


201
35 B
5



OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO QUINTO

DELLE COMMEDIE IN PROSA:

IL VERO AMICO.
L'AVVENTURIERE ONORATO.
L'AVARO.
CHI LA FA L'ASPETTA.









COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.



TOMO QUINTO.







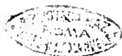
VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXIX.





IL
VERO AMICO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresenta per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

FLORINDO amico, e Ospite di LELIO.

OTTAVIO vecchio avaro, padre di ROSAURA.

ROSAURA destinata sposa di LELIO.

COLOMBINA sua Cameriera.

TRAPPOLA Servitore d' OTTAVIO.

TRIVELLA Servo di FLORINDO.

LELIO destinato sposo di ROSAURA.

BEATRICE di età avanzata, Zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.

Un Servitore di LELIO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lelio.

Florindo solo passeggia, pensa, e poi dice:

SI', vi vuol coraggio: bisogna fare un' eroica risoluzione. L' amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi Trivella. *(chiama.*



SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. Signore.

Flo. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

Tri. Per dove? se la domanda è lecita.

Flo. Voglio tornare a Venezia.

Tri. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Tri. Caro signor padrone, perdoni, se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi, che il suo signore zio, in questo viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire, che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione; acciò possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Flo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite che vuol andar via?

Flo. Non lo sanno; ma in due parole glie lo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Tri.

Tri. Che vuol ella, che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flo. Dirò, che una lettera di mio zio mi obbliga, a partire subito.

Tri. Dispiacerà alla signora Beatrice, che V. S. vada via.

Flo. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero, come zia di Lelio, ma nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio.

Flo. Sì Lelio è il più caro amico, ch' io m' abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia, come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe, che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

Tri. Ma aspetti almeno, che il signor Lelio ritorni a casa.

Flo. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Flo. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flo. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Tri. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

Flo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Tri. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di Vossignoria.

Flo. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d' avantaggio.

Tri.

Tri. Come? Che vuol ella dire?
Flo. Questo calesse per carità. *(smaniando.*
Tri. Che cosa son queste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?
Flo. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.
Tri. Perdoni. *(con serietà in atto di partire.*
Flo. Dove vai?
Tri. A ordinare il calesse. *(come sopra.*
Flo. Vieni qui?
Tri. Eccomi.
Flo. Ti raccomando una buona sedia.
Tri. Se la vi sarà.
Flo. Se vedi il signor Lelio, digli, che vado via.
Tri. Sarà servita.
Flo. Dove lo cercherai?
Tri. Dalla sua sposa.
Flo. Dalla signora Rosaura?
Tri. Dalla signora Rosaura.
Flo. Se la vedi, dille, ch' io la riverisco. *(patetico.*
Tri. Le ho da dir, che va via?
Flo. No.
Tri. No?
Flo. Sì, sì ...
Tri. Come vuole, che dica?
Flo. Dille ... No, no, non le dir niente.
Tri. Dunque vuol partire, senza che lo sappia?
Flo. Bisognerebbe ... Vien la signora Beatrice.
Tri. Come m'ho da contenere?
Flo. Ferma; non andare in nessun luogo.
Tri. Non lo vuol più il calesse?
Flo. Il calesse sì, subito.
Tri. Ma dunque ...
Flo. Via non mi tormentare.
Tri. (Ho paura, che il mio padrone sia innamorato della si-

la ſignora Rosaura, e che per non far torto all' amico, ſi risolva di andarsene. (*parte*.

SCENA III.

Florindo ſolo.

NOn partirò senza veder l' amico. Aspetterò che torni, e l' abbraccierò. Ma anderò via senza veder Rosaura? Senza darle un addio? Si queſte due diverse paſſioni bisogna trattarle diversamente. L' amicizia va coltivata con tutta la poſſibile delicatezza. L' amore va superato colla forza, e colla violenza. Ecco la ſignora Beatrice, voglio diſſimular la mia pena, moſtrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

Beatrice, e detto.

Bea. BEn levato il ſignor Florindo.

Flo. Servitore umiliſſimo, ſignora Beatrice, appunto deſiderava di riverirla.

Bea. Che cosa avete da comandarmi?

Flo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo, che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, che ella s' è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Bea. Come? A Venezia? Quando?

Flo. A momenti; ho mandato a ordinare la poſta.

Bea. Voi scherzate.

Flo. In verità ella è così, ſignora.

Bea. Ma perchè queſta repentina risoluzione?

Flo.

Flo. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.
Bea. Lo sa mio nipote?
Flo. Non gliel' ho detto ancora.
Bea. Egli non vi lascerà partire.
Flo. Spero, che non m' impedirà il farlo.
Bea. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.
Flo. Non so, che dire. Ella parla in una maniera, che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?
Bea. Ah! Signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.
Flo. Ella mi fa una finezza, che io non merito.
Bea. E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio.
Flo. Questo è quello, che mi pare un poco difficile.
Bea. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna, che ha superato il rossore, ed ha svelato l' arcano dell' amor suo, non merita di essere villanamente trattata.
Flo. Io non l' ho obbligata a parlare.
Bea. Ho taciuto un mese, ora non posso più.
Flo. Se ella taceva un mese, e un giorno, non era niente.
Bea. Io non mi pento di aver parlato.
Flo. No? Perchè?
Bea. Perchè mi lusingo, che mi amerete ancor voi.
Flo. Signora, sono in necessità di partire.
Bea. Ecco mio nipote.
Flo. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCE-

SCENA V.

Lelio, e detti.

Lel. AMico, ho inteso dal vostro servo una nuova, che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Flo. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Lel. Non so, che dire, mi converrà lasciarvi partire.

Bea. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss' egli a me: è un mese, ch' io son ospite in casa vostra, è tempo, che vi levi l' incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero? *(a Lelio.*

Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d' incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Flo. Lo vedo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna, che vada via.

Lel. Non so, che dire.

Bea. Fate, che egli dica il perchè. *(a Lelio.*

Lel. Perchè caro amico, volete voi andar via?

Flo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia, avanti che muoja.

Lel. Non vi so dar il torto.

Bea. Oh vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me, che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice, che suo zio sta per morire.

Flo. Avrò detto, che ho d' andare per una lettera, che tratta di mio zio.

Bea. Non mi cambiate le carte in mano.

Flo.

Flo. E' così l' afficuro.
Bea. Moſtrate queſta lettera, e vedremo la verità.
Flo. Il ſignor Lelio mi crede senza moſtrare le lettere; senza addur teſtimonj.
Bea. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di ſtar con noi.
Lel. Poſſibile, che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Flo.*
Flo. Caro amico, mi fate torto a parlare così.
Bea. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascerete da me vedere.
Flo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?
Bea. Sì, ho da pregarvi d'un affar per Venezia.
Flo. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.
Bea. (Se mi riesce di parlar seco un altra volta con libertà, spero, che ſi arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte.*

SCENA VI.

Florindo, e Lelio.

Flo. CAro ſignor Lelio, è neceſſario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.
Lel. Non so, che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.
Flo. Ed io prometto di compiacervi.
Lel. Aspettate a partire fino a domani.
Flo. Non poſſo dirvi di no. Ma certo mi saria più caro partir adeſſo.
Lel. No partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.
Flo. Comandatemi. In che vi poſſo servire?
Lel. Sapete, ch' io devo sposare la ſignora Rosaura.
Flo. (Ah lo so pur troppo!)

Lel.

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l'interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella, e graziosa.

Flo. (Mi fa morire.)

Lel. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flo. (Ah me infelice!)

Lel. Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

Flo. Sì, è bella.

Lel. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva, che fosse di me contenta. Ma sono parecchj giorni, che cambiatasi meco più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flo. (Ah! temo d'essere io la causa di questo male.)

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Flo. Eh via, caro amico; parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. Hanno dell'ore, in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle, quando sono di buona voglia, e non inquietarle, quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne sono volubili.

Flo. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi caro amico; vi siete mai trovato in faccia dell'amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete, che la ragazza sia sempre di un umore; Perchè volete, che rida mentre avrà qualche cosa, che la disturba?

Lel. Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; procurate, che cada il discorso sulla persona mia...

Flo.

Flo. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

Lel. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flo. Bisognerebbe, che partissi ora.

Lel. Mi avete promesso di aspettare a domani.

Flo. Sì, starò quì con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare, che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flo. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d' onore, son vostro amico, e mi fate torto, giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito, che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

Flo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo quì fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo, che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flo. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro, che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio, che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flo. Via non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Flo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la ſignora Rosaura.

Flo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in queſto punto a vederla.

Flo. Ma no, caro Lelio...

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flo. (Non vi è rimedio: bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che ho la teſta confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che per compiacervi, verrò, dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite, che cosa voglio da voi.

Flo. Dite dunque, che cosa volete?

Lel. Voglio, che deſtramente rileviate l'animo della ſignora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impreſſione de' fatti miei, cerchiate diſingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio, che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Flo. Io per queſta sorta di cose non sono buono.

Lel. Ah! so quanto ſiete franco, e brillante in ſimili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi queſta finezza. Ve la dimando per quell' amicizia, che a me profeſſate; nè poſſo credere, che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere, che non mi ſiate più amico.

Flo. Andiamo, dove vi aggrada, farò tutto ciò, che volete. (Quì bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascierò in libertà di discorrere.

Flo. (Misero me ! Come farò io a resistere ?)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d' amare Rosaura, o procurerò d' accelerare le di lei nozze. (*parte*.

Flo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sagrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, poi Trappola.

Ott. (*VA raccogliendo da terra tutte le minute cose, che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io, che abbadassi a tutto, povero me!

Tra. (*Camminando forte con una sporta in mano.*)

Ott. Va piano, va piano bestia, che tu non rompi l' uova.

Tra. Lasci, ch' io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio, chi t' ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tra. Sia maledetta l' avarizia!

Ott. Si, sì, avarizia! Se non avessi un poco d' economia, non si mangierebbe, come si fa. Vien quì, hai fatto buona spesa?

Tra. Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l' uno.

Ott.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?
Tra. Quattro bajocchi.
Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' otto uova?
Tra. In quattro persone è veramente troppo.
Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.
Tra. E se ne avanza, vanno a male?
Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto gatto me ne ha rotte dell' altre.
Tra. Le metteremo in una pentola.
Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.
Tra. Eccole quà.
Ott. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch' io non le voglio.
Tra. Sono delle più grosse, che si trovino.
Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva; questa è le misura dell' uova. Quelle, che passano per quest' anello, son piccole, e non le voglio.
Tra. (Oh avaro maledetto! Anche la misura dell' uova?.
Ott. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa; questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera*)
Tra. Ma come ho da fare a trovar i contadini, che me le hanno vendute?
Ott. Pensaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.
Tra. Nella sporta vi è l'altra roba.
Ott. Altra roba? Che cosa c' è?

Tra. L' insalata.

Ott. Oh! sì, sì l' insalata; quanta ne hai presa?

Tra. Un bajocco.

Ott. Basta mezzo. Dà quì la metà, e l' altra portala indietro.

Tra. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Tra. Ma come ho da fare?

Ott. Dà quì la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l' uova, e si rompono.*) Oimè, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu, che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina, come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Tra. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Tra. Vado ad accendere il fuoco.

Ott. Avverti, non consumar troppe legna.

Tra. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ott. Quattro, e quattro otto. (*osservando quelle di terra.*

Tra. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da Principi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Ottavio solo.

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa, che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote

dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest'unico caso potrei chiamarmi felice, e dire, che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò: Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

Rosaura, e detto.

Rof. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Rof. Per qual ragione?

Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Rof. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ott. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Rof. A dir, che siete ricco, non dicono male di voi.

Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo!



Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle ſtanghe.

Roſ. Piuttoſto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Roſ. Per quel, ch' io sento, voi ſiete miserabile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Roſ. Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?

Ott. Queſto è quello, che non mi laſcia dormir la notte.

Roſ. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Roſ. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ott. Ah! Vi sarà. (*ſoſpirando.*

Roſ. Devono eſſere ventimila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Roſ. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la voſtra morte io sarò la voſtra unica erede.

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere inſieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello, che ho al mondo; reſterò miserabile, andarò a domandar l' elemoſina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo, che muora preſto tuo padre; ammazzalo tu ſteſſa per la speranza di ereditare. Infeliciſſimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l' ora, che crepino per liberarſi dall' obbligo di mantenergli, se sono ricchi, bramano la loro morte pel deſiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte: sono miserabile, te lo giuro.

Roſ. Ma ditemi in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incaſſato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo viſitate due volte il giorno?

Ott.

Ott. Io scrigno?... Che scrigno?... E' una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose, che non mi è lecito dire: cose, che mi abbisognano in questa mai vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell' oro, che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte*.

SCENA X.

Rosaura sola.

Povero vecchio! Si crede, ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore! Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese, ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello, che tenta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una

volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

Colombina, e detta.

Col. Signora padrona.
Rof. Che cosa vuoi?
Col. È quì il fignor Florindo.
Rof. E' solo?
Col. Lo ha accompagnato fino alla scala il fignor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il Veneziano è rimafto solo.
Rof. Prefto, fallo paffare.
Col. Egli è in sala, che parla con voftro padre.
Rof. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.
Col. Sentiva, che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaso di moftarda.
Rof. Ma che? Parte forse il fignor Florindo?
Col. Mi pare certamente, che abbia preso congedo.
Rof. (Oh me infelice! Quefto sarebbe per me un colpo mortale.)
Col. Che c'è, fignora padrona, vi fiete molto turbata a quefte parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il fignor Florindo vi piace.
Rof. Cara Colombina, non mi tormentare.
Col. Vi compatisco: è un giovine di buoniffima grazia, e moftra effere molto amoroso. Il fignor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto, e poi bafta dire, che il fignor Lelio in sei mefi e più, che pratica in casa voftra, non mi ha mai donato niente, e il fignor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Rof.

Rof. Certamente il fignor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, fiete innamorata di lui?

Rof. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel' avete mai fatto conoscere.

Rof. No, ho procurato sempre occultare la mia paffione.

Col. Ed egli, credete voi, che vi ami?

Rof. Non lo so; mi fa delle finezze, ma poffo crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

Rof. E' troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo.

Rof. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può effere, che egli non parta.

Rof. Oh Dio!

Col. Vi vuol coraggio.

Rof. Eccolo.

Col. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. *(parte.*

SCENA XII.

Rofaura, poi Florindo.

Rof. No, no, senti. Coftei è troppo ardita, non sa, che una figlia onorata deve reprimere le sue paffioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

Flo. Faccio umiliffima riverenza alla fignora Rosaura.

Rof. Serva, fignor Florindo; s'accomodi.

Flo. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m' ha pofto l' amico Lelio.)

Rof. (Mi par confuso.) *(fiedono.*

Flo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna paffarsela con difinvoltura.)

Rof.

Rof. Che avete, fignor Florindo, che mi parete sospeso?
Flo. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.
Rof. Domattina?
Flo. Senz' altro.
Rof. (Oh Dio!) Domattina?
Flo. Domattina.
Rof. Voftro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compaffione. Anche mio padre è avanzato affai nell' età, e quando sento vecchj, che muojono, mi sento intenerire, non poffo far a meno di piangere. (*piangendo*.
Flo. Ella ha un cuore affai tenero.
Rof. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?
Flo. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.
Rof. Dunque il voftro cuore ha degli attacchi in quefta città, che vi faranno sembrar amara la voftra partenza?
Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.
Rof. Caro fignor Florindo, per quelle finezze, che vi fiete compiaciuto di farmi nel tempo della voftra dimora, fatemi una grazia prima della voftra partenza.
Flo. Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla.
Rof. Ditemi, a chi partendo lascierete voi il voftro cuore?
Flo. Lascio il mio cuore ad un caro, e fedele amico. Lo lascio a Lelio, ch' amo, quanto me fteffo.
Rof. (Ah son deluse le mie speranze!)
Flo. Adesso è ella contenta?
Rof. Voi amate molto quefto voftro amico.
Flo. Così vuol la legge della buona amicizia.

Rof.

Rof. E non amate altri che lui?

Flo. Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per quella ragione posso ancora amare la fignora Rosaura.

Rof. Voi mi amate?

Flo. Certamente.

Rof. (Oimè!) Voi mi amate?

Flo. L' amo, perchè è amata da Lelio; l' amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me ftesso.

Rof. Come potete voi afficurarvi, ch' io ami Lelio?

Flo. Non deve essere la sua sposa?

Rof. Tale ancora non sono.

Flo. Ma lo sarà.

Rof. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amerefte più?

Flo. Non avrei più la ragione dell' amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

Rof. E se Lelio mi odiasse, mi odierefte anche voi?

Flo. Odiarla!

Rof. Sì, quefta grande amicizia, che avete pel voftro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Flo. Odiarla, non potrei.

Rof. Se per l' amicizia di Lelio non mi odierefte, non sarà vero, che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite, quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flo. Confesso il vero, che una donna di spirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell' amicizia obbliga l' uomo a secondar l' amico nelle virtù, e non nei vizj, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la fignora Rosaura, l' amo ancora io; ma se l' odiasse, procurerei disingannarlo

narlo, fargli conoscere il merito, e far, che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flo. Desiderando questa cosa, non faccio, che secondar la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto, che era innamorata di Lelio.

Ros. E' passato un mese, da che vi ho detto così.

Flo. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d'opinione? Perdoni, signora. Per coronare le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flo. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flo. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze, ch' ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Ros. Voglia il cielo, ch'io sia in grado di potervi servire.

Flo. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami, che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via; la pregherò di una grazia per me.

Ros. Vi servirò con più giubbilo.

Flo. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l'istesso, che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.)

SCE-

SCENA XIII.

Colombina, e detti.

Col. Signora, ecco il signor Lelio. *(parte.*

Flo. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze, che merita, io mi ritiro. *(parte.*

SCENA XIV.

Florindo, poi Lelio.

Flo. Favorisca, senta, venga quì... S'è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flo. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flo. Per questa sorta di cose vi dico, che non son buono.

Lel. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo, e v'amo: per altro poteva raccomandare quest' affare al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flo. Amico, permettetemi, ch'io vi dica quel, che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di

di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello, che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere, che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminate. La donna è delicata, l'amore accieca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l'adoperi. (*parte*.

SCENA XV.

Lelio solo.

CHi ha orecchio intenda, chi ha giudizio, l'adoperi? Io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so, che mi ama, e che morrebbe piuttosto, che commettere un' azione indegna. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo ſolo.

SOn confuso, non so dove io abbia la teſta. L'ultimo discorso tenuto colla ſignora Rosaura mi ha meſſo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo, che la ſignora Rosaura abbia capito, che le voglio bene; ſiccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell' inclinazione per me. Ci ſiamo separati

con

con poco garbo. Pareva, ch'io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, so peggio, che mai.

SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. SIgnor padrone, una lettera, che viene a Vossignoria.
Flo. Di dove?
Tri. Non lo so in verità.
Flo. Chi l'ha portata?
Tri. Un giovine, che non conosco.
Flo. Quanto gli avete dato?
Tri. Nulla.
Flo. Questa è una lettera, che viene di poco lontano.
Tri. Se lo domanda a me, credo, che venga quì di Bologna, e all'odore, mi par di femmina. (*parte.*

SCENA III.

Florindo solo.

GUardiamo un poco chi scrive. (*apre.*) *Rosaura Foresti*. Una lettera della signora Rosaura? Mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo*... Caro! A me caro? Questa è una parola, che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire*... Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro*? Ella mi dice *caro*? Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo, che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhj. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete riso-*

risoluto voler partire. *Caro signor Florindo...* sia maledetto questo *caro!* Leggo quì, e gli occhj corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate...* Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, *o non saper fingete!...* Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo...* Oimè! un altra volta *caro! Sappiate, che io...* che io... non ci vedo più. *Sappiate, caro signor Florindo;* vorrei saltar questa parola, e non so, come fare. *Io dacchè vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente...* Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! muovetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna, ch'io la strappi, bisogna, che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più (*straccia la lettera.*) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa, che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire, che cosa concludeva; mi prove-

rò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhj; non voglio altro, non voglio altro: dica quel, che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe; ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far, che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora, chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sagrificare all' amico la sua passione. (*siede al tavolino, e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l'effetto, che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora. Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene....*

SCENA IV.

Trivella, e detto.

Tri. Signor padrone... (*con ansietà.*)
Flo. Che cosa c' è?
Tri. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assa-

assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Flo. Dove? (*s' alza.*

Tri. Quì nella strada.

Flo. Vado subito a sagrificar per l' amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*parte.*

SCENA V.

Trivella solo.

SO, che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro, che ajuterà l' amico. L' avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m' intrico. E' meglio, ch' io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare; ma per dove il vento gli spinge. (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice sola.

QUesto signor Florindo da me ancora non s' è lasciato vedere. E sarà vero, che egli mi sprezzi, che non si curi dell' amor mio? Che non faccia stima di me? L' ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede.*)

Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo, *Signora*. Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza*. Foss' egli innamorato di me, com'io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d' altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l' arcano. *L' amico Lelio m' ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto ha parte di tutti gli arcani del di lui cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d' amico, tradissi l' ospitalità?...* Tradissi l' ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa, che sarebbe un tradir l' ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... no, caro, non è mala azione amar chi t' ama, non è riprensibile quell' amore, che può terminare con piacere dell' amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l' amico, non ardisce di farlo per non offendere l' ospitalità. *Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...* Quì termina la lettera: ma quì principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene*? Sì, che conviene svelar l' arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori, che s' amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCE-

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

Bea. Come? V' è intravvenuto qualche disgrazia?

Lel. Stamane giuocando al Faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s' unì egli con un compagno, m' attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Bea. Il signor Florindo dov' è?

Lel. Il servitore l' ha trattenuto; ora viene.

Bea. E' egli restato offeso?

Lel. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Bea. Grand' uomo è il signor Florindo!

Lel. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Bea. Guardate; fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo, che per un tale amore possa dirsi violata l' ospitalità.

Lel. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Bea. Son certa, che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lel. Voi avete del merito; ma la vostra età...

Bea. Che parlate voi dell' età? Vi dico, che sono certa dell' amor suo.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Bea. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Bea. Sì a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo, che cosa dice. (*legge piano*.

Bea. (Mi pareva impossibile, che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Beatrice*.

Bea. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero, che vi ami, non partirà.

Bea. Se sarà vero? Ne dubitate? E' cosa strana, che io sia amata? Lo sapete voi, quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare: ditegli, che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte*.

SCENA VIII.

Lelio solo.

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l' avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco: pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo, che egli viene.

SCENA IX.

Florindo, e detto.

Flo. (Lelio è quì? Dov'è la mia lettera?)

Lel. Caro amico, lasciate, che io teneramente vi abbracci,

ci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

Flo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osserva* (*sul tavolino.*

Lel. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Flo. Niente... (*osservando con passione.*

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flo. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flo. Sì: è molto, che siete quì?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con ismania.*

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flo. (Aimè! l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Lel. Eccola; sarebbe questa?

Flo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Flo. Come dunque l'avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flo. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzaria.

Lel. Sì, capisco benissimo; che voi avete scritto per bizzaria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flo. Avete ragione; ho fatto male; e vi chiedo scusa.

Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flo. Non vorrei mai, che credeste, ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lel. Al contrario, bramerei, che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar, come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flo. Voi bramereste ciò ?

Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio, che avete scritto per bizzaria, e che vi burlate di una femmina, che si lusinga.

Flo. Io non credo, ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lel. Eppure, vi assicuro, che si lusinga moltissimo. Sapete, le donne, come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto, che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flo. E voi, che cosa le avete risposto?

Lel. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero, quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flo. Caro amico, possibile, che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

Lel. Io non ci trovo niente di estraordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Flo. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

Lel. Orsù, capisco, che voi l' amate. Può essere, che l' amore, che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito, non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flo. Signor Lelio, pensateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via facciamolo questo matrimonio.

Flo. Ma l' E il vostro interesse?

Lel. Se questo vi trattiene, non ci pensate. E' vero, ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar

qual-

qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Flo. Nè io son in caso di accettare un tal sagrifizio.

Lel. Parlatemi sinceramente. L'amate, o non l'amate?

Flo. Vi dirò, ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile...

Lel. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Flo. Oh Dio! Non so: se non fosse per farvi un torto...

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flo. Ma lo dite di cuore?

Lel. Colla maggiore sincerità del mondo.

Flo. (Son fuori di me. Non so, in che mondo mi sia.)

Lel. Volete, ch'io glie ne parli?

Flo. (Oimè!) Fate quel, che volete.

Lel. La sposarete di genio?

Flo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Flo. Vostro zio?

Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

Flo. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lel. Che avete, che mi sembrate confuso?

Flo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Flo. Certo, è veriſſimo.

Lel. Quando volete, che ſi facciano queſte nozze?

Flo. Eh ne parleremo, ne parleremo. (*ſmania*.

Lel. Che avete, che smaniate?

Flo. Gran caldo.

Lel. Via, per consolarvi ſolleciterò quanto ſia poſſibile le voſtre nozze. Ora vado dalla ſignora Beatrice, e se ella non s' oppone, vi può dare la mano, quando volete.

Flo. (Povero me: se la ſignora Rosaura sa queſta cosa, che dirà mai!) Caro, amico, vi prego di una grazia, di queſt'affare non ne parlate a neſſuno.

Lel. No? Per qual causa?

Flo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli diſpiacerà, ed io non lo voglio diſguſtare. Le cose preſto paſſano di bocca in bocca, e i grazioſi ſi dilettano di scriver le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flo. Sì, va bene; ma ho guſto, che non ſi ſappia.

Lel. Via, non lo dirò a neſſuno. Ma alla ſignora Beatrice...

Flo. Neppure a lei.

Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

Flo. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh via, spropoſiti. Amico, ſtate allegro, non vedo l' ora, che ſi concludano queſte nozze... (*parte*.

SCE-

SCENA X.

Florindo solo.

BElla felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice; in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restar? Fo peggio. E la signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper, ch'io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero, che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare! In questo caso orribile, nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico, che mi potrebbe consigliare, è quei, che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito, e risoluzione. Due cose son necessarie; una parlar con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall' altra, potrò dire, che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*par.*

SCE.

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

Rosaura, e Colombina.

Ros. MA quella lettera a chi l' hai data?
Col. Al facchino, ed egli in presenza mia l' ha consegnata a Trivella.
Ros. Io dubito, che il facchino non l' abbia data.
Col. Vi dico, che l' ho veduto io a darla al servitore del signor Florindo.
Ros. Ed egli non mi risponde?
Col. Non avrà avuto tempo.
Ros. E anderà via senza darmi risposta?
Col. Può anche darsi. Chi s' innamora d' un forestiere, non può aspettar altro.
Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.
Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?
Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

Ottavio, e dette.

Ott. OZio, ozio, non si fa nulla. (*passa, e parte.*
Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra se.
Ros. Non vedo l' ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca, e una calza sui ferri.*
Ott. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla.

Ten-

Tenga, e si diverta. Tenga, e pass' il tempo.
(*Dà la calza a Rasaura, e la rocca a Colombina.*)

Col. Questo filare mi viene a noja.

Ott. E a me viene a noja il pane, che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni, e un mese, che sei in casa mia, hai mangiato 2280. pagnotte?

Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ott. Tu non sei buona, che a bere, e a mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior servitore, ch' io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ott. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino, e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ott *Ros.* Ruberà? Vogliamo dir, che rubi? Possibile, che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l' uova, che passano per quest' anello.

Col. Siete un' avaro.

Ott. Ma a chi è povero, si dice avaro. Orsù va a stacciare la crusca; e della farina che cavarai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d' olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! con quella farina, che consumate nell' incipriarvi, in capo all' anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l' unto, che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ott.

Ott. Impertinente! Va via di quì.
Col. Perchè mi discacciate?
Ott. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.
Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.
Ott. Che cosa farai?
Col. Una cosa utile per questa casa.
Ott. Brava, dimmi, che cosa hai intenzione di fare?
Col. Pregherò il cielo, che crepiate presto. (*parte*.

SCENA XIII.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. OH disgraziata! così parla al padrone?
Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.
Ott. La voglio cacciar via.
Ros. Se la mandate via, avvertite, che ella avanza il salario d'un anno.
Ott. Basta, ditele, che abbi giudizio. Figliuola mia ho da parlarvi d'una cosa, che importa molto.
Ros. Io vi ascolto con attenzione.
Ott. Ditemi, amate voi vostro padre?
Ros. L'amo teneramente.
Ott. Vorreste voi vedermi morire?
Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.
Ott. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.
Ott. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.
Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.
Ott. Bene, che non se ne parli mai più.
Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se no, ftraccieremo il contratto.

Rof. Sì, sì, ftracciamolo pure. (Quefto è il mio defiderio.) Il fignor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma poffibile, che non troviate un marito, che vi spofi senza dote? Tante, e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Rof. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, or ora non so più, come fare a mantenervi.

Rof. Dunque mi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo; ma senza dote.

Rof. In Bologna non vi sarà neffuno, che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Rof. Certamente il fignor Florindo è un giovine affai proprio, e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Rof. È generofiffimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se quefto fignor Florindo aveffe dell' amore per te, mi pare, che fi potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Rof. (Ah lo voleffe il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote? E' unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! quefto sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglierefti?

Rof. Ah! Perchè no. Ma il fignor Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.

Rof. Bafta, ne parleremo.

Ott. Ora, che mi è venuto quefto penfiero nel capo, non iftò bene, se non ci do dentro.

SCE-

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. SIgnora, il fignor Florindo defidera riverirvi.
Rof. Il fignor Florindo?
Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.
Rof. Digli, che è padrone.
Col. Ora lo fo paffare.
Ott. Eh! ti ha donato nulla?
Col. Che cosa volete sapere voi?
Ott. Bene, bene a conto di salario.
Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
Ott. Come? Dove?
Col. Da quel maledettiffimo scrigno. (*parte.*

SCENA XV.

Ottavio, e Rofaura.

Ott. CHe scrigno? Io non ho scrigno. Una caffa di ftracci, una caffa di ftracci. Maledetto fia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari.
Rof. Via, quietatevi, non vi riscaldate.
Ott. Colei mi vuol far crepare.
Rof. Ecco il fignor Florindo.
Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiufterò la faccenda. Spero, che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Rosaura sola.

GRan passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a sciogliere l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole, ch'io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d'avere.

SCENA XVII.

Florindo, e detta.

Flo. SIgnora, ella dirà, che son troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flo. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flo. Non ha occasione d'arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flo. Vedo, che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flo. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto, che confidi il mio. Signora Rosaura l'ho amata dal primo giorno, che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flo. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far, che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado accettar la mia mano?

Flo. E' superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flo. Bisogna, che vada via signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

Flo. (Ci sono, bisogna starvi.) *(siedono.*

Ros. Spero, mediante la confidenza, che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate, che mio padre . . .

SCENA XVIII.

Lelio, e detti.

Lel. OH! Amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

Flo. Era qui . . . per voi, signor Lelio, per cercar di voi. *(s' alza.*

Lel. State fermo, non vi movete.

Ros. Signor Lelio, entrare senz'ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lel. E' una libertà, che la sposa può donare allo sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

Flo.

Flo. Mi dispiace, che per causa mia . . .

Lel. No: niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate, che sieda ancor io?

Ros. Siete padrone d' accomodarvi.

Lel. Vi prenderemo in mezzo. Florindo, ed io siamo due amici, che formano una sola persona, volgetevi di quà, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Flo. (Neppur per me.)

Lel. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate, che egli non solo è mio amico; ma è mio congiunto.

Flo. (Sto fresco.)

Ros. Come? vostro congiunto?

Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.

Ros. Signore, me ne rallegro. (*verso Florindo con ironia.*

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia, e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Ros. Io dunque non lo doveva sapere? (*con ironia verso Florindo.*

Flo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domani non partirà per Venezia.

Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m' era stato detto, che egli partiva. (*verso Florindo come sopra.*

Flo. Signora sì, partirò senz' altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa, che si ha da sapere. E' un mese, che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ros. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*

Flo. Per amor del cielo, non creda tutto ciò, che egli dice.

Lel. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, che egli scriveva a mia zia. (*mostra la lettera a Rosaura*.

Ros. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente*.

Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera, che l'amate.

Flo. Non mi pare, che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, quì possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello, che avete a fare, fatelo presto.

Flo. Non mi tormenti per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito, che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte*.

SCE-

SCENA XIX.

Florindo, e Lelio.

Lel. (COme! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)

Flo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi.)

Lel. Amico, avete sentito?

Flo. Ho sentito, come mi avete mantenuto ben la parola.

Lel. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non riporta alcun pregiudizio. Ma Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flo. Non so, che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascierò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello, che voi fareste allorchè foste nel caso mio. Amico in voi unicamente confido. (*parte.*

SCENA XX.

Florindo solo.

ANche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a

sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me: A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d' una donna, che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo, ch' ella si mariti; e l' altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà, che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio? Io ho più bisogno di esser assistito, d' esser illuminato. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio con Lelio.

Ottavio solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.

QUì nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che la servitù veda i fatti miei, non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi

dispiace, che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar quì. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*tira lo scrigno di sotto il letto*.) Quì sta il mio cuore, quì è il mio idolo, quì dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia, che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini: io ballo, quando ti vedo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell'uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch'io non t'accresco. Povero scrigno! Non pensar già, ch'io t'abbia levato l'amore: a te penso, s'io mangio, te sogno s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mill' anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore. Presto, presto, lasciami riveder quell'oro, consolami, non posso più. (*apre lo scrigno*.) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava

gnava le Portogheſi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Queſti gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una poſſeſſione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

Trappola, e detto.

Trappola dall' alto del proſpetto cava fuori la teſta dalla tapezzaria, oſſerva, e dice.

Tra. (OH vecchio maledetto! Guarda, quant'oro!)

Ott. Queſte doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettiſſimo oro, e quello, che è da ſtimarſi, sono tutte di peso.

Tra. (Oh! io, io le farò calare.)

Ott. Queſte le ho avute in scambio di tanto argento colato, portatomi di nascoſto da certi galantuomini, che vivono alla campagna per isparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura queſta pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, mà non ho cuore di spendere duemila scudi.

Tra. (*Getta un piccolo ſaſſo verſo lo ſcrigno, e ſi naſconde.*)

Ott. Oimè! Che è queſto? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo, che tu non reſti sepolto sotto le rovine.

Tra. (Maledettiſſimo. Ha più paura dello scrigno, che della sua vita.) (*ſtranuta e ſi naſconde.*

Ott. Chi è là? Chi va là? Preſto. Povero me! Gente

in

in camera: sono assassinato. Ma quì non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro . . .

Tra. Lascia star, lasciar star. (*contraffaccendo la voce* (*forte*.

Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Tra. Il diavolo. (*parte*.

SCENA III.

Ottavio solo.

OImè! Oimè! brutto demonio, che cerchi? Che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia star il mio oro. Presto, ch' io lo riponga; presto, ch' io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d' un poco d' acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio, che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*lo spinge, e lo fa andar sotto il letto*.) Eccolo riposto; ora vado a bever l' acqua per lo spavento, che ho avuto. E' ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio, ch' io stessi quì... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d' acqua, e torno. (*apre, ed* (*incontra Lelio*.

SCENA IV.

Lelio, e detto.

Ott. AJuto, il diavolo.

Lel. Che cosa avete, signor Ottavio?

Ott.

Ott. Oimè, non posso più!
Lel. Che cosa è stato?
Ott. Che cosa volete quì?
Lel. Veniva per parlarvi.
Ott. Andate via; quì non ricevo nessuno.
Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ott. Presto . . . Non posso più.
Lel. Ma che avete?
Ott. Ho avuto paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho denari da pagare il Cerusico.
Lel. Bevete dell' acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate, ch' io vi aspetto quì.
Ott. Signor no; venite ancor voi.
Lel. Vi ho da parlare in segreto.
Ott. Via parlate.
Lel. Andate a bever l' acqua.
Ott. Sto meglio un poco: parlate.
Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ott. Oimè l' acqua: non posso più.
Lel. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa, mi passa, parlate.
Lel. Voi le dovreste dare la dote.
Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ott. Pur troppo è la verità.
Lel. Dunque andate a bevere, poi parleremo.

Ott.

Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lel. Volete maritar la figlia senza la dote?
Ott. Bene; io non la mariterò.
Lel. E l' impegno, che avete meco?
Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.
Lel. Sposarla senza dote? (*alterato*.
Ott. Se non volete, lasciate ſtare.
Lel. Non mi sarei creduto una coſa ſimile. (*paſſeggia verſo il letto*.
Ott. Dove andate? La porta è quì.
Lel. Dovrò abbandonar la ſignora Rosaura? (*come ſopra*.
Ott. Ma io non posso più.
Lel. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?
Ott. Una delle due.
Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d' una giovine, che tanto amo?
Ott. Avete finito di passeggiare?
Lel. Oimè! Mi vien caldo.
Ott. Dove andate?
Lel. Lasciatemi sedere un poco. (*ſiede ſul letto*.
Ott. (Oh povero me! Lo scrigno.)
Lel. Ma no. (*s' alza*.
Ott. (Manco male.).
Lel. Parlerò con Florindo.
Ott. Signor sì.
Lel. Qualche cosa risolverò. (*parte*.
Ott. E' andato via? Addio, scrigno, addio caro. Vado, e torno. Ti lascio il cuore. (*parte*.

SCE.

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura sola.

E Sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell'inclinazione per l'amor mio, nel tempo stesso, che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi, che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile, che ciò sia vero. Parmi impossibile, che Florindo ami una donna di quell'età, e la desideri per isposa. Dubito, che Lelio abbia una simil favoletta inventata per qualche sospetto, che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so, che dire; non so, che pensare.

SCENA VI.

Colombina, e detta, poi Beatrice di dentro.

Col. Signora padrona, una visita.
Ros. E chi è?
Col. La signora Beatrice, che vien per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.
Ros. E che cosa?

Col.

Col. Ve lo dirò.
Rof. Dimmela ora.
Col. La fignora Beatrice aspetta.
Rof. Che aspetti. Levami questa curiofità.
Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di vostro padre.
Rof. Dove?
Col. In camera sua, sotto il letto.
Bea. V'è in casa la fignora Rosaura? *(di dentro.*
Col. Sentite? Vado.
Rof. V'è dell'oro affai?
Col. Affai.
Rof. Come l'ha veduto?
Col. Oh! fiete più curiosa di me. Parleremo, parleremo: *(parte.*

SCENA VII.

Rofaura, e Beatrice.

Bea. AMica, compatitemi.
Rof. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.
Bea. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
Rof. Sì? Avrò piacer di saperla.
Bea. Vi ha detto nulla mio nipote?
Rof. Non so di che vogliate parlare.
Bea. V'ha egli detto, ch'io sono sposa?
Rof. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
Bea. Bene, io vi dirò, che il fignor Florindo finalmente mi fi è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.
Rof. Me ne rallegro. *(con ironia.*
Bea. Credetemi, che io di ciò sono contentiffima.
Rof. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il fig. Florindo?

Bea.

Bea. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Rof. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarfi di voi.

Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

SCENA VIII.

Colombina, e dette.

Col. Signora, un altra vifita.

Rof. Chi sarà?

Col Il fignor Florindo.

Bea. Vedete, se m'ama? Ha saputo, ch'io son qui, e non ha potuto trattenerfi di venirmi a vedere.

Rof. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*

Col. Di voi, fignora.

Bea. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.

Rof. Lo sa, che v'è la fignora Beatrice? (*a Colombina.*

Col. Io non gliel'ho detto.

Bea. Eh! lo sa senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Rof. Me ne rallegro.

Col. Lo faccio paffare, sì, o no?

Bea. Sì, sì, paffi.

Rof. Sì, sì, comanda ella, paffi.

Col. (Chi mai l'avrebbe detto, che a quefta vecchia aveffe a toccare un giovane di quella sorte? A me non arrivano di quefte buone fortune.) (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. IL signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avro piacere. *(con ironia.*

Bea. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. *(come sopra.*

SCENA X.

Florindo, e dette.

Flo. (COme? Quì la signora Beatrice?)

Bea. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io, che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi, me n'anderò.

Flo. No, senta...

Ros. Che ho da sentire? Le dolci parole, che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha quì condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj...

Flo. Non creda, che sia venuto...

Ros. So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione, e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi...

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. *(parte.*

SCE-

SCENA XI.

Florindo, e Beatrice.

Flo. (Sono cose da morire sul colpo.)

Bea. Avete sentito? E' invidiosissima. Ha una rabbia maledetta, ch' io sia la sposa; vorrebbe, che non vi fossero altre spose, che ella.

Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

Bea. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi, ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione, per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Bea. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flo. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Bea. Quando pensate voi, che si concludano le nostre nozze?

Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Bea. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flo. Conviene, ch' io vada per gli affari miei.

Bea. Io non impedirò, che facciate gli affari vostri.

Flo. Avanti di condurre una moglie, bisogna, che vada io.

Bea. Bene: fate così, sposatemi, e poi andate.

Flo. (Voglio veder, se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo, che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Bea. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flo. Sappia, ch' io sono d' un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Bea. Se sarete di me geloso, sarà segno, che mi amerete.

Flo. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Bea. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Flo. Non dico questo: ma io sono stravagante. Non voglio, che si vada fuori di casa.

Bea. Bene; starò ritirata.

Flo. In casa non ha da venir nessuno.

Bea. Mi basterà, che ci siate voi.

Flo. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.

Bea Siete giovine, avete ragione.

Flo. Tante volte non torno a casa.

Bea. Se avrete moglie, può essere, che torniate a casa più spesso.

Flo Sono assuefatto così.

Bea. Vi vorrà pazienza.

Flo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Bea. Giuocherete del vostro.

Flo. Vado qualche volta all' osteria cogli amici.

Bea. Qualche volta mi contenterò.

Flo. Le dirò di più, perchè son uomo sincero, mi piace la conversazion delle donne.

Bea. Oh! questo poi...

Flo. Lo vede? E' meglio, che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco, e la lascio in libertà.

Bea. Vi divertirete colle donne; ma onestamente.

Flo. Non so, e non mi voglio impegnare.

Bea. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se in-

incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flo. (Può essere costei più ostinata di quel, che è?)

Bea. (Pare pentito d' avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flo. Ascolti il resto.

Bea. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flo. Io sono assai collerico.

Bea. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse, ch' io le perdessi il rispetto...

Bea. Mi basta, che non mi perdiate l' amore.

Flo. Vuol esser mia ad ogni modo?

Bea. Senz' altro.

Flo. Con que' difetti, che di me ha sentito?

Bea. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

Flo. Si pentirà, signora.

Bea. Non vi è pericolo.

Flo. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Bea. Niente affatto.

Flo. E' pronta a soffrir tutto?

Bea. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flo. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Bea. Attenderò impaziente il momento felice.

Flo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Bea. Anzi vi reputo per l' uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che mag-

giormente m' accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flo. Scusi; presentemente non posso.

Bea. Bene, di quì non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte.*

SCENA XII.

Florindo solo.

HO creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare: è di un temperamento estraordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

Lelio, e detto.

Lel. AMico, quando avrete risoluto d' andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Flo. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lel. Sì, vi farò compagnia.

Flo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch' ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi

mi conviene distaccarmi da lei; risolvo fare un viaggio, e venir con voi.

Flo. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lel. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla, e precipitarmi?

Flo. Io non vi posso dare questo consiglio: ma non so, con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lel. Assicuratevi, che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flo. Avete ragione, non so, che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lel. Questo è il pensiere, che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flo. Poverina! mi fa pietà!

Lel. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flo. Una bellezza di quella sorta?

Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flo. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lel. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

Flo. Dunque avete risolto?

Lel. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Flo. Lascierete la signora Rosaura?

Lel. Senz'altro.

Flo. E anderà in mano, sa il cielo di chi?

Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Flo. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

Flo. Non avreste gelosia?

Lel. Non avrei occasione d'averla.

Flo. Non ne provereste dolore?

Lel. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flo. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lel. Un amico? Non vi capisco.

Flo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?

Lel. Voi non la potete sposare.

Flo. No? Perchè?

Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Flo. Se per esempio.... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra Zia?

Lel. Avere promesso a lei, ed avere promesso a me.

Flo. E' vero; pare, che abbia promesso, ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flo. Quella lettera, se per esempio, non l'avessi scritta alla signora Beatrice.

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flo. Si potrebbe dare, che l'avessi scritta... alla signora Rosaura.

Lel. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo, perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Flo. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flo. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flo. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite, in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so, che ella vuol bene a me: ma che sono un uomo d'onore, e che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità, mi risolvo partire, e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di que-

sta

ſta sorte, che penſi al suo sposo, e che non faccia più conto, che io ſia in queſto mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero; ma di queſto mio amore ne ſiete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, voi m' avete dato la libertà. Se foſſi ſtato un uomo d' altro carattere, mi sarei approfittato dell' occaſione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a queſt' ora l' avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adeſſo, che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può eſſere il voſtro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dal zelo, e dalla compaſſione, non ho potuto diſſimulare la mia paſſione. Se ho operato male correggetemi, se penso bene compatitemi, se vi piaccio, abbracciatemi, se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi ſiete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il voſtro amore, ammiro la voſtra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei ſituazione non vi dispiace, sposatela, ch' io son contento.

Flo. Ma penerete voi a lasciarla?

Lel. Mia non può eſſere. O di voi, o d' un altro sarò forzato vederla.

Flo. Quand' è così . . .

Lel. Sì, sposatela voi.

Flo. E voſtra zia, che cosa dirà?

Lel. Dirà, che troppo ſi è lasciata da un equivoco lusingare.

Flo. Signor Lelio, badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono più in queſto caso.

SCENA XIV.

Ottavio, e detti.

Ott. Signori miei, che fanno a queſt'ora? Lo ſanno, che ſono oramai due ore di notte. I lumi ſi conſumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lel. Caro ſignor Ottavio, abbiamo a diſcorrer con voi di un affare, che vi darà piacere. Di una coſa, che vi può rendere del profitto.

Ott. Lo voglia il cielo, che ne ho biſogno. Aſpettate. Smorziamo una di queſte candele, il troppo lume abbaglia la viſta. (*ſpegne un lume.*

Lel. Ho da parlarvi a propoſito di voſtra figlia.

Ott. Di mia figlia parlate pure; baſta, che non ſi parli di dote.

Lel. Io, come ſapete, non ſono in caſo di prenderla ſenza dote.

Ott. Perchè ſiete un avaro.

Lel. Così va detto, ma perchè amo tuttavia la ſignora Roſaura, vi propongo io ſteſſo un' occaſione fortunata per collocarla ſenza dote.

Ott. Senza dote?

Lel. Sì, ſenza dote.

Ott. Chi è queſto galantuomo, che ſa far giuſtizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco qui, il ſignor Florindo. Egli non ne ha biſogno, è ricco, e ſolo, e la deſidera per conſorte. Io cedo a lui le mie pretenſioni; la ſignora Roſaura ſi ſpera che ſarà contenta, e non manca altro a concludere, che il voſtro aſſenſo.

Ott. Oh caro il mio amatiſſimo ſignor Florindo! La prenderete voi ſenza dote?

Flo. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho biſogno di roba.

Ott. Io non le poſſo dar nulla.

Flo.

Flo. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flo. Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa, in confidenza. Quegli ſtracci d' abiti, che ha intorno, li ho preſi a credenza, e non so come fare a pagargli, mi converrà reſtituirgli a chi me gli ha dati.

Flo. Beniſſimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flo. Circa a queſto la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela quì, e intanto il Signor Florindo, ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flo. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la ſignora Rosaura.

Flo. E voi le darete queſta nuova?

Lel. Lo farò con pena; ma lo farò. *(parte.*

SCENA XV.

Florindo, ed Ottavio.

Flo. (SE le voleſſe bene davvero, non se la paſſerebbe con queſta indifferenza.)

Ott. Orsù, ſignor Florindo, ſtendiamo la scrittura.

Flo. Son quì per far tutto quel, che volete.

Ott. Queſto pezzo di carta sarà baſtante; ecco, come tutte le cose vengono a tempo.
(cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra.

Flo. In quella carta poco vi può capire.

Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in quà il tavolino. L' aria, che paſſa dalle fiſſure di quella fineſtra, fa consumar la candela. (*tira il tavolino,*) Sediamo (*ſcrive*). *Il ſignor Florindo de.*

gli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione, e ragione, che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.

Flo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ott. *Item, promette sposarla senz' abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla, prendendola, ed accettandola, come è nata. Promettendo inoltre fare una contraddote...* Ehi, quanto volete darle di contradote?

Flo. Questa contraddote io non l'intendo.

Ott. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Flo. Via, che cosa pretendereste, ch'io le dessi?

Ott. Datele sei mila scudi.

Flo. Signor Ottavio, è troppo.

Ott. Per quel, che sento, anche voi siete avaro.

Flo. Signor sì, son avaro.

Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Flo. Certo fate bene, perchè è figliuola d' un uomo generoso.

Ott. Se ne avessi, vedreste, s'io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.

Ott. *Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi, questi pagargli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre ...*

Flo. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ott. Il padre è il leggittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flo. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione, o di morte.

Ott.

Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Flo. Per qual ragione?

Ott. Perchè son, miserabile.

Flo. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ott. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flo. Se volete venire a Venezia con me, fiete padrone.

Ott. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i denari, che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flo. Benissimo; tutto quel, che volete. (Amore mi obbliga a sagrificare ogni cosa).

Ott. Son miserabile. Non so, come vivere. Mandatele le camicie.

Flo. Signor sì, le manderò.

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flo. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ott. No, no; quel, che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete, che bell' uova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI.

Rosaura, Lelio, e detti.

Lel. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi fiete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso, che con qualche pena ve la rinuncio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n'anderò.

Flo. Fermatevi: dove andate?

Lel.

Lel. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Flo. Poverina, mi fa pietà.

Lel. Sì, ella, ed io siamo due persone infelici, che esigono compassione, e pietà. (*parte.*

SCENA XVII.

Florindo, Rosaura, e Ottavio.

Flo. OH cieli! Come è possibile, ch'io possa soffrire il tormento d'un caro amico.

Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia, che siate innamorato più dell'amico, che di me.

Flo. Cara signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.

Ott. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito, che mi amiate poco. (*a Florindo.*

Flo. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

Colombina con candela accesa, la pone sul tavolino, e detti.

Col. SIgnor padrone? (*ansante.*

Ott. Che c'è?

Col. Una disgrazia.

Ott. Oimè! Che cosa è stato?

Col. Il vostro scrigno...

Ott. Io non ho scrigno.

Col. Non avete scrigno?

Ott. No, no; ti dico di no.

Col.

Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.

Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?

Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala, sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...

Ott. Della mia camera?

Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

Ott. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.

Col. Ma, se voi non avete scrigno.

Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?

Col. L' ha aperto con dei ferri.

Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

Col. E' arrivato il signor Lelio, e l' ha fermato.

Ott. Presto . . . Subito . . . Ajuto . . . Venite con me. (*a Florindo*.) Ma non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maledetto Trappola... Povero il mio scrigno... Povero il mio scrigno... Presto, ajuto...

(*nel partire spegne una candela*.

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Colombina.

Ros. ANdiamogli dietro, vediamo, che cosa succede.

Flo. Vada, l'aspetto quì.

Ros. Venite anche voi.

Flo. Mi dispensi, la prego.

Ros. Bell'amore che avete per me! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora di che potermi lodare. (*par.*

SCE-

SCENA XX.

Florindo, e Colombina.

Col. VOglio vedere anch' io...

Flo. Colombina, com' è quest' affare? Si è scoperto lo scrigno?

Col. Oh! è un pezzo, che io sapeva, che v' era. Anzi ce ne sono due, uno d' oro, e uno d' argento.

Flo. E la signora Rosaura lo sapeva?

Col. Certo che lo sapeva.

Flo. E fingeva d' effer miserabile?

Col Io so perchè diceva così.

Flo. Perchè, Colombina? Perchè?

Col. Per non effere sposata dal signor Lelio.

Flo. Può effere che fia così?

Col. E così senz' altro. Oh se vedefte quant'oro!

Flo. L' avete vifto?

Col. L' ho veduto certo.

Flo. Ma Trappola, perchè ha fatto quefta cosa?

Col. Credo voleffe rubare, ma è ftato scoperto dal Signor Lelio.

Flo. Andate, andate, guardate, se la voftra padrona ha bisogno di niente.

Col. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte*.

SCENA XXI.

Florindo solo,

QUefto scrigno scoperto, queft' oro, quefta ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in neces-

cessità di riflettere, e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla; ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico, ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere, la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito? Per la prima, vogliono esser parole, per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un eroica azione. Far, che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

Beatrice, e detto.

Bea. Signor Florindo, che fate quì? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Flo. (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare ai due mali.)

SCENA XXIII.

Lelio, e detti.

Lel. Amico, mi rallegro con voi.

Flo. Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell'oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Bea. Che cosa c'entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lelio.*

Flo. Signor Lelio sono degli anni, che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, d'un azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze, e acciò non crediate, che finga, acciò non crediate, ch'io mi possa pentire, osservate, che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla sign. Beatrice.

Lel. No, fermatevi. (*li trattiene.*

Bea. Perchè cosa lo volete impedire? (*a Lelio.*

Lel. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò

rò mai che diate la mano a mia zia, per un capriccio, per un pontiglio. (a Florindo.

Bea. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (a Lelio.

Flo. Sì ho conosciuto il merito della sig. Beatrice...

Lel. Ella può aver del merito, ma son ficuro, che non l'amate. (a Florindo.

Bea. Siete un bel temerario, fignor nipote.

Lel. Scusatemi, fignora zia, e disingannatevi, egli ama la fign. Rosaura, e quella lettera, che vi ha lufingata, non era a voi, ma alla fignora Rosaura diretta.

Bea. Sentite, che cosa fi va sognando. (a Florindo.

Lel. Se fiete un uomo d'onore, svelatele la verità. (a Florindo.

Flo. Ah! così è, signora mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.

Bea. Come! Vi fiete dunque burlato di me?

Flo. Vi domando perdono.

Bea. Perfido! Indegno dell'amor mio! Mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco, che fiete peffimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non fiete degno di me, ed io non so che fare di voi. (parte.

SCENA XXIV.

Florindo, e Lelio.

Flo. AH perchè mi avete impedito?...

Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all'amicizia l'amore.

Flo.

Flo. Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Lel. Ma come poss'io sperare, che Rosaura, accesa di voi...

Flo. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

Lel. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. E' arrivato l'avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XXV.

Rosaura, e detti.

Ros. AH! Signor Florindo, il mio genitore è nell'ultima disperazione. Temo di lui, temo, ch'egli termini i giorni suoi.

Flo. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo, ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote, che le conviene, e di consolare colla sua mano, il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio, che mi ha ceduto?

Flo.

Flo. Ah! sig. Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Rof. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei, che rispondere.)

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Rof. E perchè non potete voi esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Rof. Sposata! (*con ammirazione.*)

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell'invenzion dell'amico.)

Rof. (Oh cieli!). E quando le avete dato la mano?

Flo. Pochi momenti sono: allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io ero pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore, che ha per voi quest' uomo degno dell' amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi....

Rof. Come! a sagrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì è vero, voi meritate di essere amata;... la stima, ch'io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la sig. Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Rof. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del sig. Lelio, ho avuto della stima di voi: ma voi non l'avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Flo. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mor-

mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa.

Lel. Ah! sì la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*

Lel. E a chi dunque mia cara?

Flo. Deh! credetemi. Confrontate la verità: non vi lusingate di me. (*a Rosaura.*

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo.* Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo, ecco terminato un affare, che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascierà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flo. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L'amico non ha sposata mia Zia....

Flo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cieli! Non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni; e prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte del contento della vostra perfetta unione.

Fine della Commedia.

L' AVVENTURIERE
ONORATO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO Veneziano per avventura in Palermo.

Donna Livia Vedova ricca Palermitana.

Donna AURORA moglie di

Don FILIBERTO povero Cittadino in Palermo.

ELEONORA Napolitana promessa sposa a Guglielmo.

Il MARCHESE d'OSIMO.

Il CONTE di BRANO.

Il CONTE PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO Servitore di Don Filiberto.

Un PAGGIO di Donna Livia.

FERMO } Camerieri di Donna Livia.
TARGA }

Un MESSO del Vicerè.

Il BARGELLO.

BIRRI che non parlano.

La scena si rappresenta in Palermo.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurora.

Donna Aurora, e Berto.

Aur. VIene a me questo viglietto?
Ber. Sì signora a lei.
Aur. Non vi è la soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?
Ber. A lei propriamente.
Aur. Bene, io l' aprirò. Ritirati.
Ber. Mi ritiro.

Aur. Dimmi, hai fatto quel, che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per desinare?

Ber. Niente affatto, signora.

Aur. Come niente? Perchè?

Ber. Per una piccola difficoltà.

Aur. Come sarebbe a dire?

Ber. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.

Aur. Come! Mio marito non ha denari?

Ber. Questa è un' infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.

Aur. Mi dispiace per quel forestiere, che abbiamo in casa: non vorrei, che avessimo a restare in vergogna.

Ber. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.

Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.

Ber. Oh sì, Signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) (*parte*.

S C E N A II.

Donna Aurora sola.

GRan disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto (*lo apre.*) Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata: nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova; e gode tutta la sua libertà. (*legge*) *Amica carissima*,

ſima. Le gentili maniere del ſignor Guglielmo di-moſtrano eſſer egli un uomo civile, ed oneſto . . . Ah la vedovella è rimaſta colta dal foreſtiere! Viene in casa mia col preteſto di veder me, e lo fa per il ſignor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò jeri ſera con buoniſſima grazia le ſue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie . . .* Mandar denari ad una persona, che è in casa mia? E un affronto graviſſimo, ch' ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi...* A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è neceſſario ch' egli ſappia, che il denaro eſca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio ſervitore colle venti doppie, il quale a voi le conſegnerà, e le darete al ſignor Guglielmo quando vi parrà.* Quand' è così, la cosa non va tanto male. Queſt' è un affronto, che ſi può tollerare. Mi pare ancora impoſſibile, ch' ella mi mandi queſto denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don Filiberto, e detta.

Fil. Signora donna Aurora, queſto foreſtiere quando se ne va di casa noſtra?

Aur. Non dubitate. Ha detto, che fra otto, o dieci giorni ci leverà l'incomodo.

Fil. Sono quattro meſi, che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro meſi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intende-

te, ch'io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di donna Livia.)

Fil. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri Napolitani, che ve l' hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d' ogni giorno.

SCENA IV.

Berto, e detti.

Ber. SIgnora, è domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di donna Livia.) (*parte*.

Fil. Chi è, che domanda mia moglie?

Ber. Un servitore. (*in atto di partire*.

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh signor padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate, e le visite della padrona.

Fil. Da quì innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura, che sia tardi... Basta... È il servitore di donna Livia. (*parte*.

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCE-

SCENA V.

Don Filiberto, e Donna Aurora, che torna.

Fil. EBbene chi era, che vi domandava?

Aur. Il ſignor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il ſervitore di donna Livia?

Aur. Se lo ſapete, perchè me lo domandate? Sì, era il ſervitore di donna Livia, ma mi voleva anche il ſignor Guglielmo.

Fil. Se queſto ſignore non ſe ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio, che parliate così. Il ſignor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato, e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà, come dite voi, ma io ſpendo, e non ne poſſo più.

Aur. Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della ſua camera; mi ha fatto un complimento di scusa....

Fil. E poi ſi è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove ſono?

Aur. Eccole in queſta borſa.

Fil. Ma queſto non è un affronto, ch' egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di queſti affronti biſognerebbe riceverne parecchj, e poi ſi può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

Fil. Donde penſate voi che poſſa egli aver avuto queſto denaro?

Aur. L' avrà avuto dal ſuo paeſe.

Fil. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. No certamente, egli non ha nemmen da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star quì dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito, ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte*.

S C E N A VI.

Donna Aurora, poi Guglielmo.

Aur. A Tempo giunte sono le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Gug. Servitore divoto della signora donna Aurora.

Aur. Serva, signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Aur.

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s'ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch'io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annojato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra; tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso, in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto, ch'io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un uomo schietto, e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo: non dico altro: veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno.) No signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie?... La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aur.

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gug. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo . . .

Aur. Oh via tenetele, e non parlate.

Gug. Ma, la supplico. Da chi viene l' offerta? Da lei, ò dal signor don Filiberto?

Aur. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Gug. E s' io le ricevessi a chi ne sarei debitore?

Aur. A nessuno.

Gug. Non permetterò certamente . . .

Aur. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un' ingiuria, che voi mi fate.

Gug. Non so che dire . . . Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno ma pure le accetto con del rimorso.)

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie ...

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi signor Guglielmo siete dunque afflitto, perchè non avete lettere?

Gug. Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò; la signora Eleonora l' ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità l' ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi, ch' ella non mi scrive. S' ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa, che siete in Palermo?

Gug. Lo sa, perchè glieł' ho scritto.

Aur.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhj, lontan dal cuore, ne avrà ritrovato un altro.

Gug. Quasi avrei piacere, che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all' avvenire: e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

Berto, e detti.

Ber. LA signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice, che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

Aur. Bene, bene. Dì al cocchiere che aspetti.

Ber. Sì signora. (Eccoli quì, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.)

Aur. Che dite della Vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quant' anni ell' abbia meglio di me.

Gug. Lo credo benissimo.

Aur. Quì da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

Gug. Oh! non si può dire, ch' ella non abbia il suo merito.

Aur. Sapete che cosa ha di buono? E' ricca.

Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella se anche non è, e tutti le corron dietro.

Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebono dietro per la ricchezza?

Gug. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato, per.

per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierei, che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal Marchese d'Osimo, dal Conte di Brano, e che so io. Avreste degli impegni non pochi.

Gug. Conti, e Marchesi? Che figura vorrebbe ella, che facesse fra questi gran Signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro, circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gug. Per grazia del cielo, son nato anch'io galantuomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gug. Sì, signora, e me ne glorio; e spero, che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da donna Livia. Via state allegro: non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e se avete bisogno, disponete, e comandate con libertà. (*par.*

S C E N A VIII.

Guglielmo solo.

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e a sua moglie, dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O donna Aurora ha delle rendite, che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire di vedersi lun-

lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono, ch' egli faccia. Sarei partito anche prima d' adesso, ma donna Aurora bada a dire, ch' io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a gnai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l' uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. *(parte.*

SCENA IX.

Camera in Casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il di lei Paggio.

Liv. ECco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m' importerebbe; dieci mila scudi l' anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero,

che

che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c' è?

Pag. E' quì la signora donna Aurora. E' smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. E' sola?

Pag. Non signora. E' in compagnia di un forestiere.

Liv. Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. Esa ella dove? Se non fosse vergogna glie lo direi.

Liv. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che passino. (*al paggio*.

Pag. (Se mi desse ora le spalmate, e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) (*parte*.

SCENA X.

Donna Livia: poi Donna Aurora, Guglielmo, e i Servitori.

Liv. EPpure all' aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant' è tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch' egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

Liv. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata (*siedono. Donna Aurora nel mezzo: Servitori partono.*) Come ve la passate signor Guglielmo? State bene?

Gug. Benissimo per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Piuttosto; in grazia della signora donna Aurora.

Liv. Amica, che cosa avete fatto per lui?

Aur. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gug. Perdoni, io sono fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere, che tutto il mondo lo sappia. La signora donn' Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aur. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Gug. Io so, che le ho ricevute dalle sue mani.

Liv. Dieci doppie gli avete dato? (*a donna Aurora.*

Aur. (Questa cosa m' imbroglia un poco.)

Liv. Perchè non dargliene venti? (*a donna Aurora.*

Gug. Oh signora! Sono anche troppe le dieci.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo di dargliele un' altra volta.

Liv. (Donn' Aurora vuol far troppo l' economa.)

Gug. (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da donna Livia.)

Liv. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili, che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug.

Gug. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh signora, c'è altro che tappezzerie? Ciò, che adorna questa camera, e questa città sono due begli occhj, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera, che incanta.

Aur. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare: qui non ci sono le belle cose, che dite.

Liv. (Sto a veder, ch'ella creda, ch'egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? (*a Guglielmo.*

Gug. Sì, signora, ci starei volentieri.

Liv. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo che aveste un impiego.

Aur. Dite amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono: frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gug. (Oh diamene che cosa sento!)

Aur. Il maestro di scuola!

Liv. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l'Abbici. Sappiano signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, mal concio dal mare e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io per ricom-

compensa del pane, che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi: professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto, e civile.

Aur. Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente. (*a D. Livia.*

Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gug. Coll'ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gug. Per accidente nella tartana, che quì mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

Fermo Cameriere, e detti, poi il Conte di Brano.

Fer. Signora, è il signor Conte di Brano. (*a D. Liv.*

Liv. Venga è padrone.

Fer. Quel signore mi par di conoscerlo. (*osservando bene Guglielmo, e parte.*

Aur. Se avete visite vi leveremo l'incomodo. (*a D. Liv.*

Liv. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti; ma non gli abbado. E' un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un pò' ricca!)
Con. Servo di donna Livia. (*tutti s' alzano*.
Liv. Serva, signor Conte. Accomodatevi. Sedete (*tutti* (*siedono*.
Con. Voi siete in buona conversazione. (*a D. Livia*.
Liv. Quel Signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.
Gug. Servitor suo umilissimo. (*al Conte, che lo guarda*.
Con. Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.
Gug. Non è niente più facile.
Con. Non avete nome Guglielmo?
Gug. Per ubbidirla.
Con. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina?
Liv. (Un medico?)
Aur. (Un dottore?)
Liv. (Se è medico, può esser nobile.)
Gug. Sì, signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle congnizioni particolari. Partito di Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello, che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere, che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui m' a-

veva fatto passare in Gaeta per l' eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo: lodo il vostro spirito.

Liv. Signor dottore io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere, ch' io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch' io.

Gug. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Con. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. Eppure ci sarebbe molto, che dire . . .

Gug. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' medici. Perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

Fermo Cameriere di Donna Livia, e detti.

Fer. Signora, il signor Marchese d' Osimo. (*a D. Liv.*

Con. (Ecco un mio rivale.)

Liv. E' padrone. (Anche costui mi secca.)

Gug. (Or ora viene qualche Principe, qualche Duca.)

Fer. Signore, servitor suo. (*a Guglielmo mettendo una* (*seggiola vicino a lui.*

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento!)
Aur. (Come?)
Gug. Servito? Dove? In qual maniera?
Fer. Sì signore, io era cameriere, ed ella era segretario.
Gug. Da servire a servire vi è della differenza.
Liv. Andate a rispondere all' ambasciata del signor Marchese. (*a Fermo*.
Fer. (Vuol fare il cavaliere, e anch'egli mangiava il pane degli altri.) (*parte*.
Aur. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.
Gug. Non, signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l' ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore, ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.
Liv. S' io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segretaria.
Gug. Mi sarebbe di gloria l' onor di poterla servire.

SCENA XIII.

Il Marchese d' Osimo, e detti.

Mar. OH! Signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente*.
Liv. Io ho piacere di non restar sola.
Mar. Avete delle liti?
Liv. Perchè?

Mar.

Mar. Vedo, che avete quì l' avvocato.
Liv. E chi è questo avvocato?
Mar. Eccolo quì: il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.
Gug. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch' ella aveva una causa di conseguenza, e so anche, che l' ha perduta.
Aur. (Anche l' avvocato?)
Liv. Avete fatto l' avvocato in Toscana?
Gug. E' verissimo. Ho fatto anche l'avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione Legale: e posso dir con fortuna; e in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in unó stato da non invidiare nessuno.
Liv. Ma perchè abbandonare? . . .
Gug. Perchè ho voluto venir a star in Palermo.
Aur. Caro avvocato volete far la vostra professione da noi?
Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie, non dubitate, non vi lascierò mancar cause.
Con. (Donna Livia si scalda molto per quel forastiere: sta a vedere, che è di lui innamorata.)
Mar. (Non vorrei, che il signor avvocato facesse giù donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.)

SCENA XIV.

Targa altro Cameriere di Donna Livia, e detti.

Tar. Signora, il signor Conte Portici. (*a D. Liv.*
Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. (*a Targa.*

 Gug.

Gug. (Or ora viene tutto Palermo .)
Tar. Servitor umilissimo . (*a Guglielmo mettendo la seggiola*.
Gug. Addio , galantuomo .
Liv. Che lo conoscete anche voi ? (*a Targa* .
Tar. Sì Signora, l'ho conosciuto in una città dello Stato Veneto , dove era Cancelliere del Criminale . (*par.*
Aur. (È bellissima.)
Liv. Quanti mestieri avete fatti ? (*a Guglielmo*.
Gug. Che vuol , ch' io le dica ? Ho fatto anche da cancellier Criminale ; e per dirle la verità , questo fra tanti mestieri, che ho fatto, è stato , secondo me, il più bello , il più dilettevole , il più omogenio alla mia inclinazione . Un mestier civilissimo , che si esercita con nobiltà , con autorità ; che porge l' occasione di trattar frequentemente con persone nobili ; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti ; che è utile quanto basta , e tiene la persona discretamente , e virtuosamente impiegata .
Liv. Sappiate, signor Guglielmo , che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio Padre, in cui vi posso far cancelliere.
Aur. Se mio marito andrà fuori per Governatore , non lascierà voi per un altro ,

SCENA XV.

Il Conte Portici, e detti.

Con. Riverisco lor signori . (*tutti salutano* .) Oh poeta mio vi sono schiavo . (*a Guglielmo* .) Siete quì per fare alcuna della vostre opere ?
Gug Padrone mio riverito ,
Aur. (Un' altra novità .)
Liv. Anche poeta ? (*verso Guglielmo* .

Con.

Con. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchj Teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l'intenderebbono già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l'è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore, e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri?

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall'universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l'universal si contenta, e poi quand'anche siasi, più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cativa, fa perdere il merito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. E' meglio, che facciate l'avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi lascierà mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta; non c'è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia.)

Liv. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant'e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta, che una Vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri vi leverò il disturbo. Spero, che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il Marchese d' Osimo. (*parte*.

SCENA XVI.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, il Conte di Brano, il Conte Portici.

Gug. HO capito signore mie, si principia male.

Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. L' avvocato non lo so sicuramente. Non vorrei, che il signor Marchese . . .

Liv. Bene, farete il medico.

Con. *Di Brano*. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Che volete si fidi di un Ciarlatano?

Gug. Mi onora troppo questo cavaliere. (*con ironia*.

Liv. Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Con. *Di Brano*. (Costui l' ha innamorata senz' altro.) Sì, ecco le persone, che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi, come vi aggrada; ma il signor medico dispongasi a mutar aria. (*parte*.

SCE-

SCENA XVII.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, ed il Conte Portici.

Gug. PEr quel, ch'io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. Nè anche il medico non lo fo certo, non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Liv. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del cancelliere?

Gug. E' verissimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori cancellerìe, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.

Con. Oh la sarebbe bella, che un forestiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per i paesani. Io mi protesto, che cancellerìe il signor Guglielmo non ne avrà.

Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. (*al Conte Portici.*

Con. (A poco a poco donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Liv. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

Con. Eh via, signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gug. (Questo sarebbe il più bell' impiego del mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con.

Con. Sì, veramenre ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamante contro di lui: e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero, che un forestiere mi contrasti il cuore di donna Livia.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Donna Livia, Donna Aurora, e Gugliemo.

Gug. Mi vogliono cacciar via di legge.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a donna Livia. *(s' alza.*

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) *(alzandosi.*

Liv. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi: che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite? *(a Guglielmo in atto di partire.*

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirla. *(a donna Livia.)* (Non so, che risolvere... Basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, donna Livia.

Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo. *(con dispetto a Guglielmo, e par.*

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) *(parte.*

SCE-

SCENA XIX.

Donna Livia sola.

IL signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene, e tutto l'amore. Sempre più mi place. Sempre più ho conceputo la stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte d'Osimo, rido del Conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita sin'ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Don Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. MIa moglie non fa, che tormentarmi a causa di queſto foreſtiere; non è mai contenta del trattamento, ch' io gli fo. Non ſarebbe tanto se foſſe un noſtro parente... Baſta: conosco donna Aurora: so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil.

Fil. Chi la manda?
Ber. Favorisca d' aprirla, e lo saprà subito.
Fil. Bravo il ſignor dottore!
Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (*par.*
Fil. (*Apre la lettera, e oſſerva la ſottoſcrizione.*) *Il Conte di Brano*. Oh! che mi comanda il ſignor Conte? *Amico voi avete in caſa un impoſtore, che ebbe l'ardire di paſſar per medico, tuttochè confeſſi egli medeſimo di non eſſer tale, ſagrificando al vile intereſſe la vita degli uomini. Io l'ho conoſciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la ſcoperta della ſua impoſtura. La voſtra caſa onorata non dee preſtar aſilo a ſimil ſorta di gente, onde vi conſiglio ſcacciarlo, e ſe voleſſe reſiſtere, aſſicuratevi della mia aſſiſtenza*. Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò, che sa dire, da quì a quattro giorni al più voglio per aſſoluto, ch'ei se ne vada. Piuttoſto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il Conte Portici, e detto.

Con. Amico, ſi può venire?
Fil. Oh! Signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?
Con. Non avete voi in casa un foreſtiere, che ha nome Guglielmo?
Fil. E' veriſſimo.
Con. Io vi parlo da amico; non vi conſiglio tenerlo più lungamente con voi. Non ſi sa, chi egli ſia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa satira ſia ſtato scacciato dal paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa voſtra, avrete de' guai.

Fil.

Fil. Signore vi ringrazio con tutto il core. Mi prevarrò dell' avviso, che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite davvero?

Con. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere, che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!

Con. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor Conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte.*

SCENA III.

Don Filiberto, poi Berto con un altro viglietto.

Fil. SI mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C' è la padrona, ci avvrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c' entra la padrona con lui? (*alterato.*

Ber. Che so io? Parlo a aria, signore.

Fil. Dì al signor Guglielmo, che favorisca di venir quì.

Ber. Subito. (Se c' entra e se non c' entra lo saprà la padrona.) (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Don Filiberto solo, poi Guglielmo.

Fil. CHi è, che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca di aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo. *Il Marchese d'Osimo.* Che dice il signor Marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista prestando asilo ad una persona, che può essere macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l'avviso di chi vi ama.* Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il signor don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo, che siete un uomo pieno di virtù, e di merito; ma io... Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza, che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l'incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia ... Ma... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenien-

ze,

ze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.)

Gug. Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi sol tanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gug. (Dubito, ch'egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma... Che so io? Se non v' incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. In meno d'un ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi, che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. *(in atto di partire.*

Fil. Ehi. Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (Cospetto le dieci doppie adunque sono provenute da lui.) Non so che dire; farò tutto quello, che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Fil. Gli uomini d'onore non si approffittano dell' altrui denaro.

Gug.

Gug. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Le dieci doppie . . . (*tirando fuori la borsa*.

Gug. Sì signore, ecco quì le sue dieci doppie. (*mostra* (*la borsa*.

Fil. Come! Sono quì le vostre dieci doppie. (*scuote la* (*borsa*.

Gug. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora donna Aurora; ella dilucidera ogni cosa.

SCENA V.

Donna Aurora, e detti.

Fil. MOglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa*.

Aur. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmeno io certamente.

Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a donna Livia.) (*leva la borsa* (*di mano a don Filiberto, e a don Guglielmo*, (*e parte*.

SCENA VI.

Don Filiberto, e Guglielmo.

Fil. DUnque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?)

Gug. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio, ch'io me ne vada.) Don Filiberto vi sono schiavo.

Fil. Amico, scusate.

Gug. Scusate voi l'ardire, con cui . . .

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della Vedova: chi sa ch'ella non mi ajuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte.*

Fil. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Liv. CHi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mon-

mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è quì il ſignor maeſtro.

Liv. Chi?

Pag. Il ſignor maeſtro. Quello, che mi ha favorito, con riverenza de' cavalli.

Liv. Non lo chiamare mai più con queſto nome. Egli è il ſignor Guglielmo. Fa che paſſi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*par.*

SCENA VIII.

Donna Livia, poi Guglielmo.

Liv. NOn ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che conosce la mia parzialità, e l' aggradisce.

Gug. Servitor umiliſſimo, mia ſignora.

Liv. Riverisco il ſignor Guglielmo; vi ringrazio, che ſiete venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma. S'è cangiato il vento, ſignora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c' è? Qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il ſignor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla fraſca, senza nido, senza ricovero, senza panico.

Liv. Per che causa Don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei; male azioni io non ne ho fatto certo. Si sarà ſtancato di favorirmi.

Liv. Ma ſi licenzia di casa un galantuomo così da un momento all' altro? (La cosa mi mette un poco in penſiero.)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in queſto fatterello

ch' è quì. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura per dirgliela, che quelle dieci doppie, che mi ha dato donna Aurora questa mattina . . .

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito!

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle, che mi aveva donato.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandate venti doppie a donna Aurora, acciò, per via d' amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino, metà a me, e metà a suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei: e sempre più mi maraviglio come don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

Liv. L' avranno fatto per profittar delle venti doppie, ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora . . .

Gug. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del Cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto, ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratto.

Liv. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gug. La gratitudine è un debito, che non si cancella nemme-

meno cogl'insulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

Liv. (Sempre più con queste belle massime m' innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmen' io. (*sospirando*.

Liv. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Liv. E qual'è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io sono un forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella, ch'io stessi in casa?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gug. Se mi degno ella dice? Una signora, com'ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

SCENA IX.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, è domandata.

Liv. Chi mi vuole?

Pag. Una giovane forestiera, ch'io non conosco.

Liv. Fatti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Liv. Dille che si trattenga, che ora sono da lei.

Pag. (Il signor maestro viene spesso a dar lezioni alla mia padrona.)

Liv. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

Gug. Come comanda ella, che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

Liv. Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.) (*parte*.

SCENA X.

Guglielmo solo.

Bella, bella davvero! Vuol, ch'io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora; Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello, che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere: ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima*, Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi...* Un Cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti... Basta tiriamo innanzi. *Non posso per ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forestiere, a se-*

segno, che ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme, che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano. Si teme dunque, ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire, ch'ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti, ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo, donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno, che mia... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi, che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione...* In quanto alla nascita, le farò vedere, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze di una, che fosse nobile. *Questo di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice, ch' ei possa essere con altra donna legato, onde pensateci; e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol, ch' io risponda, e vuole, che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l'ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte.*

SCENA XI.

Altra Camera di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. QUì in questa stanza staremo con maggior libertà. Quì potete svelarmi ogni arcano senza timore, che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima, ch' io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch' io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi quì in Palermo un giovine Veneziano nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh assicuratevi, se sia vero ciò, che poc' anzi mi venne asserito, cioè, s' egli trovisi nella vostra casa.

Liv. E' verissimo, ch' egli è in mia casa.

Ele. Ah! signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! vostro sposo Guglielmo?

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile . . .

Liv. (Ha fatto anche il mercante.)

Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.

Liv.

Liv. A fare il medico?

Ele. E' vero; la neceſſità lo fece prender partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi meſi. Ma ſiccome lo inſidiavano i creditori aſſaſſinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e ſi è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corriſpondenza?

Ele. Appena ebbi la prima lettera, mi partii toſto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro meſi per viaggio: egli non ha avute mie lettere, e forſe mi crederà un' infedele.

Liv. (Ah mie perdute ſperanze! Ah Guglielmo, tu non mi diceſti di eſſere con altra donna impegnato!)

Ele. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder poſſa il mio adorato Guglielmo.

Liv. Eccolo, ch' egli viene alla volta noſtra. (La geloſia mi divora.)

Ele. Oh cielo! La conſolazione mi opprime il cuore.

SCENA XII.

Guglielmo con un foglio in mano, e dette.

Gug. Eccomi, ſignora colla riſpoſta ... (*a D. Liv.*

Liv. Ecco a chi dovete riſpondere. (*prende la lettera con diſprezzo*) Oſſervate una ſpoſa, che viene in traccia di voi.

Gug. (Eleonora!)

Ele. Caro Guglielmo, adorato mio ſpoſo, eccomi a voi, dopo il corſo di quattro meſi ...

Gug. Quattro meſi ſenza nemmeno ſcrivermi? Siete un' ingrata.

Ele. Quattro meſi ho conſumato appunto nel viaggio; Mi

Mi partii all' arrivo della vostra lettera: ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande: ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il cielo ha provveduto anche per me e spero avrà provveduto anche per voi. Questa buona signora piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove: voi non fate per me.

Gug. Come! Ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo.*

Gug. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo, che sa mantenere la fede; un uomo, che per non vedere sagrificato l'onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora me n' anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata: e mi saranno sempre care le mie miserie rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. (EPpure mi muove ancora a pietà.)

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto . . . (*in atto di partire.*

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e. ritiratevi in quella stanza.

Ele. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di quì per ora.

Ele. Oh cielo! Che volete voi far di me?

Liv. Una donna onorata non può, che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi tornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli, a voi mi raccomando. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Livia sola.

PErchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicu-

ſicurato di non eſſere con altra donna legato? Ah, che sovetchiamente la gelosìa mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel poſto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhj? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli ampleſſi? No, non ſia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi provvede il deſtino. Ma giacchè ha egli formato la riſpoſta alla lettera da me finta, vedaſi con quai sentimenti ha riſpoſto. Può eſſere, che i ſenſi di queſto foglio servano a maggiormente diſingannarmi. (*Apre, e legge*) *Signore. L' intereſſe, che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio non è, che una coſtante prova del voſtro amore verſo di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giuſtificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca paſſione, ma perchè non mi parve degno del mio diſprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretenſione ſopra di me, lo guardano con gelosìa, conoſceranno di meritare aſſai meno di lui, e non mi curò delle critiche mal fondate, riſguardando in me ſteſſa l' oneſtà del mio cuore, e de' miei penſieri. So ancor io preferire il decoro alle mie paſſioni, e quando amaſſi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi ſua, ſenza prima conoſcerlo. Io non amo il ſignor Guglielmo: ſe l' amaſſi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa ſono, che ſe aſſicurarmi voleſſi della ſua naſcita, non ſarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi aſſicura? Riſponderò francamente, che chi per quattro meſi ha dato ſaggi di oneſto, e diſcreto vivere, non fa preſumere, che abbietti ſieno i di lui natali.* Oimè! Che lette-

ra è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell'atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile, ch'io lo faccia. O deve esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. (*parte*.

SCENA XV.

Strada colla Casa di donna Livia.

Il Conte di Brano, poi Guglielmo, che esce di casa di donna Livia.

Con. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*Esce di casa di donna Livia melanconico*.

Con. (Come! Colui in casa di donna Livia?)

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò quì in istrada per ringraziarla.)

Con. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino.*

Gug. Servitor umilissimo. (*al Conte.*

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Con. Se avete avuto l'ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gug. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

Con. E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione.*

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S'ella si proverà d'avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. Ove sono i miei servitori? (*guardando per la scena.*

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io. (*iron.*

Con.

Con. Voglio farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. (*come sopra.*

Con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S'ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l'ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga: il mio decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la scena.*

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Con. Io cascar morto? Oimè! come?

Gug. Sì signore: lo conosco agli occhj, al color della faccia. Ascolti un medico, che ragiona, non un Impostore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono *i sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*

Gug. E' *sintomatico*, e *convulsivo*: ma niente; non tema di nulla, son quà io per lei. E' necessario tem-

prar

prar questo *fermento acre*, *e maligno*, conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla Spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti*, *e scorretti*.

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere. (*parte*.

SCENA XVI.

Guglielmo, poi il Marchese d'Osimo.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s'asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l'immagino; curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? Come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d'onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch'io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla per riparo della di lei riputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?)

Gug. (Oh! mi aspetto dal signor Marchese un altro complimento simile a quello del signor Conte.)

Mar.

Mar. Che fate quì voi?

Gug. Io cammino per la mia ſtrada.

Mar. Queſte ſtrade le paſſeggerete per poco.

Gug. Perchè, ſignore?

Mar. Nella noſtra città noi non vogliamo parabolani.

Gug. Perchè mi dà queſto grazioso titolo?

Mar. Perchè se foſte un uomo dotto, avreſte seguitato la profeſſione voſtra dell' avvocato, ma ſiccome l' avrete esercitata con impoſtura, senza alcun fondamento, sarete ſtato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s' inganna, ſignore. Quì son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non ſi discacciano. Ella mi conosce poco, ſignor Marchese.

Mar. Il bravo ſignor avvocato! quanti ne avete aſſaſſinati nel voſtro ſtudio?

Gug. Io non ho aſſaſſinato neſſuno, ſignore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della ſincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, foſſe venuta a farſi aſſiſter da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

Mar. L' avrei guadagnata? Sapete voi qual foſſe la mia causa?

Gug. Sì ſignore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l' avreſte fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m' impegno di soſtenerlo. Mi dà ella la permiſſione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo, che cosa sa dire coſtui.)

Gug. Nella di lei causa ſi trattava di ricuperare un' annua rendita di sei mila scudi. La domanda era giuſta, e se il di lei difensore non errava nell' ordine, la causa l' avrebbe vinta. Trovaſi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marcheſi di Tivoli pagavano a quei d' Oſimo seimila scudi l' anno per più livelli fondati sui beni del debitore. Scorsero seſſanta, o

settant' anni, senza che un tal canone si pagasse? Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio, in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l' ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d' Osimo seimila scudi l' anno di canone; sono sessant' anni, che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbono gli avversarj risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell' *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all' attore *identificargli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell' ordine, e della condotta. E se quest' ignorante, ch' ella si compiace di trattar male, avesse avuto l' onor di servirla, scometterei la testa, ch' ella vinceva la causa, andava al possesso delli sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di sessant' anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare li titoli*, *giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con li miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento e sono a servirla, se mi comanda.

Mar.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del Marchese d'Osimo.

Gug. Verrò senza altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio padrone, signor Marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa ripristinare la causa.) (*par.*

SCENA XVII.

Guglielmo solo.

ANche questa l'ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto fin'ora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa fino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira.*

SCENA XVIII.

Berto con una borsa, poi il Paggio di Donna Livia, che esce di casa.

Ber. OH bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor Maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. E' ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro, che ciarlare con una forestiera.

Ber. Bisognerebbe, che io le parlassi.

Pag. Che cosa volete da lei?

Ber. Se sapeste! Ho proprio la saetta.

Pag. Con chi l'avete voi?

Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie: e scommetto, che domani non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere, che la mia padrona gliele abbia prestate.

Ber. E per questo, c'era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so, che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

Pag. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio, ha monetacce che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.

Pag. Eh! Se l'è qualche cosa, ch'io vi possa ajutare, facciamola.

Ber. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. No, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa? dividiamole metà per uno.

Pag. Per me ci sto.

Ber. Alò: ma zitto, ve.

Pag. Oh! non parlo io.

Ber.

Ber. E poi? . .

Pag. Fate voi.

Ber. Eh.! Con dieci doppie in tasca chi mi piglia à bravo. Andiamo. Dieci per uno. (*vuol aprire la borsa.*

S C E N A XIX.

Guglielmo, e detti.

Gug. CHe fate voi birboni? (*leva la borsa di mano a Berto*) Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non so nulla.

Ber. Come c' entrate voi, signor scrocco! Datemi i miei quattrini.

Gug. Briccone! Questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

Pag. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*

Ber. Giuro a bacco, vo' la mia borsa.

Gug. Va via di quà, birbonaccio.

Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.

Gug. Ti romperò le braccia io.

S C E N A XX.

Il Bargello coi Birri, e detti.

Bar. CHe rumore è questo?

Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.

Bar. Come! (*verso Guglielmo.*

Gug. Son un galantuomo, colui volea trafugare questa borsa.

Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani ed io la voleva rubare! L' ha rubata a me il ladraccio.

Bar. Favorisca, andiamo. *(vuole arrestar Guglielmo.*

Gug. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che quì su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?

Ber. Lo dico certo; se è mia.

Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

Ber. Sicuro che lo so. Sono venti doppie.

Gug. Ma in che monete son esse?

Ber. Che ne so io? Sono venti doppie.

Gug Chi ve l' ha date queste venti doppie?

Ber. È roba mia, e tanto serve.

Gug. Vedete, che si confonde? (*al Bargello*) Se è roba vostra, saprete dire, che monete sono.

Ber. Io non ho memoria . . .

Gug. O bene; se non sa egli dire, che monete siano, tenete, Signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. *(dà la borsa al Bargello.*

Ber. Vi dico corpo del diavolone . . .

Bar. Fermatevi, signor Gradasso. *(a Berto.*

Gug. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.

Bar. Per l' appunto; è verissimo. *(riscontrandole.*

Gug. Che vi pare? . . . *(al Bargello.*

Bar. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. *(fermano Ber.*

Pag. Salva, salva. *(fugge.*

Ber. E' un' ingiustizia questa . . .

Bar. Briccone. Va, va la galera ti aspetta.

Ber. La galera? Se non ho sentito nemmen l' odore. *(I birri lo conducono via legato.*

Bar. Scusate. *(a Guglielmo.*

Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Bar.

Bar. Certo, che . . . per dirla . . . a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite?

Gug. Che vorreste voi dire?

Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Bar. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.

Gug. Non vi darei un quattrino.

Bar. No eh?

Gug. No, certo.

Bar. Ben bene, mi capiterai trall' ugne.

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Bar. Oh se ci capiterai. E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire . . . Signor sì . . . è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da quì innanzi voglio far così, da uomo d'onore. (*parte*.

SCENA XXI.

Guglielmo, poi Targa Cameriere di Donna Livia di casa della medesima.

Gug. E' Andata meglio, ch' io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. (*picchia all'uscio*.

Tar. Che comanda, signore?

Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Di-

tele, che donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una donna d'onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L' intendo, ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare?) (*entra in casa*.

SCENA XXII.

Guglielmo, poi un Messo del Vicerè.

Gug. Questi è il suo camerier più fidato ...

Mes. Signore, è ella il signor Guglielmo Veneziano?

Gug. Certo: io per l'appunto.

Mes. Venga subito dal Vicerè.

Gug. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Mes. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Quì vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' uomo onesto, e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna: e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (*parte col Messo*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. DUnque mi assicurate, che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì, signora ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l' esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me

nel-

nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue: Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per rendergli a lui, che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene, che gli posso aver fatto ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete io avergli cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto: ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l' essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, signora, dite voi questo?

Liv. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d' entrata.

Ele. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì estraordinaria fortuna?

Liv. Sino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d' amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.
Liv. Quend' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.
Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

Targa Cameriere, e dette.

Tar. Signora, queste venti doppie le manda la signora donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate fino alla porta...
Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?
Tar. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna d'onore, e le porta un giovine sfortunato.
Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?
Tar. Non saprei, signora...
Liv. Andate; cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.
Tar. Sarà servita. (*parte.*)
Liv. Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.
Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata, ch' io sono?
Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l' esser suo cogli attestati, che sono in vo-

stro

ſtro potere: la seconda, e queſta sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del voſtro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per reſiſtere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolverſi su due piedi.

Liv. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

Ele. Sì, andiamo, e se il deſtino vuol la mia morte, ſi muoja. (*parte*.

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll'oro, e coll'argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l'innamorato mio cuore. (*parte*.

SCENA III.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, ed il Conte Portici.

Con. Signore, a voi, che ſiete il noſtro degniſſimo Vicerè, che vale a dire, quella persona, che rappresenta il noſtro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il foreſtiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal' occhio; tutti lo trattano con riserva, e quaſi tutti lo credono un impoſtore.

Vic. L'ho mandato a chiamare; poco può tardar a venire. Scoprirò l'eſſer suo: s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente: e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli ſtia in Palermo facendo la caccia alla dote di donna Livia.

Vic.

Vic. Non è da desiderarsi, che un forestiere venga a levare una ricca dote di quì per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero don Filiberto.

Vic. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero Cittadino, che qualche volta si dà aria di Cavaliere.

Con. E quel, ch' è più rimarcabile, donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così, state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

Il Messo, e detti.

Mes. Eccellenza, è quì il forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rival di meno.) (*parte.*

Vic. Passi il forestiere. (*al Messo, che parte.*

SCENA V.

Il Vicerè, poi Guglielmo.

Vic. E' Debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede.*

Gug. Mi umilio all' Eccellenza Vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano per ubbidirla.

Vic. Qual'è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti, e civili. Trasse mio Padre l'origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studj, che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale mi ha fatto aprire gli occhj, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze: cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l'onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso d'aver commessa una mal'azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio il quale teneva presso di se la cassa, fatta una segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel ch'è

ch'è peggio, esposto col nome, e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo, per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito: attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal' occhio.

Vic. Anzi sento dire ch'ella abbia dell' inclinazione per voi.

Gug. Volesse il cielo, che ciò fosse la verità.

Vic. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di un' eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel, ch'io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo; e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch' io la sposi.

Vic. Sposareste la povera e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' uomo onesto. Non credo, che donna Livia conti nulla sopra di me, ma s' ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant' e tanto lo stesso.

Vic.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è, che siete in Palermo?

Gug. Saranno omai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l' ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se quì si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. E' qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi, tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico: al comodo privato: al buon ordine della città Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere, e la facilità dell' esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l' E. V. Cavaliere pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima d' obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic. Andate, che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M' inchino all' E. V. (Il foglio in meno d' un quarto d' ora la fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) *(parte.*

SCE-

SCENA VI.

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vic. HA dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch'io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il conte è un amante di D. Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza? *(accostandosi con rispetto.*

Vic. Oh! Conte, credo, che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere.

Con. E' poi la cosa come diceva io? E' un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare, il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. *(parte.*

SCENA VII.

Il Conte Portici solo.

IL Vicerè si burla de' fatti miei. Quell'ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell'animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L'onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch'io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d'Osimo, troverò il Conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. *(par.*

SCENA VIII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

BRavissima. Siete un'eroina. Voi rinunziate all' amore di Guglielmo; ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

Ele. Che volete, ch' io faccia di tal danaro?

Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh, signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

Targa Cameriere, e dette.

Tar. IL signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.

Liv. Venga pure, io non glielo vieto.

Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?

Tar. Sì signora, dice, che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.

Liv. Se vuol parlare con lei, ditegli, che venga quì; altrimenti non le parlerà certamente.

Tar. Glielo dirò. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Donna Livia, ed Elonora.

Ele. (COme mai lo riceverò?)

Liv. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio, che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio, che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli, come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte.*

SCENA XI.

Eleonora, poi Guglielmo.

Ele. OImè! Quand' io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? Tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore, che io vi aspetto.

Ele. Ed io sono tre ore che piango.

Gug. Che! piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v'ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, che io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! Perchè volete piangere per questo? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? Perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.
Gug. Qual fortuna?
Ele. Quella di sposar una ricca Vedova.
Gug. Io sposare una ricca Vedova?
Ele. Sì, donna Livia con diecimila scudi d' entrata.
Gug. Oh per l' appunto! S' ella non ci pensa nemmeno.
Ele. Anzi vi desidera: e sarà vostra, e io vi cedo.
Gug. E voi che cosa dite?
Ele. Dico, che morirò, se così volete.
Gug. Eh via! Che cos' è questo morire?
Ele. Crudele! Avreste cuore d' abbandonarmi? Son quì per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascierete voi in preda alla disperazione?
Gug. No non sarà mai vero. Sono un uomo d' onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.
Ele. Ella mi ha offerto seimila scudi.
Gug. Seimila scudi?
Ele. E giunse perfino a promettermi, ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.
Gug. Lo sposo! Seimila scudi? Voi, che cosa dite?
Ele. La sua proposizione m'irrita.
Gug. Seimila scudi non sono pochi.
Ele. Potrebbe darmeli sposando voi.
Gug. Vuol essere un po' difficile.
Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?
Gug. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d' entrata!
Ele. Ah sì, l' interesse vi accieca. Voi m' abbandonate, voi mi tradite.
Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi quì; vi sposo, se volete anche in questo mo-

men-

mento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d' entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gug. A questo passo, non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi, che mi scappasse di bocca; meriterò di essere compatito.

Ele. Dunque sposate pur donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate; vedo, che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? Vi abbandono? Son quì; datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi: ci penseranno gli astrologi.

Ele. E i diecimila scudi d'entrata?

Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque . . .

Gug. Dunque, che cosa?

Ele. Addio. (*in atto di partire.*
Gug. Dove volete andare?
Ele. Dove il cielo destinerà.
Gug. Oh questo poi no. Voglio sapere, che intenzione avete.
Ele. Crudele!
Gug. Eh via!
Ele Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.
Gug. Ma non è vero. Ma se son pronto a sposarvi...
Ele. Andate a sposare i diecimila scudi d' entrata. (*par.*

SCENA XII.

Guglielmo solo.

SEntite; fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch' io vada a sposare diecimila scudi d' entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione; Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore, e col mio, e concludo in me medesimo, che il prezzo dell' onore supera quello dell' oro, che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccierò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitudine, di sconoscenza. (*parte.*

SCENA XIII.

Altra Camera in Casa di donna Livia.

Donna Livia, e donna Aurora, poi Targa.

Aur. NO, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.

Liv.

Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva, ch' egli più oltre si trattenesse.

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.

Liv. Siete irata dunque con don Filiberto?

Aur. Sì: ho già fatto prepararmi il letto in un altra camera..

Liv. E vorrete per questo....

Aur. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh, donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.

Tar. Con permissione (*a donna Aurora.*) (Il signor Guglielmo parte in questo momento.) (*piano a* (*donna Livia, e parte.*

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. (*a donna Aurora, e* (*parte subito.*

SCENA XIV.

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. CRedevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo ti vo' rimproverar come meriti. È questa la gratitudine, che tu hai per una che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov' è donna Livia? Poc'anzi non era quì?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia: le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! Che mi sento morire.)

Aur. Che avete, signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non sono poche.

Aur. Chi siete voi? E' lecito, che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual' patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi; sareſte voi forſe l' amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E queſto Guglielmo, come è da voi conoſciuto?

Aur. Quattro meſi alloggiò egli nella mia caſa. Finalmente con poco garbo ſi è da me allontanato, credo per cagione di quella Vedova, che sarà forſe il motivo della voſtra diſperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della Vedova per geloſia; spiacemi ſolo, ch' ella colle ſue luſinghe abbia guaſtato il cuore al miglior uomo del mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per ſua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, ſenza ſcuotervi, ſenza domandare giuſtizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh ſemplice, che ſiete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guiſa? Rinunziare l' amante per fare la ſua fortuna? Penſateci un poco meglio. Non vi laſciate ſedurre, non vi laſciate ingannare. La voſtra pace val più di tutto l' oro del mondo, e se per arricchire il ſignor Guglielmo vi eſponete al pericolo di morire, non ſiate cotanto ſciocca di farlo. Non ſagrificate all' altrui fortuna il voſtro cuore, e la voſtra vita. (*parte*.

S C E N A XV.

Eleonora, poi donna Livia.

Ele. CHi è coſtei, che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell' inferno?

Liv.

Liv. (Partì donna Aurora ? Non ci fosse venuta mai ; per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo .) Eleonora, che fate quì ? Avete voi risoluto ?

Ele. Sì signora, ho risoluto . Guglielmo è il mio sposo ; non voglio sagrificare per voi il mio cuore , e la mia vita. (*parte* .

Liv. Che sento ? Parla così risoluta ? Ah ! temo, che donna Aurora l' abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica, e lagrime per l' acquisto dell' adorato Guglielmo. (*parte*

SCENA XVI.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, e Guglielmo.

Vic. IO sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a S. Maestà, ove son certo, chè sarà posto in uso , e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Che dice l' Eccellenza Vostra ? Non è facile ? Non è sicuro ?

Vic. E' regolato assai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessuno dolersi?

Vic. No certamente; anzi tutti loderanno l'autore.

Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.

Vic. Si troverà.

Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vic. Dite pure.

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l' E. V. crede utile per la città, e per il regno desidererei, ch' ella si degnasse di eleggere fra quei mi-

nistri,

nistri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gug. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.

Vic. Bene; don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile, che al novello impiego sarà assegnato.

Gug. Rendo le più umili grazie all' E. V.

SCENA XVII.

Il Conte Portici, introdotto da un Servitore del Viccrè, e detti.

Con. Signore, io comparisco in faccia dell' E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l' arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle Scene, abbia l' abilità di guadagnarsi l' animo di chi l' ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l' E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce: venite signor Conte, venite signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vic.*

SCENA XVIII.

Il Marchese d' Osimo, il Conte di Brano, e detti.

Gug. Eccellenza, io sto chieto per rispetto di lei.

Vic. Conte voi vi riscaldate soverchiamente; e voi Conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovine?

Con. di Brano. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Soprafatto da una eccessiva collera, fui

da

da esso avvisato, che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l' ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.

Con. Por. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

Con. di Brano. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (Eppure è la verità. La paura l' ha fatto quasi crepare.)

Vic. E voi, signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui, l' ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati, e tutti l' applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell' onore, ch' ella si degna di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? (*al Conte Portici*.

Con. Por. Dico, ch' egli ha incantato tutti. Ecco don Filiberto, chieda a lui l' E. V. perchè l' ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don Filiberto, e detti.

Fil. ECcellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma

ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno adosso, io non ne so nulla, e subito, che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d' averlo voi licenziato il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? *(al Vicerè.*

Vic. Sì, a voi.

Fil. A me? *(a Guglielmo.*

Gug. Sì signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! Siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? *(al Vicerè.*

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne serete avvisato. Che dice il signor Conte Portici?

Con. Por. Dico, che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che donna Livia lo sposi. *(con ironia.*

Gug. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

SCENA XX.

Il Messo del Vicerè, poi donna Livia, e detti.

Mes. Eccellenza, è quì la signora donna Livia, che desidera udienza. *(al Vicerè.*

Vic. Venga, che viene a tempo. *(il Messo parte.*

Gug. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una Vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e que-

e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia, più che l'amore. Ci sono di quelli, che pretendono avermi o coll'autorità, o colla soverchieria: e quì davanti all'E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato, egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, quì alla presenza di chi comanda, e di chi invano d'impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia fortuna. (*li tre pretendenti si vedono fremere.*

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch'io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco, ch'io non son degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso a causa dell'impegno mio colla giovane Napolitana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo, ch'io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di esser giustamente censurato.

SCENA XXI.

Eleonora, e detti.

Ele. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a donna Livia, accettate quel bene, che vi

vi offerisce il destino, e fiate certo, che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l'amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia, quì mi ha seco condotta; essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Eccò in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*par.*

SCENA XXII.

Il Vicerè, donna Livia, Guglielmo, il Marchese di Osimo, il Conte di Brano, il Conte Portici, e don Filiberto.

Gug. Fermatevi, per un momento... (*dietro ad Ele.*

Vic. Lasciate, ch' ella sen vada. Non impedite un' opera sì generosa. (*a Guglielmo.*

Gug. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Liv. Sì; lasciate ch' ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell' accettar la mia mano, quì alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con. Por. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva, che un forestiere trasportasse dalla nostra Città in un altra una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene: e per questa ragione il signor don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla Cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil.

Fil. Veramente l'ho sempre detto, che il signor don Guglielmo era una uomo garbato.

Con. Por. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell'incantar le donne. Ecco quì vostra moglie, tirata anch'essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA.

Donna Aurora, e detti.

Aur. Signore, come parlate voi? (*al Conte Portici.* Non son quì venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*al Conte Portici.*

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al Conte Portici.*

Con. Por. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

Con. di Brano. Anch'io aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m'acquieto. e non parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell'animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch'egli n'è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta

basta per assicurarvi non avere avuto per lui; che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa. (*a donna Aurora*.

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. (*si ritira*.

Via Orsù andiamo. Poichè io desidero che si concluda il vostro nuzzial contratto, e prima di uscire da questo palazzo si ha da stabilir legalmente.

Gug Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo, che mi ha assistito, ringrazio donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi sono le vicende, che ho passate in questo mondo, fatto ho la vita dell' Avventuriere, ma al fine sono assistito dal cielo, e favorito dalla fortuna; perchè fui sempre un Avventuriere Onorato.

Fine della Commedia.

L' AVARO

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO IN PROSA.

Rappresentata in Bologna da una nobilissima Compagnia di Cavalieri, e Dame nell' Anno MDCCLVI.

PERSONAGGI.

DON AMBROGIO Vecchio Avaro.

Donna EUGENIA Vedova, Nuora di Don AMBROGIO.

Il Conte FILIBERTO dell' Isola.

Il Cavaliere COSTANZO degli Alberi.

Don FERDINANDO Giovane Mantovano.

CECCHINO Servitore.

Un Procuratore che non parla.

La scena si rappresenta in Pavia in una Galleria in casa di don Ambrogio.

A T-



ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Don Ambrogio solo.

OH quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui, in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l' unico figlio, ch' io aveva al mondo, ma s' ei viveva un pajo d' anni ancora, l' entrate non bastavano, e si sarebbono intaccati i capitali. E' grande l' amore di padre, ma il denaro è pure la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della nuora, ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso, che ho

da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l' incudine, ed il martello. Se sta meco, mi mangia le ossa: e se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse... Ecco quì quest' altro taccolo, che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

S C E N A II.

Don Fernando, e detto.

Fer. BUon giorno, signor don Ambrogio.

Amb. Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.

Fer. Compatisco l' amor del padre. Voi perdeste nel povero Don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.

Amb. Don Fabrizio era un cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello, ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da quì in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

Fer. Perdonatemi. Non mi so persuadere, che la vostra casa sia in questo stato.

Amb. I fatti miei voi non li sapete.

Fer. Mi disse pure vostro figliuolo . . .

Amb. Mio figliuolo era un pazzo pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli magiavano il cuore.

Fer. Signore, se voi lo dite per me, in un anno, che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università; credo, che mio padre abbia bastantemente supplito.

Amb. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene,

ne, e vi ho tenuto in casa per amore di lui: ma ora, che avete presa la laurea dottorale, perchè state quì a perdere il vostro tempo?

Fer. Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero, che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.

Amb. Stupisco, che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signor dottore. Vostra madre non vedrà l' ora di abbracciare il suo figliuolo Dottore.

Fer. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia . . .

Amb. Lo so, che siete nobile al paro d' ogni altro, ma ehi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fer. Non credo essere dei più sprovveduti.

Amb. Oh bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover uomo.

Fer. Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Amb. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè . . . Oh povero me! sono disperato.

Fer. Non è necessario, che la tenghiate in casa con voi.

Amb. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi, ch' io la lasci sola? In quell' età una vedova sola? Oh! non mi fate dire.

Fer. Procurate, ch' ella si rimariti.

Amb. Se capitasse una buona occasione.

Fer. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote . . .

Amb. Che dote? Che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei ab-

biamo speso un tesoro. Ecco quì la nota delle spese, che si son fatte per l' illustrissima signora sposa; eccole quì; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie, che mi succedono mi pajono meno pesanti di queste polizze. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimarita, queste corbellerie, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

Fer. Ditemi nemmeno il terzo:

Amb. Obbligato il signor dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro.*) Mi scordava di dirvi una cosa.

Fer. Mi comandi.

Amb. Così, per mia regola, avrei piacer di sapere quando avete stabilito di andarvene.

Fer. Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Amb. E se non vengono?

Fer. Se non vengono . . . Mi sarà forza di trattenermi.

Amb. Fate a modo mio, figliuolo: fategli una sorpresa, andate a Mantova, e comparitegli all' improvviso. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il signor dottore.

Fer. Da quì a Mantova ci sono parecchie miglia.

Amb. Non avete denari?

Fer. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Amb. V' insegnerò io, come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono fino all' imboccatura del Mincio . . . .

Fer. E di là fino a Mantova?

Amb. A piedi.

Fer. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Amb. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di

un

un pover uomo par mio non è locanda per un dottore par vostro. (parte.

SCENA III.

Don Fernando solo.

ECco a che conduce gli uomini l'avarizia. Don Ambrogio nobile, e ricco, reputa se medesimo per il più vile, il più miserabile. E si può dire, ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non vagliono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto, che cessò di vivere l'amico mio don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione, per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto, ch'io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore, da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza... Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa, ch'io l'ami, e sapendolo può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che la circondano. Mio padre non vorrà per ora, ch'io mi mariti; sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella, ch'io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle... ma non ho coraggio di farla. Prenderò tempo... mediterò le parole... Oh cuor pusillanimo! ho rossore di me medesimo. (parte.

SCENA IV.

Donna Eugenia, poi Cecchino.

Eug. E Fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Ambrogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora codesto vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l'occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella alle brace.

Cec. Signora, il signor Conte dell'Isola brama di riverirla.

Eug. È padrone. (*Cecchino parte.*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. E' un cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole. All'incontrario del Cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So, che mi amano entrambi, e so, che una impegnata rivalità . . . Ma ecco il Conte.

SCENA V.

Il Conte dell'Isola, e detta.

Con. SErvitore umilissimo di donna Eugenia.

Eug. Serva, Conte. Favorite di accomodarvi.

Con. Per obbedirvi. (*siedono.*

Eug. Siete appunto venuto in tempo, ch'io aveva bisogno di compagnia.

Con. Mi chiamerei fortunato, s'io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eug.

Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.
Con. Non mai al merito vostro adeguate.
Eug. Sempre gentile il Conte dell'Isola.
Con. Vorrei esserlo per aver l'onor di piacervi.
Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.
Con. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.
Eug. Voi mi mortificate senza ragione.
Con. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.
Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che favellate con chi vi conosce.
Con. No donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono, oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere, so, che io ci perdo, ma non importa, non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore; e mi lusingo, che in mezzo ai disavantaggi del mio costume, conoscerete il fondo della mia schiettezza.
Eug. Non è scarso merito la sincerità.
Con. Ma è poco fortunata per altro.
Eug. Potete voi dolervi di me?
Con. Non sarei sì ardito di dirlo.
Eug. Ancorchè nol diciate, si conosce, che siete poco contento.
Con. Sarà un effetto di quella sincerità, che lodaste.
Eug. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.
Con. Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.
Eug. L' eccitamento vien dal mio cuore.
Con. E al vostro cuore rispondo che sarei felicissimo se non mi tormentasse un rivale.
Eug. Questa è la prima volta, che lo diceste.
Con. L' ho detto a tempo, signora?

Eug.

Eug. Potrebbe darsi.

Con. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel, che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eug. Esaminatelo bene e confessate, che quello, che mi chiedete, non è sì poco.

Con. Se mal non mi oppongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

Eug. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione.

Con. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eug. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l'oggetto, che l'occupi?

Con. No, signora, codesto è il segreto.

Eug. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

Con. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.

Eug. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

Con. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

Eug. Qual'è il gran fondamento di questo vostro timore?

Con. Il mio demerito.

Eug. No, Conte, pensate male.

Con. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

Eug. Una novella ragione, che più mi offende.

Con. Vi supplico di compatirmi.

Eug. Vi compatisco.

Con. E' il cuore acceso, che mi tramanda alle labbra...

Eug. Conte, basta così.

Con. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)

Eug. (Non vo' precipitar le risoluzioni.)

SCE-

SCENA VI.

Cecchino, e detti, poi il Cavaliere degli Alberi,

Cec. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al signor Conte.) Signora è quì il signor Cavaliere per riverirla.

Eug. Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia.*

Con. Signora, vi levo l'incomodo. (*s' alza.*

Eug. No. Conte non fate, che la vostra apprensione si manifesti.

Con. Il mio rispetto...

Eug. Sedete.

Con. (Sono in cimento.) (*sedendo con agitazione.*

Cec. (L' ho detto io. Due galli in un pollajo non istan bene.) (*parte.*

Eug. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio, s' ei si partisse.) (*da se.*

Cav. M' inchino a questa dama. (*le bacia la mano.*

Con. (*Vedendone baciar la mano freme alquanto.*

Eug. Serva, Cavalerino. Sedete.

Cav. Conte vi riverisco.

Con. Servitore. (*al Cavaliere.*) Con licenza del Cavaliere. (*ad Eugenia accostandosi all' orecchio.*) (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano. (*piano.*

Eug. (Chi vi ha impedito di farlo?) (*piano al Conte.*

Con. (Pazienza; merito peggio.)

Eug. Compatite. (*al Cavaliere.*

Cav. Servitevi, se avete degli interessi. (*allegro.*

Eug. Niente, niente, era un non so che: si era scordato di dirmi una cosa. (*al Cavaliere.*

Cav. Appunto: anch' io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*piano a donna Eugenia.*

Con. (Se resisto, è un prodigio.)

Eug. Orsù, che si parli, che tutti sentano. Che fate voi, Cavaliere?

Cav. Sto benissimo; quand' abbia l' onore della grazia vostra.

Eug. La grazia mia è troppo scarsa.

Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

Eug. Siete voi di quelli, che si contentano della metà?

Cav. Sì certo: quando non si possa avere di più.

Con. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà.*

Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al Cavaliere.*

Cav. Guardami il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l' onesto vivere, possano a più di uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la dispofizione dell' animo di chi ne riceve la sua porzione, ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro.*

Con. Questo non è pensare da uomo.

Cav. No ho parlato con voi. (*con serietà al Conte.*

Eug. Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al Cav.*

Cav. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto, che merita un simil dono: ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. (*allegro.*

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav. La fondo sull' esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere Repubblichista. *(allegro.*

Con. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

Cav. La conosco al pari di voi. *(con serietà al Con.*

Con. Se meglio la conoscereste, non parlereste così.

Cav. Sì, la conosco. *(con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia.)* Non vorrei, donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi, ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell' amore, che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo: quel della vedova parimenti; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo e ama nel tempo medesimo gli amici suoi, l' uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo, che in una parte sola tutto l'amor risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all'amante sincera. D'intorno a quest'amore costante s'aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che

per

per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo: rispondete.

Eug. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

Con. Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del Cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili, o false, una ne ha egli detto di buona, ed a quest' unica gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d'uno, è in grado di concepir quell'amore, che si conviene ad un solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato possedítore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. (*seriamente al Conte.*) Signora parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò, che lodare la vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. (*allegro.*

Eug. Il Conte non sa di certo niente più di quello, che voi sapete.

Cav. E' vano dunque, che voi facciate l'astrologo, per ributtare i miei sentimenti. (*al Conte.*

Con. Pensate voi, che una Vedova giovane, ricca, e nobile, che non può esser contenta del trattamento, che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

Cav. Ella è padrona di se medesima. (*come sopra*) Signora io non ardisco d' indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

Eug.

Eug. A due Cavalieri, ch' io ftimo, non vo' celare la verità. La mia fituazione mi sollecita a rimaritarmi.

Con. Vedete ora, se l'aftrologia è mal fondata. (*al Cav.*

Cav. Via dunque, voi, che alzate l'oroscopo de' cuori umani, vi dà l'animo d'indovinare, chi sarà il fortunato?

Con. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo, ch' ella non vorrà concedere il cuore a chi fi contenta della metà.

Cav. (*alzandofi da federe.*) Alto, alto, fignore; fiamo in un'altra Tefi, e mi dichiaro diversamente. So, ch'io non merito sì gran fortuna, ma quando ella voleffe meco profondere le sue grazie fino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà, che di lei vantafte, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza efferlo de' sguardi suoi, e separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza effere un cavaliere indiscreto.

Eug. (Con uno sposo di tal carattere non potrei effere che contenta.)

Con. Cavaliere, altro è l'immaginare in diftanza, altro è il ritrovarfi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta; ma la facilità, che le proponete, non può far breccia nell' animo di donna Eugenia, amante affai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l' espreffioni voftre sono fincere, voi non l' amate, e se l'amate, ella non può fidarfi della libertà, che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cav. Io non son quì venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S'ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo; so il mio dovere.

Eug.

Eug. No, Cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponete adunque.

Con. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Con. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Con. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cav. Ne ha di bisogno una dama.

Con. Una dama dev' esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Con. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Cav. La liberi il cielo dalla indiscretezza, che voi vantate.

Con. Non la sagrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avanzate meco a tal segno . . .

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione, e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero; ma esige la convenienza, che nell' escire di questa casa, consigli prima d' ogni altro, il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere, che ad un suocero mi assoggetta, e se l' uno o l' altro di voi mi verrà proposto sarò egualmente contenta.

Con. Ah donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi:

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del Conte, per-

ch'

ch' ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all' onore di riverirvi. (*le bacia la mano*.

SCENA VII.

Donna Eugenia, e il Conte.

Con. (S'Ella divien mia sposa, tu non le bacierai più la mano).

Eug. Conte, sarete voi meno sollecito del Cavaliere?

Con. Vada pur egli altrove a rintracciar don Ambrogio; io l' attenderò qui, se mel concedete.

Eug. Siete padron di restare. Ma dovete permettere, che per un mio picciolo affare passi nella mia camera.

Con. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v' ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, Conte. (*in atto di partire*.

Con. Son vostro servo.

Eug. (Non curasi di baciarmi la mano!) (*da se fermandosi*.

Con. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Con. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

Eug. Povero Conte! tenete. (*gli offre la mano*.

Con. No, donna Eugenia, non è questo quel ch' io desidero. La mano, che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in questo.

Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti, che provengono dall' amore, sono compatibili in un cuor sincero. (*parte*.

S C E N A VIII.

Il Conte, poi don Ambrogio.

Con. Queste picciole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosi Serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco quì don Ambrogio. Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Amb. Oh signor Conte, aspettate me forse?

Con. Per l'appunto, signore.

Amb. Che cosa avete da comandarmi.

Con. L' affare, che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Amb. Se mai, a sorte (nol dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo, che non ne ho.

Con. Grazie al cielo, non sono in grado d'incomodare gli amici per così bassa cagione.

Amb. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d'oggi le spese, che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d'aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galant' uomo, ho qualche amico, da cui con un' onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinajo di scudi.

Con. Ma io non ne ho di bisogno.

Amb. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all' occorrenza.

Con. Signore, voi avete una nuora.

Amb. Così non l'avessi.

Con. Perchè dite questo?

Amb. Vi par poca spesa per un pover uomo una donna in casa?

Con. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

Amb. Venisse oggi l'occasione di farlo.

Con. L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell'assenso vostro.

Amb. S'ella si contenta, siate pur certo, che io ne sarò contentissimo.

Con. Spero di lei non compromettermi in vano.

Amb. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Con. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Amb. Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superfluamente? Quello, che volete dare al notajo, non è meglio, che ce lo mangiamo quì fra di noi?

Con. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

Amb. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Con. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Amb. Quel poco, che ha portato, si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo nè del mio.

Con. Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

Amb. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese, che si son fatte. (*tira fuori le carte.*

Con. Non voglio esaminare quello, che abbiate speso per lei, ma so bene, che ad una vedova senza figliuoli, si conviene la restituzion della dote.

Amb. Voi siete venuto per assassinarmi.

Con. Son venuto per l' amore di donna Eugenia.

Amb. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Con. Non la cerco per me, ma per lei, nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni, che a lei competono.

Amb. Senza che venghiate a fare il Procuratore per donna Eugenia, so anch'io da me medesimo quello, che può pretendere, e quello, che a me si spetta. La dote c' è, e non c' è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo, che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Con. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Amb. Vi parlo chiaro, come l' intendo. Se cercaste di maritarvi per l' amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Con. Io ne ho parlato per accidente.

Amb. Ed io vi rispondo sostanzialmente: donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

Con. E s' ella presentemente avesse un tal desiderio?

Amb. Me lo faccia sapere.

Con. Fate conto, ch' io ve lo dica per essa.

Amb. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il Conte dell' Isola non è per voi.

Con. E perchè, signore?

Amb. Perchè è un avaro.

Con. Lasciamo gli scherzi, che io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Amb. Sì, parliamo sul sodo. Conte mia nuora non fa per voi.

Con. La cagione vorrei sapere.

Amb. Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo, che me la domandi.

Con.

Con. Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli alberi?
Amb. Potrebbe darsi. (Non l'ho nemmeno veduto.)
Con. Quando vi ha egli parlato?
Amb. Quando io l'ho sentito.
Con. Non è codesto il modo di rispondere ad un Cavaliere.
Amb Servitore umilissimo.
Con. Voi trattate villanamente.
Amb. Padrone mio riverito.
Con. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò, che tentate di barbaramente usurpare. *(parte.*

SCENA IX.

Don Ambrogio, poi il Cavaliere.

Amb. LA riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio Procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s'impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morire la nuora. Per altro non ho piacere, che si sparga per il paese, che io procuro, che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.
Cav. Servitore del mio carissimo don Ambrogio. *(ilare (sempre.*
Amb. Padrone mio, signor Cavaliere garbato.
Cav. Venite, sempre più giovane. Mi consolo, quando vi vedo.

Amb. Oh quanto anch' io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta.

Cav. Perchè non venite a favorirmi, a bevere la cioccota da me?

Amb. Vi voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora.

Amb E a pranzo ancora.

Cav. (Lo conosco, conviene allettarlo.)

Amb. (So quel, che vuole. Non mi corbellla.)

Cav. Oh quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio.

Amb. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cav. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Amb. Non sono fuori del caso.

Cav. Animo, da bravo: ho un'occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Amb. Oh io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo: sono anch'io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli, che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro; una donna, che piaccia, e non si cerchi di più.

Amb. (Se dicesse da vero? Ma non me ne fido.) (*dase.*

Cav. Quel, che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall' impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo, che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

Amb. Oh se lo voglio fare! Lasciate, che mi liberi della nuora.

Cav. Perchè non fate, che si mariti?

Amb. Se capitasse un' occasione a proposito.

Cav. Per esempio, chi credereste voi, che le convenisse?

Amb. Io so com' è fatta quella povera donna; ha il più

bel

bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d' oggi non si trovano i partiti, che di due sorte: o discoli, o interessati, e tutti principiano dalla dote: è una miseria per una giovine, che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello, ch'io vi diceva poc'anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Amb. Voi siete un Cavaliere, veramente Cavaliere, che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia nuora?

Cav. Se lo conosco? Lo sa il mio cuore, se lo conosco.

Amb. E che sì, che siete venuto per domandarmela?

Cav. Gran don Ambrogio! gran don Ambrogio! volpe vecchia! come diamine l' avete voi penetrato?

Amb. Mi pareva, che le carezze, che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Cav. Oh quì poi v' ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

Amb. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò, che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete; io non sono interessato.

Amb. (Batte sodo finora.) Volete, che io ne parli a donna Eugenia?

Cav. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora, che voi mi diciate, se dal canto vostro sareste di ciò contento.

Amb. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se mi opponessi alla sua fortuna. Un Cavalier che l' ama, e che per segno d' amore non domanda un soldo di dote! cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Cav. Viva il ſignor don Ambrogio.

Amb. Viva il ſignor Cavaliere degli Alberi.

Cav. Siete lo ſpecchio de' galant' uomini.

Amb. Siete la vera immagine del Cavaliere.

Cav. Caro cariſſimo. (*gli dà un bacio*.

Amb. Che tu ſia benedetto.

Cav. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a voſtro figliuolo?

Amb. (*rimane un poco confuſo*.) Non mi parlate di melanconie. Il poveretto è morto, e non ho piacer, che se ne discorra.

Cav. Non parliamo di lui, parliamo di donna Eugenia.

Amb. Sì, di lei parliamo, quanto volete.

Cav. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

Amb. A me?

Cav. Alla voſtra casa.

Amb. A voi, che importa saperlo? Non la volete già senza dote?

Cav. Sì, ci s'intende. Domando così, per curioſità.

Amb. In un cavaliere di garbo, come voi ſiete, ſta male la curioſità. Se donna Eugenia lo sa, che mi facciate tale domanda, crederà, che il voſtro amore ſia intereſſato, ed io, se me lo poſſo immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al Conte dell' Isola.

Cav. Vi ha parlato il Conte?

Amb. Sì, mi ha parlato quell' avarone. Appena appena mi diſſe non so che della Vedova, subito mi ricercò della dote.

Cav. Io poi la metto nell' ultimo luogo.

Amb. Nell' ultimo luogo? Tardi, o preſto dunque ci volete pensare?

Cav. Queſti sono discorſi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando, per quell' autorità, che sopra di eſſa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

Amb.

Amb. Ho detto di sì, mi pare: e torno a dirvi di sì un' altra volta, e se non vi sono altre difficoltà, che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

Cav. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo: caro il mio don Ambrogio, permettetemi in segno di vero amore. *(gli dà un bacio.*

Amb. Volete, che facciamo fra voi, e me, (prima di parlare con donna Eugenia) volete, che facciamo quattro righe di scritturetta?

Cav. Per la dòte forse?

Amb. Sì, sul proposito della dote. Poniamo in carta l'eroismo del vostro amore.

Con. Subito. In qual maniera?

Amb. Una picciola protesta, che v' intendete di volere la sposa, senza pretension della dote.

Cav. Se ne offenderà donna Eugenia.

Amb. Lasciate accomodare a me la faccenda.

Cav. Ella può pretenderla senza di me.

Amb. Andiamo dal mio Procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

Con. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.

Amb. No, un passo alla volta.

Cav. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

Amb. Prima quello della rinunzia.

Cav. Bravo, don' Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

Amb. Cavaliere garbato, andiamo; si spicciamo in meno di un' ora.

Cav. Oh mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

Amb. Verrò con voi se volete.

Cav. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

Amb. Sono sempre ai vostri comandi.

Cav. Addio il mio amatissimo don Ambrogio. (*lo abbraccia.*

Amb. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia.*

Cav. (La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)

Amb. (Eh! ci vedo del torbido, ma sono all'erta.)

Cav. (Avviserò donna Eugenia.).

Amb. (Che cosa fa, che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?

Cav. Sì, una cosa sola; e vi lascio subito. Sentite in confidenza, che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell' orecchio.*) Servitore divoto.

(*con un poco di caricatura.*

Amb. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso.*

Cav. La riverisco divotamente. (*come sopra, e parte.*

SCENA X.

Don Ambrogio, poi don Fernando.

Amb. Vada pure, ch' io l' ho nel cuore. A me volpe? Per quel, ch' io vedo fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia; come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio, ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo. e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli, che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui, che vorrebbe avere quel che non ha.

Fer. Signor don Ambrogio . . .

Amb. È venuta la posta?

Fer. Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre . . .

Amb. E quattrini?

Fer. E quattrini ancora.

Amb. Dunque principio fin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

Fer. Ed io a ringraziarvi . . .

Amb. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate, che il cielo vi benedica.

Fer. Ah! mi converrà poi partire.

Amb. Che avete, che sospirate?

Fer. Sono addolorato all' estremo. Mi si stacca il cuore dal petto: non posso trattenere le lagrime.

Amb. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

Fer. Compatitemi per carità.

Amb. Tanto peggio. Via di quà subito.

Fer. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

Amb. Corpo di bacco baccone. Sareste voi innamorato di mia nuora?

Fer. (*si volta da un' altra parte sospirando.*)

Amb. Via di quà subito.

Fer. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre, ch' io mi mariti.

Amb. Aspirereste a sposarla dunque?

Fer. Sarei felice: ma non lo merito.

Amb. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?

Fer. Che dote? Che mi parlate di dote? Rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

Amb. Lo sa ella, che le volete bene?

Fer. Non ho avuto coraggio di dirglielo.

Amb. Caro il mio don Fernando, vi amo, come se foste un mio figlio. Mi spiace nell' anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.

Fer. Voi mi rallegrate a tal segno . . .

Amb. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fer. Volesse il cielo. Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Amb. Ma che dirà vostro padre?

Fer. Egli mi ama teneramente. Son certo, che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Amb. Quanti anni avete?

Fer Vent'anni in circa.

Amb. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fer. Sono prontissimo.

Amb. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?

Fer. Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contradote, come vi aggrada.

Amb. Subito, immantinente. Vado a trovar il Procuratore, che è Notajo ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia, ditele qualche cosa.

Fer. Non avrò coraggio, signore.

Amb. Un giovine di vent'anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete, che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.

Fer. So, ch'ella è pretesa da qualcun altro.

Amb. Non temete nessuno. I due, che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.

Fer. Vado subito. Sento l'usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte.*

S C E N A XI.

Don Ambrogio, poi donna Eugenia.

Amb. Finalmente l'ho poi trovato il galant'uomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta.

ta. Suo padre ci dovrà ſtare per forza... Oh ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di quà.

Eug. Signor suocero, vi riverisco.

Amb. Servo ſignora sposa.

Eug. Io sposa?

Amb. Sì consolatevi; spero che ne sarete contenta.

Eug. E chi pensate voi, che debba essere il mio sposo?

Amb. Una persona, che conoscete, che trattate, e che mi luſingo non vi dispiaccia.

Eug. (O il Conte, o il Cavaliere, m' immagino.) Ma ditemi via chiaramente...

Amb. Or ora lo mando quì a parlarvi da lui medeſimo. Voglio lasciarvi in un poco di curioſità. Vo' farvi aſtrolicare un pochino. E' un galant' uomo; ve l' aſſicuro. Prendetelo ad occhj chiuſi.

Eug. Via, ditemi almeno...

Amb. Signora no; or ora lo vederete. (*parte.*

SCENA XII.

Donna Eugenia, poi il Conte.

Eug. UNo dei due senz'altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio, queſti è lo sposo, che mi deſtina.

Con. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eug. Conte, ho motivo di consolarmi con me medeſima.

Con Di che, ſignora?

Eug. Don Ambrogio mi ha detto...

Con. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno, che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla voſtra, farò, che a suo malgrado ne renda conto.

Eug.

Eug. Non accorda egli le nostre nozze ?

Con. All' incontrario: l'avidità di possedere la vostra dote fa, ch' ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eug. Resto maravigliata: mi ha pure egli detto . . . . . (veggo il cavaliere, che viene. Sicuramente sarà codesto il prescelto.) (*da se.*

Con. Che vi ha egli detto, signora?

Eug. Conte, voi sapete la mia indifferenza...

S C E N A XIII.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Vengo innanzi senza imbasciata, sull' esempio del Conte. M' inchino alla dama. Amico, vi riverisco. (*lo risalutano.*

Eug. Avete qualche novità, Cavaliere ?

Cav. Sì certo: novità importantissime. Sono impaziente, che la sappiate voi pure.

Eug. Spiacemi, che alla presenza del Conte . . . . .

Con. Partirò, mia signora...

Cav. Restate pure. Ho piacere, che si sappia da tutto il mondo.

Eug. Voi siete dunque da don Ambrogio...

Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di essere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è, che io non preferisca la vostra mano a tutto l' oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch'è vostro. Vedete dunque, a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

Eug. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco, e ch'io tratto ?)

Con. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eug. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Con. Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cav. Le aspetta il Conte non meno. Siamo in due, che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della divisione per metà.

SCENA XIV.

Cecchino, e detti.

Cec. IL Signor don Fernando brama di riverirla. (*al Eugenia.*

Eug. Se non ha cosa di gran premura, digli, che a pranzo noi ci vedremo.

Cec. Ha avuto lettere di casa sua. Credo, che debba andarsene.

Eug. Così subito? Venga pure. Sentiamo. (*Cecchino parte.*

Con. Cavaliere, la decisione, che si aspetta da Donna Eugenia, non solo esclude la divisione per metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie, che a voi rassembrano indifferenti.

Cav. Ogni uno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla virtù della Sposa col dubitare di lei. S'ella sarà servita, tanto più sarò io contento d'aver per compagna una dama di merito; e riderò di coloro, che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell'ardore, che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

Eug. (Che nobili sentimenti!)

SCE-

S C E N A XV.

Don Fernando, e detti.

Fer. E' Permesso? (*standosi lontano.*

Eug. Avanzatevi, don Fernando.

Fer. (Ah! questi due mi tormentano.)

Eug. E' egli vero, che voi partite?

Fer. Signora... (*come sopra.*

Eug. Fatevi innanzi; che timidezza è la vostra?

Fer. Tornerò, Signora... Ho qualche cosa da dirvi.

Eug. Potete parlare liberamente. Questi Cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

Fer. La cosa, ch' io deggio dirvi... (Non è possibile, che io lo dica.)

Cav. Parlatele pure, come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. (*ritirandosi un poco per dar* (*luogo a don Fernando.*

Con. Servitevi; so il mio dovere. (*ritirandosi un poco.*

Eug. Dite quel che vi occorre. (*a don Fernando.*

Fer. Compatitemi, se una violenta necessità... (non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)

Eug. (Fosse mai don Fernando?) Ditemi avete voi veduto mio suocero?

Fer. Signora... Egli è appunto, che a voi mi manda.

Eug. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fer. Vuole, che io vi sveli... che se fin ora ho taciuto... (mi mancano le parole.)

Eug. (E' così senza altro. Mio suocero sempre più impazzisce! un giovane soggetto al padre, nel mezzo degli studj suoi, sarebbe un precipitarlo.)

Fer. (Pare, che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhj suoi che non mi disprezzi.)

Cav.

Cav. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fer. Non ancora, signore. *(al Cavaliere.*

Eug. Venite, Cavalieri, venite. Don Fernando non ha, che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli, ch'è un figliuolo saggio, e prudente, conosce i doveri suòi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So, che in Pavia ha un amoretto, che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona ch'egli ama: però riflette da se medesimo, che nell'età, in cui si trova, dee pensar a terminar i suoi studj, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo, che il Padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al Genitore, che l'ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fer. (Senza, ch'io parli, ho avuto la mia risposta.)

Cav. Bravissimo, don Fernando, mi consolo di vedervi in una età ancor tenera così prudente.

Fer. Obbligatissimo alle grazie vostre. *(al Cavaliere.*

Con. Fuggite, don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l'amore.

Fer. Grazie del buon consiglio.

Eug. Fatelo di buon animo, e consolatevi. Tanto più, ch'io posso assicurarvi, che la donna, che voi amate, vi stima, ma non vi ama. *(a don Fernando.*

Fer. Questa, che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza... Compatitemi...

Cav. Pare, che sia innamorato di voi. *(a donna Eug.*

Con. Non sarebbe fuor di proposito.

Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Cav. Anzi per questo; può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell'amico.

Fer. Mi maraviglio di voi. *(adirato.*

Cav. Non andate in collera.
Fer. Servo di lor ſignori. (*vuol partire.*

SCENA ULTIMA.

Don Ambrogio, un Procuratore, e detti.

Amb. Dove ſi va, don Fernando? (*incontrandolo.*
Fer. A Mantova.
Amb. Senza la Sposa?
Eug. Lodereſte voi che ſi maritaſſe? (*a don Ambrogio.*
Amb. Sì certo: ed è quegli, che per voſtro bene vi conviene accettare in isposo.
Fer. Non mi vuole, ſignore.
Amb. Non vi vuole? Nuora mia voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno queſti due ſignori garbati. Lascio da parte la nobiltà, e la ricchezza, che non vo' svegliare puntigii, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell'amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.
Eug. Ora conosco il merito, che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto, che ho usato fin ora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la voſtra ingiuſtizia, non lo speri più la voſtra avarizia.
Amb. Signor dottore, la scritta che doveva farſi non ſi fa più, ma ponete in ordine quel, che occorre per difendere le povere mie soſtanze. Donna Eugenia dopo d'aver consumata la dote in naſtri, e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco, che mi è reſtato. (*al Procuratore.*
Eug. Mi maraviglio di voi, ſignore. (*a don Ambrog.*
Amb. Ed io di voi.

Cav.

Cav. Zitto, ſignori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo, se mi dà l'animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Amb. Queſto povero giovine mi fa compaſſione. (*verſo don Fernando.*

Fer. Per me non c'è caso. Ha detto, che non mi vuole.

Con. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m'impegno di soſtenerla.

Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere, che ſi rovini colla reſtituzion di una dote. Queſta Dama non ha da reſtare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar ſi deve in una lite lunga, tedio-sa, e pericolosa. Facciamo così: ch'ella ſi spoſi con un galant'uomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote; che queſta dote rimanga nelle mani di don Ambrogio fino ch'ei vive; che corra a peso di don Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento; ma queſto frutto ancora reſti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote, e il frutto, e il frutto de' frutti paſſi alla Dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di don Ambrogio, e in una parola, goda egli tutto finachè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, inſtituisca donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? (*a don Ambrogio.*

Amb. Non mi toccate niente, son contentiſſimo.

Cav. Voi donna Eugenia, che dite?

Eug. Mi riporto ad un Cavaliere avveduto, come voi ſiete.

Cav. Quando troviate oneſte le mie propoſizioni, eccovi in me il galant'uomo pronto a sposarvi senza bisogno per ora della voſtra dote.

Con. Una ſimile eſibizione la poſſo far ancor io. La ſicurezza d'aver la dote un giorno aumentata per bene

nefizio de' figliuoli, vale lo ſteſſo, che conseguirla, nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì ſtravagante, che io non poteſſi quanto lui immaginarlo.

Cav. Il Colombo trovò l' America. Molti dopo di lui dissero, ch' era facile il ritrovarla: col paragone dell' uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli; ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. *(al Conte.*

Amb. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia, fin ch' io vivo.

Con. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eug. Conte ſin ora fui indifferente. Ma farei un' ingiuſtizia al Cavaliere, se mi valeſſi de' suoi conſigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve eſſere la conquiſta.

Cav. Oh saggia, oh compitiſſima dama!

Con. Sia vero, o falso il preteſto, non deggio oppormi alle voſtre risoluzioni, e ſiccome, se io vi aveſſi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del Cavaliere; così, sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melanconico, come voi ſiete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini oneſti potran venire; proteſtandomi, che di lei mi fido, e che il voſtro merito non mi fa paura.

Amb. Andiamo, ſignor Dottore, a far un' altra scrittura, chiara, e forte, ſicchè fin ch' io viva non poſſa temer di niente. Voi ſignor don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a ſtudiare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora, e voi Signor Conte, se perdeſte una tal fortuna; vi ſta bene, perchè ſiete un avaro.

Fine della Commedia.

CHI LA FA L' ASPETTA,

O SIA LA BURLA VENDICATA

NEL CONTRACCAMBIO FRA' I CHIASSETTI
DEL CARNEVAL.

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA;

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' anno MDCCLXVI.

PERSONAGGI.

Sior GASPARO Senser.

Siora TONINA moglie de sior GASPARO.

RIOSA Serva.

Sior RAIMONDO Bolognese mercante dé canevi.

Siora CATTINA figlia de sior RAIMONDO.

Sior BORTOLO Negoziante.

Siora CECILIA, Sorella de sior BORTOLO.

LUCIETTA Serva.

Sior LISSANDRO mercante de Zoggie false.

Sior ZANETTO Zovene Venezian.

Missier MENEGO Oste.

Un Caffettier.

Garzoni d' Osteria.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Casa de sior Gasparo.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Bortolo. Un Tavolino picciolo da lavorare in mezzo la scena. Varie sedie sparse quà e là.

Cecilia, e Lissandro.

Cec. (GUardando degli orecchini, ed altre cose da donna di pietre false.)

Lis. (Tira fuori di quando in quando degl' astucchj, e delle Scatole con dentro simili mercanzie.)
La varda quelle buccole se le puol esser meggio ligae.

Cec. Le me par troppo grande.

Lis. Se usa. La varda queste.

Cec. De dia! (*a*) Ghe vol un facchin a portarle. No le porteria gnanca se i me le donasse.

Lis. E pur adesso i le vol cussì; ghe n' averò dà via (*b*) trenta para in manco d' una settimana.

Cec. Cargadure, strafari, mode che no dura do mesi. Sè vu altri che inventa ste mode strampalade per far spender i bezzi a chi ghà el mattezzo de tegnirve drio.

Lis. Siela benedetta. Tutto quel che la vol.

Cec. Lassè veder se ghavè qual cossa de meggio.

Lis. Ghe ne vorla un par che anderà ben all' aria del so viso?

Cec. No le togo miga per mi.

Lis. Qualche commission?

Cec. Sì, mio fradello m' ha pregà de sto servizio.

Lis. Se sior Bortolo vol far un regalo el se vorrà far onor, el vorrà qual cossa de bon.

Cec. No sò, vedè, nol m' hà dito gnente. No sò che ziri ch' el gh' abbia. (*c*)

Lis. La lassa far a mi. Sò quel che ghe vol. La varda, e la stupissa. (*le fa vedere delle altre buccole.*

Cec. Sì ben. Cossa varle?

Lis. Mò la le esamina avanti.

Cec. Ho visto. Sò cossa le xè; Quanto varle?

Lis. Ghe spuzza el fià. (*d*)

Cec. Oh za per carigolo, (*e*) sè Carigolo certo. Ma pur, via, disè quanto.

Lis. Vorla che fazza una parola sola?

Cec.

(*a*) *Esclamazione, come se si dicesse* per Bacco. (*b*) Dar via, *vendere*. (*c*) *Raggiri.* (*d*) *Frase de' Cortesani, per dire che una cosa è cara,* ghe spuzza el fià, *cioè ha cattivo odore, perchè costa molto.* (*e*) Carigolo, *bellissimo termine veneziano per ispiegare un uomo che vende caro.*

Cec. Una parola sola.

Lis. O sie zecchini, o la xè parona de bando. (*a*)

Cec. O che caro sior Lissandro! Sie zecchini!

Lis. Via se ghe par poco la me ne darà sette. (*metten-do via le altre.*

Cec. L'avè sbarada, compare.

Lis. Sala che roba che xè quella?

Cec. La vedo, e la cognosso, e sò cossa che la xè. Animo animo quanto voleu?

Lis. Mi ho ditto.

Cec. Vu avè ditto. Bisogna mò che diga anca mi.

Lis. La varda ben . . .

Cec. Tasè là. Sì ben trè zecchini, e gnanca un bezzo de più.

Lis. Siora sì farave un bel vadagno. Le me costa a mi quattro zecchini da quel bon servitor che ghe son.

Cec. Via chiaccole, pacchiarate. (*a*) Se volè tre zecchini ben; se no tegnivele, e mi no compro altro.

Lis. Via no la vaga in collera. La me daga de più tutto quel che la vol.

Cec. Gnanca un bagattin. (*apre la cassetta e tira fuori tre zecchini.*) Tolè questi xè tre zecchini. Se volè ben, se no volè bon viazo. (*li mette sul tavolino.*

Lis. No sò cossa dir. Ghe perdo, ma con ella bisogna perderghe volentiera. (*prende i tre zecchini.*

Cec. Mi ho paura, che colle vostre chiaccole m'abbiè fatto zo.

Lis. Se no la xe contenta, ghe dago i so bezzi in drio. (*e in questo mentre li mette in tasca.*

Cec. Basta l'è fatta.

Lis. Sora sto marcà, se mai ghe avanzasse una chiave de palco (*b*) la se recorda de mi.

Cec.

(*a*) *Per niente.* (*b*) *Pastocchie.* (*c*) *Le domanda un palchetto di Commedia.*

Cec. Oh caro vecchio, in ſti ultimi zorni?
Liſ. Baſta, digo, se a caso . . . .
Cec. Sì sì, volentiera. Se mai poderò.
Liſ. Sin adeſſo ho comprà delle chiave, (*a*) ma adeſſo le xè cussì care . . .
Cec. Sì sì, caro ve piase a divertirve per quel che vedo.
Liſ. Oh mi sì la veda. Laoro, e me diverto. Vadagno, e spendo. No gh'ho muggier, no gh'ho fioli. Tanti pia (*b*) tanti mazza. No fazzo debiti, ma co ghe n' ho me li godo.
Cec. Bravo, pulito. E no ve volè maridar?
Liſ. Mì maridarme! bisognerave ben che ghe n'aveſſe voggia. Oh no digo gnente, perchè no vorria che la diseſſe che son una mala lengua.
Cec. Oh no, no, no v'indubitè, che anca mi son della voſtra opinion. M' ho maridà una volta: son restada vedoa, e no me torneria a maridar gnanca, se me vegniſſe un Re de corona.
Liſ. Oh benedetta la libertà!
Cec. Oh anca mi vedè, anca mi digo cussì, che la libertà xè una bella coſſa.

S C E N A II.

Lucietta, e detti.

Luc. Siora patrona.
Cec. Coſſa gh' è?
Luc. Una maschera.
Cec. Una maschera! Omo o, donna?
Luc. Omo me par. Sala chi credo ch' el ſia?

Cec.

(*a*) Comprar una chiave, *s' intende comprar un palchetto. Si fa ordinariamente queſto commercio di ſera in ſera.*
(*b*) *Quanti ne guadagno, tanti ne ſpendo.*

Cec. Chi?
Luc. Sior Zanetto.
Cec. Oh magari! Vardè, e se el xè elo, fè ch'el vegna avanti.
Luc. E se nol xè elo?
Cec. Sappieme dir chi xè.
Luc. Siora sì. *(parte.*
Cec. El cognossèu sior Zanetto Bigolini? *(a Lissandro.*
Lis. Mi no.
Cec. Fermeve quà se no gh' avè da far, che se el xè elo, conosserè un capo d' opera.
Lis. In che genere?
Cec. In genere de cargadura, de scempiagine, de tutto quel che volè.
Lis. Cospetto! me lo goderò volentiera. A ste cosse mi ghe vago de vita. (*a*)
Cec. Oh siestu malignazo! (*b*) el xè elo, el xè elo. *(guardando verso la scena*

SCENA III.

Zanetto, e detti.

Zan. (*Mascherato in Bautta con caricatura, entra seriosamente credendo non esser conosciuto.*)
Cec. Sor Zanetto patron.
Zan. (*Fa cenno con la testa che non è lui.*)
Lis. (Oh co bello!)
Cec. Eh via, maschera, che ve cognosso.
Zan. (*Fa dei lazzi volendo sostenere, che non è lui.*)
Cec. Nol xè elo, via nol xè elo. (*toccando col gomito Lis.*

(*a*) Ghe vago de vita: *me le godo infinitamente.*
(*b*) Malignazo; *quasi maledetto, per ischerzo, e modestamente.*

Lissandro.) Mò chi mai xè sta maschera! Vardè co pulito! Vardè con che bona grazia! qualche forestier certo, qualche Milord, che me fa stò onor.

Zan. (*Si consola, e procura di far da signore.*)

Lis. Col' è cussì vago via: Zelenza. (*saluta Zanetto.*

Cec. No, no, restè, lasseghe veder, che pol esser ch' el compra qualcossa. (*a Lissandro.*

Lis. Zelenza, se la gh' avesse bisogno de fornimenti da scarpe, da zenturini, bottoni da camisa, fiube (*a*) da cappello, fiube da collo, anelli, stucchj, relogi.

Zan. (*Fa cenno di no.*)

Cec. De ste cose el ghe n' averà caro vecchio, lasseghe veder qualcossa da donna. (Za son segura che nol ghe n' ha un. (*piano a Lissandro.*

Zan. (*Si trova imbrogliato, e non sà come dir di no.*)

Lis. La varda ste buccole, sti anelli, sto fior da testa. L' avantaggio che la gh' averà da mi, no la lo gh' averà da nissun.

Cec. Via, animo, sior milord la compra.

Zan. (*Si mette a ridere forte.*)

Cec. Cossa gh' ala che la ride?

Zan. (*Seguita a ridere.*)

Cec. Cossa diseu con che bona grazia ch' el ride? (*a Lis.*

Lis. Se la vol sceglierà sta signora qualcossa per ela. (*a* (*Zanetto.*

Zan. Noi non vogliamo comprare diamanti di Murano. (*b*) (*a Lissandro caricando la voce.*

Lis. La me perdoni questa no xè robba da strapazzar.

Cec. Vorla che ghe diga, che la me par un bel matto.

Zan. (*levandosi il volto.*) Ah ah non la m' hà cognossù, non la m' ha cognossù.

Cec. Oh no l' aveva miga cognossù, vedè. (*ironica.*

Zan.

(*a*) *Fibbie.*

(*b*) *Diamanti falsi, Cristalli che si fanno a Murano.*

Zan. Patrona siora Cecilia. Mettè via quella roba. (*a Lis.*

Lis. (La ghe fa mal ai occhj.) (*mette via.*

Cec. Cossa falo sior Zanetto? Stalo ben?

Zan. Siora no, stago mal. (*si mette a sedere con sgarbo.*

Cec. Cossa gh'alo?

Zan. Son innamorà. (*stendendosi sulla sedia.*

Cec. Poverazzo! quanto xè?

Zan. Da giersera in quà. (*balza in piedi.*

Cec. E ve sè innamorà cussì presto?

Zan. Son cotto, sbasio, desperà, fora de mi, fora de logo, fora de sesto, no posso più. (*così dicendo passeggia a gran passi, e poi si getta sulla sedia.*

Lis. (No daria sta zornada per tutte le Opere, e per tutte le Commedie del mondo.)

Cec. Se pol saver chi xè quella che ve fa spasemar?

Zan. Una cagna, una sassina, che me vol far morir.

Cec. Cossa v'ala fatto?

Zan. La m'hà ferio el cuor.

Cec. Cussì presto?

Zan. In t'un batter d'occhio.

Cec. Se la v'ha ferio, la ve pol guarir.

Zan. Siora no. Questo xè el mio mal. No la gh'hà carità, no la gh'ha compassion. (*salta in piedi.*

Lis. La perdona, come mai in t'una sera...

Zan. Vu no gh'intrè sior, andè via de qua a vender la vostra roba.

Lis. Ghe domando perdon. M'interesso, perchè se la podesse ajutar...

Zan. Oh amigo, se vedessi che tocco! (*a Lisandro prendendolo per la mano.*

Lis. (Oh bello.)

Cec. Ma se pol saver chi la sia?

Zan. Ghelo dirò, ma no i diga gnente a nissun.

Cec. No parlo.

Lis. No gh'è pericolo.

Zan.

Zan. Conosseli sior Raimondo Berlingozzi?

Lis. Un marcante Bolognese. Se el cognosso! La diga: anca sì che la xè la siòra Cattina so fia?

Zan. „ Ecco la fonte del mio mal crudele,
„ Ecco la piaga .... che ha piagato il core.

Cec. Oh bravo. (*ridendo.*

Zan. La ride? (*a Cecilia con muso duro.*

Lis. No, siora Cecilia, no la rida, perchè le xe cosse, che no xè da rider. (*con serietà.*

Zan. Ah cossa diseu vu che se omo, ah! (*a Lis.*

Lis. Digo cussì che la me fa compassion, e mi che pratico in quella casa, son capace de servirla da amigo, e da galant' omo.

Zan. Oh magari! Oh siestu benedetto! (*lo bacia.*

Cec. Ma come xela stada. Se pol saver?

Zan. L' ho vista gier sera a un festin. *Vederla e amarla fu in un punto solo*. L' ho vardada la m' hà vardà. L' ho saludada, la m' hà saludà. L' ho invidada a ballar.... la m' ha refudà. (*si getta dolente su la sedia.*

Cec. (Oh matto maledetto.) (*da se.*

Lis. La l' hà refudà! (*a Zanetto seriamente.*

Cec. Possibile stà cossa! (*a Zanetto ironicamente.*

Zan. Da putto, (*a*) la m' hà refudà, e se nol credè domandeghelo a sior Bortolo, ch' el giera presente anca lù. (*a Cecilia.*

Cec. Ghe giera anca mio fradello? (*a Zanetto.*

Zan. Siora sì, el ghe giera anca elo, e come ch' el xè mio amigo, el l' ha ditto a tutti ... No so se de mi o de ela, i sa messo a rider, e a sganassar.

Cec. O senz' altro, i averà ridesto de ela.

Zan. L' è quel che digo anca mi.

Lis. (La lassa far a mi.) (*piano a Cec.*) Sior Zanetto,

(*a*) *Specie di giuramento*; da Giovine onesto.

to, questa xe la prima volta che gh' ho l'onor de cònosserla: mà vedo chi el xe un galantuomo, vedo ch' el ghà della passion, el me fa peccà.

Zan. Amigo no vardè che sia fio de famegia, perchè in t' un bisogno vederè chi son.

Lis. No ghè bisogno de gnente. Vorla che mi ghe procura l' occasion de trovarse in compagnia de siora Cattina?

Zan. Oh magari! (*balza dalla sedia.*

Cec. Via, da bravo, sior Lissandro.

Lis. Vorla che la fazza disnar con ella?

Zan. Oh magari!

Lis. M' impegno che ancuo (*a*) la fazzo disnar co siora Cattina.

Zan. Oh caro che siestu benedetto! (*lo abbraccia,*) tolè ma de cuor. (*lo bacia.*

Cec. E vu ve podè tor sto impegno? (*a Lissandro.*

Lis. Siora sì, e ela ne farà grazia d' esser della compagnia.

Zan. Sì cara ela.

Cec. Siora Cattina la cognosso solamente de nome, nè l' ho mai vista. In casa soa non son mai stada, e no me togo sta confidenza.

Lis. No voi miga che andemo a disnar da sior Raimondo.

Cec. E dove donca?

Zan. Dove, dove? Diseme dove?

Lis. Da un mio amigo, da un certo sior Gasparo senser.

Cec. Oh sior Gasparo lo cognosso, el mario de siora Tonina. So chi el xè.

Lis. Ben donca giusto elo . . .

Zan. Giusto ela. (*a Cecilia ridendo*

Lis.

(*a*) Oggi.

Lis. El xè amigo amigon de sior Raimondo. M'impegno mi de far andar ancuo sior Raimondo, e so tia a disnar da sior Gàsparo, e che ghe andemo anca nu, e che sior Zanetto staga arente de siora Cattina. (*allegro*.

Cec. Ma come fareu a combinar tutte ste cosse insieme? (*a Lissandro*.

Lis. La lassa far a mi. (*a Cecilia*.

Zan. Lassemolo far elo. (*a Cecilia*.

Lis. E la vegnirà anca ella. (*a Cecilia*.

Cec. Ma mi stà zente no la cognosso.

Lis. N' importa; la meno in casa d'un galantomo; la se divertirà.

Cec. Divertimose pur.

Lis. Ma per no dar sospetto a sior Raimondo, gh' averavela difficoltà de far una cossa? (*a Cecilia*.

Cec. Diseme cossa.

Lis. De passar ela, e sior Zanetto per mario e muggier.

Cec. Mi passar per so muggier!

Zan. Sì, sì cara ela la prego.

Cec. E se siora Tonina, e sior Gasparo che me cognosse, i ne scoverzirà . . . (*a Lissandro*.

Zan. Saveu che la ghà rason? (*a Lissandro*.

Cec. Piuttosto poderia passar per so sorella. (*a Lis.*

Zan. Oh sì, sì mia sorella.

Lis. Ma se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridar, el se pol metter in testa de voler andar via.

Zan. Cospetto de diana!

Cec. Femo cussì, vestimo Lucietta, e femola passar per so muggier.

Lis. Chi ela Lucietta?

Cec. La mia serva.

Zan. Oh sì sì la serva.

Lis. La xe ditta. Vago da sior Raimondo, e po subito da sior

sior Gasparo, e magneremo, e rideremo, e se goderemo.

Zan. E se goderemo. Ma mi no ghe so miga andar.

Cec. Anderemo insieme.

Zan. Ma in maschera no ghe voi vegnir.

Cec. No? Per cossa?

Zan. La vede ben; co se xè in maschera, se xè spennacchiai (*a*) no se pol miga parer bon.

Cec. Oh sì gh'avè rason. Andeve a far i rizzi, (*b*) pò vegnì quà.

Zan. Vado subito. Oh caro Lissandro!

Lis. Oh! songio un' uomo mi?

Zan. Vardè pò, no me manchè.

Lis. Me maraveggio. Co dago una parola no manco mai.

Zan. Siora Cecilia la riverisso. Siora sorella, bondì siora sorella. Cara sorella! (*si maschera.*) Adesso nissun me cognosse più. Sior milord, sior milord. (*Got morghen main libreher.*) (*c*) ah, ah, ah, (*ridendo.*) Patrona riverita. (*parte.*

SCENA IV.

Cecilia, e Lissandro.

Cec. AH! cossa diseu?

Lis. El xè una delizia, un zuccaro, un marzapan.

Cec. E volè dasseno che femo ancuo sta Commedia?

Lis. Sì anca da galantomo che voi che la femo.

Cec. Cossa voleu che diga sior Gasparo, e siora Tonina?

Lis. La lassa l'intrigo a mi, no son capace de torme un impegno, co no son seguro de tirarla fora pulito. Semo de Carneval, i xe spassi che se se pol tor.

Cec.

(*a*) Spennacchiato, *arruffato, male accomodato.* (*b*) *Farsi accomodare il Capo.* (*c*) *Vuol passare per Milord, e parla male il Todesco.*

Cec. Sì ben; co ſior Gaspαro lo sa; co ſiora Tonina xè contenta.
Liſ. Ghe sala andar da ſior Gasparo?
Cec. Oh sì ghe so andar.
Liſ. Dopo nona (*a*) la se trova là col ſior Milord, e se no la ride ancuo, no la ride mai più: a bon riverirla.
Cec. A rivederse.
Liſ. Oh che chiaſſi che avemo da far. (*parte*.

SCENA V.

Cecilia, poi Bortolo.

Cec. SEmo de carneval xè vero: gh'ho dà parola, ma per dir la verità, no so miga se ghe anderò. Ghe penserò suso avanti de andar.
Bor. Ho viſto ſior Liſſandro. Aveu comprà le buccole?
Cec. Le ho comprae. Ve le quà, vardè, xele belle?
Bor. Belle. No me n'intendo, ma le par, belle. Quanto aveu pagae?
Cec. Stimele.
Bor. Vinti ducati?
Cec. Quanti zecchini fali?
Bor. Sie zecchini, manco otto lire.
Cec. Povero martuffo!
Bor. Mo se v' ho ditto che no men' intendo.
Cec. A forza de parole el me l'ha laſſae per tre zecchini.
Bor. Via, via, son contento. (*le incarta, e le mette via*.
Cec. Se pol saver a chi volè far ſto presente?
Bor. Ve dirò pò.
Cec. Me pareria che a voſtra Sorella ...
Bor. Mo se vel dirò. (*vuol partire*.

Cec.

(*a*) *Dopo mezzo giorno.*

Cec. Vegnì quà, ve voi domandar un consegio.

Bor. Che xè?

Cec. Xè ſtà quà quel scempio de ſior Zanetto...

Bor. Oh caro! Se saveſſi giersera che scene che s' ha fatto sora de elo!

Cec. El mel' ha ditto. E cuſſì ghe giera quà anca quel mattarana de ſior Liſſandro. Zanetto n' ha contà che l' è innamorà, e alle curte Liſſandro s' ha impegnà de farlo disnar ancuo in t' un terzo liogo in compagnia de ſta so morosa, e i vorave che ghe andaſſe anca mi. Cossa diseu?

Bor. Mi ve consegio de no ghe andar.

Cec. N' è vero? Son anca mi della ſteſſa opinion.

Bor. Chi xela ſta morosa de Zanetto? La cognoſſeu?

Cec. Saveu chi la xè? Siora Cattina, la fia de ſior Raimondo...

Bor. Coſſa, coſſa? Siora Cattina?

Cec. Siora Cattina.

Bor. La fia de ſior Raimondo?

Cec. La fia de ſior Raimondo.

Bor. La xè quella delle Buccole.

Cec. Eh via!

Bor. Come diselo che la xè la so morosa?

Cec. El sa innamorà gier sera.

Bor. Oh che alocco! El xè ſtà el ridicolo della conversazion.

Cec. Gh' avè bon (*a*) donca vu con quella Putta?

Bor. Ve conterò. El ſior Liſſandro lo vol far disnar co ſta Putta?

Cec. Sì ben cò so pare, in casa de ſior Gasparo sanser, e i voleva che ghe andaſſe anca mi, ma mi no ghe anderò.

Bor. Andemoghe. Ghe vegnirò anca mi.

Cec.

(*a*) Gh' avè bon, *cioè ſiete bene con lei*.

Cec. Mo no, caro vu, no me convien a mi . . .
Bor. Co ghe son mi, siora sì.
Cec. Ve cognosselo sior Raimondo?
Bor. El me cognosse, ma nol sa gnente de quel che passa tra mi e la Putta.
Cec. Che intenzion gh' aveu?
Bor. Ve dirò. La xè fia sola, e so pare xè un' omo ricco . . .
Cec. Perchè no ghe la feu domandar?
Bor. Perchè voggio prima saver se la me vol ben.
Cec. No savè se la ve vol ben, e ghe volè dar le buccole?
Bor. Gier sera la ghen' ha rotto una al Festin. Voi provar de darghele, e se la le tol, sarà segno che la me vol ben.
Cec. Come voleu che la toga le buccole? Cossa dirave so pare?
Bor. Oh certo che no la saverà dir che qualche Santola (a) ghe le ha regalae?
Cec. Voleu che ve la diga? In sti potacchj mi no ghe voggio intrar.
Bor. Cara sorella andemo.
Cec. Sior no, sior no.
Bor. Vardè, se el caso, se l'accidente me pol esser più favorevole. Cercava un' occasion de poderghe parlar, e la me capita, e volè che me la lassa scampar?
Cec. Andeghe vu.
Bor. Cara sorella vegnì anca vu.
Cec. Sior Lissandro ha dito, che se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridar, el se metterà in sospetto, e l' anderà via.

Bor.

(a) *Matrina, Comadre che ha tenuto a battesimo o alla cresima.*

Bor. Zanetto, no xelo da maridar?
Cec. Avevimo dito de vestir Lucietta, e finzerla so muggier. (*ridendo.*
Bor. Sì ben, e vu sarè mia muggier de mi.
Cec. Eh via, matto.
Bor. Cara vu, cara fia, cara ti. (*facendole della carezze fraterne.*
Cec. Sentì, per farve servizio vegnirò; ma abbiè giudizio, no me fè scene, e no me fè smattar.
Bor. Cossa songio, un puttelo?
Cec. E le buccole no ghe le stè a dar.
Bor. Tolè, deghele vu . . .
Cec. Dè quà . . .
Bor. No, no, ghe le darò mi.
Cec. Abbiè prudenza.
Bor. Sangue de diana! ancuo chi me pol? Me par che tutto el mondo sia mio. (*parte.*
Cec. Eh putti senza giudizio. E po? E po, dopo tre dì no la xè più (*a*) quella. (*parte.*

SCENA VI.

Camera con due porte laterali, ed una nel fondo; un Tavolino da una parte con una testa da scuffia, ed una cestella, e con due sedie di paglia polite.

Tonina, poi Riosa.

Ton. RIosa. (*chiama, e si mette a lavorare intorno ad una scuffia.*
Rio. Siora. (*viene lavorando, facendo le calze.*
Ton. L'aveu visto mio mario sta mattina?

Rio.

(*a*) *Dopo tre giorni si annojerà della moglie. Chi la fa l'aspetta.*

Rio. Mi no, siora, che no l'ho visto. Xelo fora de casa sior Gasparo?

Ton. Sior Gasparo? Che bisogno ghe xè che disè sior Gasparo? Se dise el patron.

Rio. La gha rason, siora sì. Xelo fora de casa el patron?

Ton. Siguro ch' el xè fora de casa. El s' ha levà su sta mattina, el xè andà via, che no l' ho gnanca sentìo.

Rio. Caspita, siora patrona, bisogna ben che la dormisse pulito! (*siede, e lavora.*

Ton. Bisogna; e sì, savè, gier sera, appena ho messo la testa sul cavezzal, me son subito indormenzada.

Rio. Ma co se gh' ha el cuor contento se dorme ben.

Ton. Son contenta, xè vero. Ma anca mi gh' ho delle cattive zornae.

Rio. Cara ella cossa ghe manca?

Ton. No me manca gnente: ma stago sempre col batticuor.

Rio. De cossa?

Ton. No vedè, ch'el xè sempre a torzion. (*a*)

Rio. El va per i so interessi.

Ton. Sia malignazzo quando el sa messo a far el Sanser;

Rio. Cara siora patrona, no xela stada ela che gh' ha fatto aver sta carica de Sanser?

Ton. No saveva miga mi che per far sto mistier el s' avesse da levar all' alba, e che l' avesse da vegnir a casa a magnar un boccon a strangolon, e po' piantarme quà fina negra notte.

Rio. Ma almenco la sera el vien a casa a bon' ora, el sta quà con ella . . .

Ton. La sarave bella che nol' vegnisse gnanca la sera.

Rio. Oh, cara siora, quanti ghe n' è . . . .

Ton.

(*a*) *A gironi, quà e là girando.*

Ton. Quanti ghe n'è, quanti ghe n'è.... (*con forzà*
(*interrompendola*.

Rio. La me lassa dir, elo no gh' ha Casin...

Ton. No ghe mancarave altro.

Rio. Nol zoga...

Ton. Sì, xè vero, nol cognosse gnanca le carte.

Rio. Nol gh' ha pratiche... se la m' intende...

Ton. Oh in questo po, no so gnente.

Rio. Gh' ala qualche suspetto?

Ton. Xè qualche tempo che gh' ho sto balin. (*a*)

Rio. Mà con che fondamento? El xè tutto el zorno fora de casa.

Ton. Cossa sogio mi? I omeni coi s'ha messo el tabaro e el cappelo, vatela a pesca dove che i và.

Rio. Oh co no la gh' ha altro fondamento che questo...

Ton. Che altro fondamento voleu che gh' abbia?

Rio. Che sogio mi? Credeva, che la savesse qualcossa.

Ton. Che savesse qualcossa? De dia, se fosse figura de gnente, poveretto ello. Ch' el varda ben.... che l' ara dreto. (*a*) Perchè son fia de mia siora mare.

Rio. Vedela cara siora patrona. La me compatissa: la se scalda per gnente.

Ton. Oh in ste cosse son delicata.

Rio. La gh' ha rason, per questo la gh' ha rason, ma la me compatissa, xè el ben che me fa parlar....

Ton. E mi xè el ben che qualche volta me fa andar in collera con mio marìo.

Rio. Qualche volta la dise!

Ton. Via, siora dottora, cossa vorressi dir? Chi ve sente vù, pareria che fusse una stramba.

Rio. No parlo altro.

Ton.

(*a*) *Sospetto*.

(*b*) Arar dritto, *per metafora*, *condursi bene*.

Ton. Tra mario e muggier se cria, se se magna i occhj, e po se fa pase, e la xè fenia.

Rio. Se la fusse fenia!

Ton. Tasè là, che son stuffa.

Rio. (El xè el più bon omo del mondo, e la lo fa desperar.) (*da se.*

Ton. Siora! cossa diseu? (*con sdegno.*

Rio. Oh digo de ste calze.

Ton. No vorria che ve tolessi troppe boneman. (*a*)

Rio. Oh la tasa, che credo ch' el sia elo.

Ton. Da che banda? (*guardando alle due porte laterali.*

Rio. Da sta banda quà. Lo conosso in tel far la scala.

Ton. Via, via me ne contento. El xè vegnù a un' ora discreta, averzighe. (*b*)

Rio. No gh' alo la chiave?

Ton. N' importa. Averzighe; gh' aveu paura d' incomodarve?

Rio. Siora sì, no la vaga in collera. (*si alza, e va ad aprire:*) La xè proprio impastada de velen. (*da se.*

Ton. La gh'hà rason, culia, ma no posso far de manco. (*da se.*) E cussì xelo elo?

SCENA VII.

Gasparo, e detto.

Gas. Siora sì, son mi. (*con ciera ridente.*

Ton. Bravo sior dove seu stà fin adesso? (*ridendo.*

Gas. Fin adesso! non xè gnancora disisett' ore.

Ton. Digo fin adesso, perchè se andà via che dormiva, e no v' ho più visto. (*ridendo.*

Gas. Cara fia son' stà per i mi interessi.

Ton.

(*a*) *Troppa di libertà.*
(*b*) *Apritegli.*

Ton. E perchè non m'aveu dismiſſià? (*placidamente.*
Gaſ. Perchè v'ho voleſto laſſar dormir... (*con maniera.*
Ton. Andè là che sè un gran baron. ... (*ſcherzando.*
Gaſ. Poverazza! un'altra volta no lo farò più (*ſcherzando.*
Ton. Andè via, andè a lavorar in cuſina. (*a Rioſa.*
Rio. Oh ſiora sì. La diga, ſior patron.
Gaſ. Cossa gh'è?
Rio. No l'hà gnancora mandà la spesa, ſta mattina.
Gaſ. Andè, andè, no ſtè a cercar altro. (*a Rio. che par.*
Ton. Appunto! no volè che magnemo ancuo?
Gaſ. Ve dirò ho trovà mio compare Bernardin. Che xè da elo dei Bologneſi, che gh'ha una partìa de canevo da eſitar, e i m'ha scielto mi per Sanser, e ancuo bisogna, che vagi a disnar da elo.
Ton. Per cossa mo a disnar?
Gaſ. Perchè i gh'hà delle altre coſſe da far, e i ha deſtinà quell'ora per ſto negozio.
Ton. E vu gh'avè dito de sì, che anderè?
Gaſ. Coſſa voleu che fazza? Voleu che ghe diga de no?
Ton. E mi sola in casa co fa una beſtia...
Gaſ. Nò, ve dirò...
Ton. Andè, andè, se avè d'andar, deſtrigheve. (*ſi mette a lavorare.*
Gaſ. Coſſa diavolo gh'aveu ſta mattina?
Ton. Gnente. (*lavorando.*
Gaſ. Seu in colera perchè no v'ho desmiſſià? (*ſcherzando.*
Ton. Mi! no men'importa, nè bezzo, nè bagattin.
Gaſ. Coſſa gh'aveu donca?
Ton. Andeve a divertir, e laſſeme quà.
Gaſ. Ve dirò se me laſſerè dir. Xè debotto un mese che voſtra mare me prega che ve lassa andar un zorno da ela; gh'ho promesso, gh'ho dà parola, ancuo la ve aspetta.
Ton. Ancuo la me aspetta?
Gaſ. Siora sì ancuo.

Ton. Quando l'aveu vista mia mare?

Gas. Sta mattina,

Ton. Sè stà da alla donca?

Gas. Son stà da ela seguro.

Ton. Ho capio.

Gas. Cossa mò?

Ton. Ho capio.

Gas. Ma cossa?

Ton. Accordi fatti, perchè vaga mi da mia mare, e vu dove volè.

Gas. In verità, Tonina qualche volta sè bella.

Ton. O bella, o brutta se gh'avevi intenzion de trattarme cussì, me dovevi lassar dove che giera, che stava ben ...

Gas. Con che sugo, con che proposito vegniu fora co ste freddure?

Ton. Ancuo mo giusto per questo da mia mare no ghe vogio andar.

Gas. E sì bisognerà che gh'andè.

Ton. Bisognerà che ghe vaga?

Gas. Mi crederave de sì.

Ton. Perchè rason?

Gas. Ve dirò, fia mia, perchè l'ha ve aspetta, perchè la v'ha da far veder della tela, che vorave comprar, perchè gh'ho promesso che anderè, e perchè son un pochetto „ un pochetto patron de dirve che vogio che andè.

Ton. Oh potenza de di ana de dia... (*alzandosi con furia*.

Gas. Zitto! (*a Ton.*) Riosa. (*chiamandola*.

Rio. Sior.

Gas. Porteghe la vesta e 'l zendà alla vostra patrona. (*a Riosa*.

Rio. Qualo vorla? (*a Tonina*.

Ton. Ve digo cussì ... (*con sdegno*.

Gas. Zitto. (*a Tonina.*) Quell'ordenario. (*a Riosa*.

Rio.

Rio. (Se el scomenzasse a far un pochetto da omo, sior sì, che le cosse anderave ben.) (*parte*.

Ton. E cussì sior, la s'hà cazzà in testa, che ancuo vaga a disnar da mia mare?

Gas. Cara la mia cara Tonina, savè se ve voggio ben, se ve amo, se ve respetto, ma qualche volta, arrecordeve, che son vostro mario.

Ton. Qualche volta ah! me l'arecordo anca troppo, e se no ve volesse ben . . . (*le vien da piangere*.

Gas. (Ghe scommetto che la pianze da rabia, ma n'importa, a poco a poco la modererò.)

Ton. (Mai più nol m'ha parlà come ancuo.) (*si asciuga gli occhj*.

Gas. Via, Tonina, via, vien quà, fia mia, ti sa che te vogio ben.

Ton. Quanti ghe n'avemio del mese?

Gas. Cinque, fia mia.

Ton. De che mese semio?

Gas. De Febraro.

Ton. Ben, ben, sto zorno me lo ricorderò.

Gas. Perchè no v'ho desmissià sta mattina?

Ton. Sior no, la veda patron, perchè ancuo per la prima volta la m'ha dito, voggio.

Gas. Oh adesso ho capio. E vu che sè una bona muggier, per contentar el mario, anderè da vostra siora mare, senza nissuna difficoltà.

Ton. Ghe anderò, perchè son una bona minchiona.

Gas. No, fia mia, disè che gh'anderè perchè me volè ben.

Ton. Ve vogio ben, ma . . . Sior Gasparo . . .

Gas. Gh'andereu, o no gh'andereu?

Ton. No vogio dito che gh'anderò?

Gas. Sia ringrazià il cielo. (*tira fuori un lunario, e una penna da lapis, e fa un segno*.

Ton. Cossa xelo quel libro?

Gas. El lunario.

Ton. Cossa segneu?

Gas. El primo zorno che avè fatto a mio modo.

Rio. (*Colla veste, ed il zendale della patrona.*) La toga la vesta, e el zendà. (*a Tonina.*

Ton. Dè quà. (*prende con dispetto.*) Via siora agiuteme. (*a Riosa.*

Rio. De diana! Cossa gh' ala con mi? (*l'ajuta.*

Gas. Tonina. (*amorosamente.*

Ton. Cosa gh' è? (*brusca.*

Gas. Via, siè bona, fia mia. (*amorosamente.*

Ton. Se poderave saver per cossa, che sta mattina me volè siccar da mia mare?

Gas. No vel' ogio ditte le rason?

Ton. No se podeva mo aspettar a doman. (*Vestendo-* (*si si agita, perchè il Zendal non va bene.*

Gas. Vedeu fia mia, za che ancuo vado a disnar da mio compare, vu andè da vostra siora mare, e cussì se sparagna un disnar; ah Riosa cossa distu?

Rio. Mi digo ch' el gh' ha rason.

Ton. Animo, animo, siora, andeve a vestir, che vegnirè con mi. (*a Riosa.*

Rio. Oh mi siora fazzo presto. (No gh' ho miga bisogno del campasso mi per veder se il becco del zendà xè alla mezaria. (*burlandosi di Tonina e parte.*

Ton. Sè deventà ben economo sior Gasparo. Una volta no geri miga cussì.

Gas. Una volta co giera da maridar giera un' altra cossa. Adesso penso a casa mia, penso a mia muggier, e penso a quello che pol vegnir. Me podeu condannar per questo?

Ton. Per questo no ve condanno, ma no vorria che tegnissi per la spina, e che spandessi per il cocon. (*a*)

Gas.

(*a*) *Proverbio, che significa aver economia per le piccole cose, e gettar via per le grandi.* Coccon *è il grosso turacciolo della botte.*

Gas. Come sarave a dir?

Ton. Vardè che scuro! non vorria che sparagnassi in casa, e che andessi a spenderli fora de casa.

Gas. Mi a spenderli fora de casa! Oh sia mia me cognossè mal. Dopoche son maridà non ho pagà un caffè a chi si sia. Son galantomo, no gh'ho da dar gnente a nissun, ma del mio nissun ghe ne magna, e nissun ghe ne magnerà. Voggio goderme quel pochetto che gh'ho colla mia pase, e colla mia cara muggier.

Ton. Sì sì la vostra cara muggier.

Gas. No xè sursi vero?

Ton. No ve arecordè cossa che m' avè dito?

Gas. Cossa v' oggio dito?

Rio. Son quà co la comanda. (*a Tonina.*

Ton. Via andemo co volè. (*a Gasparo.*

Gas. Andè pur, ma bisogna che resta a casa.

Ton. Gnanca a compagnarme no volè vegnir?

Gas. Aspetto mio compare Bernardin, che m'ha da vegnir a levar.

Ton. Aspetteu sior compare Bernardin, o siora comare Bernardina?

Gas. Cossa diavolo diseu?

Ton. Sior Gasparo, se men' accorzo!

Gas. Via, via, buttè a monte sti puttelezi. Son omo, son maridà, e no tendo a ste frascherie.

Ton. Ne vegnireu a levar gnanca?

Gas. Oh siora sì, per vegnirve a levar, siora sì. Subito, che m'ho distrigà, vegno a torve.

Ton. Riosa, dov' è la chiave del saggiaor?

Rio. La xè là sù quel tavolin.

Gas. Cossa gh' aveu bisogno della chiave del saggiaor? No vegnirogio a levarve?

Ton. Sè capace de farme star là fina a negra notte, e mi gh'ho da far a casa mia, e voi vegnir co me par, e piase.

Gas. Siora no, aspetteme.
Ton. E se no vegnissi? (*prende la chiave dal tavolino.*
Gas. Aspetteme, e lassè là quella chiave. (*con forza.*
Ton. No gh' aveu la vostra?
Gas. Siora sì, ma vogio aver sto gusto di vegnirve a levar.
Ton. Ben v' aspetterò.
Gas. Siora no, sò chi sè, sè capace da vegnir via, voi esser seguro de trovarve da vostra mare, e lassè là quella chiave.
Ton. De dia! Se diventà una bestia, un satiro, no ve cognosso debotto più. (*getta la chiave in terra.*
Gas. Me fè da rider in verità.
Ton. Andemo, andemo, che debotto... (*s' incammina verso la porta.*
Rio. (Uh se el gh' avesse cuor!)
Gas. Andeu via con questa?
Ton. Se no me podè soffrir, disemelo.
Gas. Via matta. (*dolcemente.*
Ton. No m' avè mo gnanca trovà in t' un gattolo.
Gas. E tutte ste cosse, perchè son andà via senza dismissiarla.
Ton. Perchè... perchè... no me volè ben.
Gas Dè quà la zatta. (*a*)
Ton. Cossa songio una gatta? (*gli dà la mano.*
Gas. Cinque, e cinque diese. (*b*)
Ton. E l' amor?

Gas.

(*a*) Zampa *e scherzosamente per mano.* (*b*) Cinque, e cinque diese, e l' amor passo el vanto, *maniera scherzevole, ed usitata dai Veneziani quando prendono e danno la mano a persona di confidenza; perciò Tonina dice,* e l' amor.... *e Gasparo risponde*, no gh' è vanti, *perchè Tonina non avendo i guanti non può dire;* E l' amor passa el vanto, *cioè il guanto.*

Gas. No ghè vanti.
Ton. E l'amor ve và zozo per i Calcagni.
Gas. Ah muso d'oro veh!
Ton. Ah tocco de baron. Stassera faremo i conti. (*par.*
Rio. Oh che stomeghezzi! no li posso proprio soffrir. (*par.*

SCENA VIII.

Gasparo solo.

Gas. GHe vogio un ben che l'adoro a culia, mà la cognosso. So da che piè che la zoppega. La vorrave el mondo a so modo., e mi lo vogio un pochetto al mio. Vedo che co le bone no se fa gnente, bisogna provar un pochetto co le cattive. No la xè usa, la gh' ha parso un pochetto garba. (*a*) La se userà, la se userà. La farà a modo mio. L' ho volesta venzer anca della chiave. (*la riprende da terra.*) Le xè cosse da gnente, ma xè meggio usarle in ste cosse piccole, per no vegnir al caso de cosse de conseguenza. (*si sente a battere.*) Me par che i batta. La sarave bella, che la fusse ella, che tornasse in drio. (*b*) (*mette le chiave sul tavolino, e va ad aprire.*

SCENA IX.

Lissandro, ed il sudetto.

Gas. OH! sè vu sior Lissandro?
Lis. Son mi compare Gasparo. Cossa feu! Steu ben?
Gas. Che bon vento ve mena da ste nostre bande?
Lis. Amicizia vecchia, amicizia vera, de cuor.

Gas.

(*a*) *Aspra, dura.* (*b*) *Indietro.*

Gaſ. Ve son obbligà del voſtro bon amor.

Liſ. Xè un pezzo che non se vedemo. Coſſa feu della voſtra vita? Una volta vegnivi qualche mezz' oretta al Caffè, qualche sera al Caſiti, adeſſo no se ve vede più.

Gaſ. Ho tirà in terra, (*a*) compare, ho fenio.

Liſ. Per cossa? Perchè sè maridà? Se pol tender a casa sua, se pol'eſſer Marij, e de là de Marij (*b*) e veder qualche volta i so boni amici. Un fè un meſtier, compare, che gh' ha bisogno de amicizie, de conoscenze, de protezion.

Gaſ. Oh de queſta per grazia del cielo no me ne manca, e de le facende ghe n' ho, per un principiante, che no me poſſo descontentar.

Liſ. Quanto xè che no vedè ſior Raimondo?

Gaſ. L' ho viſto gieri a Rialto.

Liſ. E nol v' ha dito gnente?

Gaſ. Gnente.

Liſ. Quello, vedeu, quello xè un' omo da farghone capital.

Gaſ. Oh in quanto a queſto gh' avè rason, quel poco che gh' ho lo riconoſſo da elo, e no finirò mai de pagar le mie obbligazion.

Liſ. Sì, se vede ch'el gha dell'amor. Capiſſo da quel che el m' ha dito ch' el gha dell' amor.

Gaſ. De cossa? Coſſa v' alo dito?

Liſ. Me despiase ch' el m' ha ordenà espreſſamente de no parlar..

Gaſ. Se no podè parlar, caro vecchio, no sò coſſa dir.

Liſ. Ma coi amici no poſſo taser.

Gaſ.

(*a*) *Fraſe preſa da Gondolieri, che tirano in terra le loro barche, quando vogliono riformarle.* Ho fenio, *ſpiega l' intenzion della fraſe.*

(*b*) *Mariti e più che mariti, cioè attaccatiſſimi alle mogli.*

Gaſ. Ben donca se me sè amigo, parlè.

Liſ. Ma no disè che ſia ſtà mi che vel' abbia dito.

Gaſ. Ve prometto che no parlerò.

Liſ. Ancuo ſior Raimondo vol vegnirve a far un' improvisata.

Gaſ. Un' improvisata de coſſa?

Liſ. El vol vegnir a disnar con vu.

Gaſ. S' el m' ha viſto gieri, e nol m' ha dito gnente?

Liſ. S' el vel' aveſſe dito, no la saria più improvisata. El vol vegnir ancuo a disnar da vu, elo, e ſiora Cattina, so ſia.

Gaſ. E el vel' ha dito a vu ch' el vol vegnir?

Liſ. El me l' ha confidà, ma el m' ha dito che no ve diga gnente, perchè nol vol metterve in soggezion. Mi mo che ve son amigo, v' ho voleſto vegnir a avisar. Ah! oggio fatto ben?

Gaſ. M' imagino che sarè anca vu della compagnia?

Liſ. No voleu? A mezzo zorno el me aspetta da elo, montaremo in gondola, e vegniremo inſieme.

Gaſ. Me despiase una coſsa.

Liſ. Che xè mo?

Gaſ. Che ancuo son impegnà a andar a disnar ſora de casa.

Liſ. Oh vedeu? Queſte xè de quelle cosse da perder i amici, da perder i protettori, e de farse trattar da spilorza, e da omo che no gha cuor. Compatime, xè l' amicizia che me fa parlar. Coſſa voleu che diga ſiòr Raimondo . . .

Gaſ. Cò 'l saverà . . .

Liſ. Coſſa voleu che diga la so Putta che gh' ha tanta vogia de ſtar un zorno co ſiora Tonina?

Gaſ. L' anderà da ela quanto che la vorrà.

Liſ. Mo no, no, quà, in confidenza, da vu, in casa voſtra.

Gaſ. Caro amigo, son impegnà, e ve dirò anca con chi, da mio compare Bernardin.

Liſ.

Lis. Fè una cossa, se ve preme, se no ve podè cavar andè, e lassè ordene a vostra muggier che la li riceva.

Gas. Mia muggier xè andada a disnar da so mare.

Lis. Eh via, cabale, invenzion, vergogneve, un'omo della vostra sorte.

Gas. Ve digo che la xè andada da galant'omo, in parola d'onor. Vardè per segno della verità, ho d'andarla a levar, e la m'ha lassà la chiave del saggiaor.

Lis. Me despiase per vu; ma assae, assae, vedè, me despiase.

Gas. Me despiase anca a mi, ma per ancuo no ghe xè remedio.

Lis. E gh'avè cuor de far sta malagrazia a sior Raimondo, al qual gh'avè tante obbligazion?

Gas. Anderò a trovarlo, ghe farò le mie scuse.

Lis. No, no no v'incomodè, el m'ha dito che no ve diga gnente; no stè andar adesso a far delle chiaccole, a far ch'el me toga in urta. (*a*)

Gas. Voleu ch'el vegna, e che nol me trova?

Lis. L'avviserò mi, ghe dirò che ho savesto che andè a disnar fora de casa.

Gas. Oh bravo, ve lasso l'impegno a vu.

Lis. Ma, scuseme sior Gasparo, fè molto mal.

Gas. Oh! i batte.

Lis. Mi no gh'ho sentio. (*osservando la porta per dove è venuto.*)

Gas. Oh i ha battù dall'altra banda.

Lis. Gh'ala do porte la vostra casa?

Gas. Sior sì, se va fora anca per de là: senz'altro sarà mio compare Bernardin che me vien a levar. (*b*)

Lis.

(*a*) Tor in urta, *concepir odio, sdegno, o mala opinione per qualcheduno.*

(*b*) *Che viene a prendermi.*

Lis. Vardè se ve podessi dispegnar.
Gas. Farò el pussibile, ma gh' ho paura de no poder.
(apre e parte per l' altra porta.

SCENA X.

Lissandro solo.

Lis. GHe scometto che nol xè impegnà gnente affatto, o che se el xè impegnà el se poderia despegnar, ma che el lo fa per spilorzeria. El me giera stà dito, ch' el xè deventà una tegna (*a*) ma no lo credeva. Tolè suso, (*b*) aveva immaginà la più bella cossa del mondo: son in tel' impegno, e stà caìja (*c*) me fa perder el' piaser, e la bona occasion. Cossa dirà sior Raimondo che gh' ho dà da intender che Gasparo l' invidava a disnar? E cossa dirà siora Cecilia che gh' ho dà parola? Maledetta la spilorceria de costù! Gh' ho una rabia che se savesse come poder far a vendicarme... Ma zitto, che me vien un pensier. El m' ha dito che questa xè la chiave del Saggiaor. (*prende la chiave dal tavolino.*) Se ghe la fasse sparir?... Ma se el torna, e che nol la trova... vedemo la mia..(*tira fuori la sua.*) Per diana gh' è poca differenza. (*confronta le due chiavi.*) Presto, presto, scambiemola (*mette la sua sul tavolino.*) ma per andar a casa da mì che no gh' è nissun! Eh co gh' ho questa, vegnirò a tor quell' altrà. (*mette via le chiave di Gasparo*) Oh se la me va ben, l' ha da esser el più bel spasso del mondo. Ve lo quà l' amigo.

SCE-

(*a*) Tegna, *cioè avaro.*
(*b*) *Ecco.* (*c*) *Spilorcio.*

SCENA XI.

Gasparo, e detto.

Gas. No gh' è rimedio, ve l' ho dito, no gh' è rimedio. Sior Bernardin ch' el me manda a chiamar.

Lis. Perchè no gh' aveu fatto dir che per ancuo el ve despensa?

Gas Eh no caro vu, che gh' ho promesso d' andar, e po xè tardi, adesso come voleu che fazza a ordenar un disnar?

Lis. Per tardi no xè tardi, ghe xè un Osteria quà taccada. (*a*)

Gas. Se xè disnov' ore sonae.

Lis. Disnov' ore! M' impegno che no le xè gnancora disdotto.

Gas. Me lo voleu dir a mi, che le ho sentie a sonar.

Lis. Me lo voleu dir a mi che gho la bocca della verita? (*cerca l' orologio.*

Gas. Coss' è? Aven perso el relogio?

Lis. La sarave ben bella! El me costa vinti zecchini. (*cerca.*

Gas. Lo gh' avevi sta mattina?

Lis. Me par.... Aspettè, aspettè, adesso che me arecordo.... sì ben; l' ho lassà taccà alla testiera del letto.

Gas. Andelo a tor, andè là.

Lis. No posso, se ho da andar da sior Raimondo. (Sia maledetto! se podesse aver la mia chiave.)

Gas. Via donca andè da sior Raimondo.

Lis. Mo adesso; par che me cazzè via. (*si accosta al* (*tavolino.*

Gas.

(*a*) *Vicina.*

Gas. Xè che mio Compare me spetta.
Lis. Andeu per de là, o per de qua? (*tenta di levar* (*la chiave*.
Gas. Vu per de là, e mi per de quà.
Lis. (Pazienzia. Vegnirò a torla col sarà andà via.) Sior Gaspero a rivederse. (*andando per partire*.
Gas. Me despiase che ancuo no posso goder sta bella compagnia.
Lis. Un' altra volta.
Gas. Sior sì un altra volta.
Lis. (Se me riesse.... a Rialto voi che ghe demo la batarella. (*a*) (*parte*.

SCENA XII.

Gasparo solo.

Gas. ME despiase per sior Raimondo. In verità, el me voleva far sto onor, ghe son obbligà. Ma col saverà che giera impegnà per un' interesse, che me pol portar del profitto, son seguro che anzi el gh' averà a caro, e el me loderà. Ch'el diga quel che el vol Lissandro, le mie scuse le vogio far. Oh andemo. Mio Compare me manda a chiamar; bisogna che i voggia scomenzar a bon ora a parlar. Gh' ho gusto, cussì anderò più presto a levar Tonina. Gh'oggio la mia chiave in scarsella? Sì ben. Ma n'importa, xè megio che toga anca questa zà che la ghè, delle volte se ghe ne pol perder una. (*prende la chiave, e la mette via sen-*

(*a*) *Vuol dire, se mi riesce di corbellarlo, lo vuò far sapere agli amici che frequentano Rialto, e lo voglio far scorbacchiare.*

senza guardarla .) Me despiase de sior Raimondo. Ma lo pregherò de vegnirme un dì a favorir. Xè meggio che vaga per de quà, che la scurto. Vorria squasi serrar colle chiave, e no za vegnirò avanti sera. *(parte, e serra* .

SCENA XIII.

Lisandro solo, poi il suo Garzone.

Lis. (*Apre la porta pian piano colla chiave, ed entra.*) Ghe n'ha volesto avanti ch'el vaga via. Me son giazzà su quella porta quel che stà ben. Vorrave che vegnisse sto mio garzon. Me preme de mandar a casa a tor el relogio. Cossa diavolo fallo? L'Osteria xè tanto taccada. Ma dove xè la mia chiave? (*cercando sul tavolino, e per terra.*) Dove diavolo alo siccà la mia chiave! Ch'el l'abbia portada via! No crederave mai.

Gar. Sior patron. *(sulla porta con timore.*

Lis. Vien avanti che no gh'è nissun.

Gar. L'osto xè avisà, e el vien elo in persona.

Lis. Gh'astu ditto da sior Gaspero?

Gar. Sior sì, da sior Gaspero?

Lis. Gh'astu parlà de mi?

Gar. Mi no gnente.

Lis. Vorria che ti andassi . . . aspetta caro ti che no trovo sta maledetta chiave. Bisogna seguro che senza abbadar el l'abbia portada via. Pazienza. Bisognerà sta sera che fazza averzer da un favro, e che domattina fazza muar la serradura.

Gar. Comandela altro?

Lis. Aspetta.

Gar. Vedo l'osto che vien su de la scala.

Lis.

Lis. Va là, và in cusina, fa del fogo, e impizza el fogo in Tinello. (*a*)

Gar. No so miga pratico de stà casa.

Lis. Va drento de quella porta (*accenna la porta di fondo.*) e ti troverà tutto.

Gar. E se non ghe xè fogo?

Lis. Battilo.

Gar. E se no trovo l' azzalin?

Lis. Eh el diavolo che te porta colle to difficoltà. (*Gar. parte.*)

SCENA XIV.

L' Osto, ed il sudetto.

Lis. VEgnì avanti sior paron.

Ost. La me comandi:

Lis. Nu gh' avemo bisogno de vu, presto; pulito, e no vardè bezzi.

Ost. Per quanti?

Lis. Aspettè. Do, e do quattro, e do sie.... per sette; per sie o sette.

Ost. Vienle da mi; o vorle che le serva quà?

Lis. Quà, quà, da sior Gaspero. Lo cognosseu sior Gasparo Senser?

Ost. Lo cognosso de vista. Sò ch' el xè una persona civil; ma nol m' ha mai fatto l' onor de spender un soldo alla mia osteria.

Lis. Ben, caro vecchio, tutte le cosse gh' ha d' aver el so principio; el principierà ancuo. (*b*)

Ost. Nol ghe xè in casa sior Gaspero?

Lis. Nol ghe xè, el m' ha dà l' incombenza a mi.

Ost. La perdoni, e ela? La so riverita persona?

(*a*) Tinello: *stanza dove si mangia.* (*b*) *Oggi.*

Lis. Mi son so fradello.

Ost. Me ne consolo infinitamente. (*cavandosi la beretta o il cappello.*) E .... la perdoni, la paghera ela?

Lis. Paghera mi fradello. Gh' aveu qualche difficoltà?

Ost. Gnente affatto. Me maraveggio.

Lis. Gh' ho ben campo de vegnir spesso alla vostra bottega.

Ost. La vederà che gh' averò ambizion de servirle. Quanti piatti comandele?

Lis. Sentì amigo. Mio fradello xè un omo che in te le occasion no se fà vardar drio, trattelo ben, e no ve dubitè gnente.

Ost. Per esempio, cento risi colla quagietta? (*a*)

Lis. Sì ben.

Ost. Un bon pezzo de triolfa de lai suttilo? (*b*)

Lis. Anzi.

Ost. Un cappon impastà col balsamo del Perù? (*c*)

Lis. Anca con quel della mecca, se volè.

Ost. Un fraccassè all' ultima moda?

Lis. Bravo eviva la moda.

Ost. Ma ghe raccomando el piatto.

Lis. Come el piatto?

Ost. Perche m' impegno che le magnerave anca el piatto.

Lis. Ho capio son cortesan, e no ghe arrivava.

Ost. Lattesini certo. (*d*)

Lis. S' intende.

Ost. Figà de vedello? (*e*)

Lis. No ghe xè risposta. (*f*)

Ost.

(*a*) *Un piatto di riso colle quaglie.*
(*b*) *Un bon pezzo di carne di manzo, taglio di cosca.*
(*c*) *Un cappone grosso.*
(*d*) *Animelle.*
(*e*) *Fegato di vitello.*
(*f*) *Ci s' intende.*

Ost. Vorla che fazza un contrabbando?
Lis. Che xè mo?
Ost. Che ghe daga una lengua de manzo salmeſtrada co le mie man? (*a*)
Lis. Magari.
Ost. La sentirà che roba! altro che cale dei Fuseri! La sentirà: cosa vorla de roſto?
Lis. Cossa gaveu de bon?
Ost. Tutto quel che la vol, Lonza, Straculo, Cingial, Lievro, Agnello, Cavretto, Polaſtri, Dindj, Capponi, Anere, Quaggie, Gallinazze, Beccanotti, Pernise, Francolini, Faſani, Beccafighi, tutto quel che la vol.
Lis. Tutta ſta roba gh'avè?
Ost. La comandi, e no la dubita gnente. Semo a Venezia sala! no ghe naſſe gnente, e ghe xè de tutto, e a tutte le ore, e in t'un batter d'occhio se trova tutto quel che se vol. La comandi.
Lis. M'avè minzonà (*b*) tanta roba, che m'avè confuso la fantaſia.
Ost. Faremo cussì: una Lonza, ſie Gallinazze, e do Pollaſtrelli.
Lis. Sì ben.
Ost. Vorla una Torta?
Lis. Perchè no.
Ost. Una Crema de Cioccolata?
Lis. Sior sì?
Ost. Oſtreghe ghe ne vorla?
Lis. Oh sì apponto, le oſtreghe.

Ost.

(*a*) *Allude alla riputazione, che ha il Luganegher, o ſia Pizzicagnolo di calle dei Fuſeri per le lingue ſalate di freſco.*
(*b*) *Nominato.*

Ost. Ghe voria anca la so Tartuffolletta maligna. (*a*)
Lis. No disè mal; E che sior Gasparo se fazza onor.
Ost. No la se indubita, che el xè in bone man.
Lis. Me par anca mi.
Ost. Cossa comandela per el deser?
Lis. Vu sè omo capace; fè tutto quel che volè.
Ost. La se lassa servir, e no la gh' abbia travagio (*b*) de gnente.
Lis. Ma diseme caro sior...
Ost. Paron Menego per servirla.
Lis. Caro sior paron Menego, questo che m'avè esibio nol xè miga un disnar da Ostaria.
Ost. Bravo. La gh' ha rason. Ma no la sà che gh' ho do cusine, do capi cuoghi, do caneve, e do botteghe? Mi ghe darò da disnar se la vol, scomenzando da diese soldi a testa, fina a diese Zecchini, se la comanda.
Lis. Sior sì ho capio tutto. Ma aspettè caro vecchio.... (vorrave farghela portar a sta Cà la de sior Gaspero, ma no voria mò gnanca rovinarlo.) Diseme, sior paron Menego, appresso a poco quanto ne fareu spender in sto nostro disnar?
Ost. El vin se lo porteli lori?
Lis. Vu avè da metter tutto. Pan, vin, frutti, Biancheria, Possade, Piatti, tutto quel che bisogna.
Ost. Anca i piatti da tovaggiol?
Lis. No sò, per quelli no credo, ve saverò dir (anderò a veder se ghe xè el bisogno in cusina.)

Ost...

(*a*) *Quest' epiteto* di maligna *è in questo senso un espressione cortegianesca adotatta dall' uso, e difficile da spiegarsi; perchè non indica cosa cattiva, ma all' incontro cosa buona, ricercata e piacevole.*
(*b*) *Timore.*

Oſt. La senta, co la vol un disnar da par soo, con tutto quel che s' ha dito, manco de do Zecchini a teſta, mi no la poſſo servir.

Liſ. No amigo, mio fradelo ſta spesa nol la vol far; un Zecchin a teſta, e gnanca un bezzo de più. (Per sie o sette Zecchini la se ghe pol far portar.)

Oſt. Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartufole con ſti ſirocchi le xè patie.

Liſ. N'importa, faremo de manco..

Oſt. Le Ostreghe chi le ghe piase, e chi no le ghe piase.

Liſ. Xè vero.

Oſt. Mezza gallinazza per omo, le gh' ha da magnar quanto che le vol.

Liſ. No andè avanti altro, compare; fermeve là.

Oſt. Sarà difficile che a ſt' ora trovemo dei latteſini.

Liſ. Oh compare, compare, no me dè in te la gola. No me tocchè i latteſini.

Oſt. Vorle spender un Zecchin a teſta?

Liſ. Sior sì, ma ben lo volemo spender.

Oſt. La laſſa far a mi che ghe lo farò spender ben. (*comincia a partire.*

Liſ. E preſto. (*s' incamina verſo l' appartamento.*

Oſt. In tun batter d' occhio. (*caminando.*

Liſ. E pulito. (*caminandò.*

Oſt. La vederà. (*caminando.*

Liſ. Pan? (*caminando.*

Oſt. Da Marocco. (*caminando.*

Liſ. Vin?

Oſt. Da Vicenza.

Liſ. Da bravo ſior paron Menego.

Oſt. La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della Scala.*

Liſ. E ſior Gasparo pagherà. (*parte per la porta di mezzo.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La ſteſſa Camera col Tavolino medeſimo.

Liſſandro ſolo, poi Giovani d' Oſteria.

Liſ. (*APre colla chiave la porta ſolita della scala, ed entra, e chiude.*) Oh bella! oh bella da galant' omo! chi mai se podeva immaginar una coſſa ſimile! Me vien in mente de far una chiaſſada per rider de ſior Zanetto, e trovo che ſior Bortolo xè innamorà daſſeno de ſiora Cattina, che le buccole che ha comprà ſiora Cecilia le xè deſtinade per ela,

ela, e che sior Bortolo vol vegnir anca elo a disnar. La cossa se fa seria, e squasi me despiase d' averme impegnà. Ma ghe son, e no ghè più remedio. El disnar xè ordenà, xè invidà sior Raimondo... No ghè più remedio. Lassemo correr. La sarà co la sarà. Semo de Carneval. Se divertiremo alle spalle de quel cala de sior Gasparo. Son contento almanco, che m'ho assicurà che el xè a disnar da sior Bernardin, e che so muggier xè da so mare. Gh' aveva i mii reverenti dubbj, ma adesso posso star col cuor quieto. Spero che i ne lasserà disnar con tutte le nostre commodità. El se la merita sto tegna, el se la merita. Se vede ch' el l' ha fatto per avarizia. Gierelo impegnà? bon viazo; el doveva, e el giera in obbligo de mandar a chiamar sò muggier. (*si sente a battere.*) I batte, chi è? Vedemo. (*apre.*

(*Tre o quattro Garzoni carichi di roba.*)

Lis. Oh bravi. Andè là, andè in cusina, mettè la roba in calda. Ghe xè del fogo, ghe xè dei fornelli, ghe xè carbon. Parecchiè la tola in Tinelo. Oe Menego (*verso l'appartamento.*) varda sti putti, dighe quel che i ha da far. E co vorremo che mettè su i risi, (*a*) ve aviseremo.

Gar. (*Dicono di sì di tutto, ed entrano nell' appartamento.*)

Lis. Andarò anca mi a dar un' occhiada in cusina perchè me preme che sior Gasparo se fazza onor. Ma gh' ho stà roba in scarsella... la me intriga, e no vorave perder qual cossa. (*tira fuori i suoi scrignetti.*) Se savesse dove metterli... quà quà li logherò in sta cassella. (*li mette nella casselletta del* Ta-

(*a*) *Metter su i risi, cioè mettere a cuocere il riso, minestra ordinaria e comune de' Veneziani.*

Tavolino.) No vorave desmentegarmeli . . . oh diavolo; pussibile che sia cussì storno! me li ricorderò. I batte. (*và ad aprire.*

SCENA II.

Raimondo (a), Cattina, e detto.

Lis. PAtroni, ben venuti, che le resta servide.
Rai. Oh il mi car sgnor Lissandro, bon dì a Vossignori.
Lis. Bravo sior Raimondo, brava siora Cattina, cussì me piase. No ghe posso dir quanta soddisfazion, che gh'averà sior Gasparo, e siora Tonina...
Cat. Dove xela?
Lis. Ghe dirò . . .
Rai. Dov' el el sior Gasparo? Dov' el el mi car amigon?
Lis. Ghe dirò. Sior Gasparo, e siora Tonina i xè andai tutti do fora de casa per un' interesse de gran premura, ma a momenti i sarà quà, e i m' ha lassà mi a posta per riceverle, e domandarghe scusa, e farghe compagnia fin che i vien. Le se comoda, le resta servide. (*porta due sedie.*
Cat. Starali un pezzo a vegnir? (*siedono.*
Lis. No i doverave tardar.
Cat. Sarà deboto vint' ore.
Lis. No crederia gnancora.
Rai (*Guarda il suo orologio.*) Disnov' e mezza.
Lis. Eh via via no ghè. mal.
Cat. Xè che nu altri semo avezzi a disnar tanto a bon' ora.
Lis. Gh' ala apetito siora Cattina?
Cat. Ve dirò, me son levada un pochetto tardi, trà ve-

sti-

(a) *Raimondo parla Bolognese.*

ſtirme, conzarme, e trà la pressa de vegnir via no gh' ho gnancora marendà ſta mattina.

Liſ. Oe, se i ſtarà un pezzo a vegnir, co sarà all'ordine andaremo a tola senza de lori.

Rai. Mo sgnòr no, da bon, ch' n' s' ha d'andare a Tavla s' in vien.

Liſ. (Oh se ghe anderemo senza de lori.) (*da ſe*. Perchè no xela vegnua in mascara ſiora Cattina?

Cat. Oh perchè in maschera! Semo vegnui in barca. Son vegnua cussì come che ſtago per casa. Zà co ſiora Tonina no gh' ho suggizion.

Liſ. Cossa disela? Per diana la xè pulita, che no se pol far de più. No ghe manca gnente,

Rai. La me fa da rider mi fiola. (*ridendo*.

Liſ. Per cossa?

Cat. Cossa ghe faccio da rider?

Rai. L' ha chiappà anch' li ſta bell' usanza. L' ha sempr per el mattezz de dir, che l' è veſtida, come che la va per ca.

Cat. Oh vardè, che gran cosse! cossa xelo ſto ſtrazzo de abito?

Rai. Ah! cossa diſiu! la ghe dis un ſtrazz! (*a Liſ.*

Liſ. Nò, nò, ſiora Cattina. L' aſſicuro che la xè veſtia pulitiſſimo. El xè un abitin de bon guſto.

Cat. Ve piaselo! (*guardandoſi ed accomodandoſi*.

Liſ. El me piase infinitamente.

Cat. Me l'ho scielto mi ſto raso. (*come ſopra*.

Liſ. Brava, pulito,

Rai. Quant credì mo ch' el gh durerà! (*a Liſ.*

Cat. Oh che songio una ſtrappazzona?

Rai. Ancù, per esempj a n' jera ſtà neceſſità da metters ſt' abitin per vegnir a disnar con d' i amigh de confidenza.

Cat. Mò zà, elo el vorave sempre che andaſſe co fà una maſſera.

Liſ.

Lis. Eh ancuo no l'ha fatto mal a vestirse: perchè a disnar ghe sarà qualchedun. (*a Raimondo*.

Rai. Cmod? Ai sarà della zent a disnar? Mo ne m' avì miga dit sta cossa.

Cat. (El gh' ha paura che la zente i me magna.)

Lis. No gh'hà miga da esser un gran invido. La vederà, la vederà, no la se toga suggizion.

Rai. Mò s' a saveva csì an' i vegniva miga, vedì. An vui ch' i diga che la mi fiola . . .

Lis. La me perdona sior Raimondo, la l' ha pur menada gier sera al festin.

Rai. L' è veira, ma li è stà mi Cugnà, che m' ha fatt sta bassetta. La n' ha invidà a magnar una turta a la Bulgnes: mi a credeva ch' an' è fuss nissun, e a poc a la volta, a du, a trì, a quatter s' ha impenij la cà, e i ha fatt una festa da bal.

Cat. Oh la varda che gran cosse! no gh' ho mai un fia (*a*) de divertimento.

Rai. E chi e ni sta zente, ch' ha da vegnir a disnar? (*a Lis.*

Lis. No la se indubita gnente. Tutta zente propria, civil; tutti mario, e muggier. La vederà do zoveni tutti do maridai, e i vegnirà tutti do colle so muggier.

Rai. Oh quand' l' è cusì, a n' i è mal.

Cat. Mo una gran cossa de elo che el vol sempre pensar al mal. (*a Raimondo*.

Rai. Eh fraschetta veh! At cgnoss.

Cat. (El me fa una rabbia.) (*da se*.

Rai. E chi eni mo? Se pol saver. (*a Lissandro*.

Lis. Do mercanti de rango, de considerazion. La vede ben: sior Gaspero fa el senser . . .

Rai. Eh sior Gaspar, el so mi, lè un' om de giudizi; el fa ben i fatt so. Cossa ghe disni (*b*) a sti do mercanti?

Lis. Uno xè un certo sior Zanetto Bigolini . . .

Rai.

(*a*) *Un poco*. (*b*) Cossa disni, *cioè come si chiamano*.

Rai. Quel matt!
Lis. El xè matto, ma el gh' ha dei bezzi, e del credito, e dei magazzeni.
Cat. Quel scempio xè maridà. (*a Lissandro.*
Lis. La vederà so muggier. (*a Cattina.*
Cat. Oh che te pustu. (*a*) Chi mai xela quella matta che l' ha tolto?
Lis. Per i bezzi, fia mia, per i bezzi.
Cat. Vardè che sporco! e giersera el me vegniva a far el grazioso! manco mal ch'el me fava stomego, e che no gh' ho badà. (*da se.*
Rai. E quel alter chi el?
Lis. Un certo sior Bortolo Parigini.
Cat. (Sior Bortoletto!) (*da se con allegrezza.*
Rai. Sior Bortel Parisin? Al cognoss, ma n' ho miga mai savu ch' al sippia maridà.
Lis. Sior sì, el vegnirà anca elo co so muggier.
Cat. (Oh poveretta mi! Anca elo xè maridà? Gran busiari che xè sti omeni.) (*da se afflitta.*
Rai. A iò piacer, ch' i sippia el sior Bortel. El cognoss cussì de vista: so ch'el fa d' i bon negozj, o piaser de far amizia con lu.
Cat. Sior padre.
Rai. Coss i è?
Cat. Vedo che sior Gasparo, e siora Tonina no vien mai. Ancuo i gh' averà da far, sarave megio che tornese simo a casa. Vegniremo più tosto un'altro zorno.
Lis. Oh cossa disela siora Cattina?
Rai. Via, via avì pazinzia.
Cat. E po con tutta sta zente la sà che mi non son usa...
Rai. Quand' a i è de l'alter donne... Quand n' i è che marì e muggier...

Cat.

(*a*) *Maniera bassa, che significa ammirazione, come se si dicesse.* Oh che ti possa romper il collo, *e* cose simili,

Cat. In verità me sento una certa cossa: Par che me vegna mal. Andemo via caro elo.
Lis. Vorla una Scuela de brodo?
Cat. Sior no, sior no. Grazie.
Rai. Se vuli, che andemen anden.
Lis. Caro sior Raimondo, cossa vorla mai che diga sior Gasparo, e siora Tonina? La ghe vorria far sto affronto?
Rai. L'è veira vi, (*a*) la mia fiola, avi pazinzia.
Lis. La compatisso poveretta, xè tardi. Cossa diavolo fali, che no i se destriga? Farò cussì, sò dove che i xè, i xè poco lontani. Tanto che vien sti altri, anderò a chiamarli, i vegnirà subito. No la s'indubita gnente. Se vien sti signori, la prego de riverirli ela. (*a Raimondo.*) Vago, e vegno in t'un salto. A bon riverirle. (Anderò a veder cossa che i fa in cusina.) (*da se, e va per andare all' appartamento.*
Rai. Dov' anden per de là. (*a Lissandro.*
Lis. Eh se và fora anca per de quà. La se scurta. (*parte*

SCENA III.

Raimondo, e Cattina.

Rai. AH si el me la ditt' sior Gaspar, che i xè do port int la so cà.
Cat. (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà!) (*da se.*
Rai. Anim, anim, alligher (*b*)
Cat. Ghe digo che me sento poco ben.
Rai. Ti averà troppo strriccà el bust. Vot che te delazza?
Cat. El varda se son mola.

Rai.

(*a*) *Via animo.* (*b*) *Allegri.*

Rai. Vot magnar qualcossa?
Cat. Oh me xè passà la fame.
Rai. L'è el patiment. L'è el stomegh, che te va vi. Ma perchè n'at fat colazion stamattin?
Cat. Non ho avudo tempo.
Rai. L'è quel specch (*a*) quel maledett specch. Ti gh sta tre or d'orlogg a quel specch, e fà, e desfa, e tira i cavj (*b*) dzà, e tira i cavj d'la; d'i grum de manteca sul topè; d'j baril de polver in tel cignon e sta bucla ne và ben, e sta bandetta ne corrisponde a quest'altr, a gh vol tutta una mattina per sto bel conzir.
Cat. Perchè no me trovelo un perrucchier?
Rai. Aveva trovà una donna nol'avì volsuda.
Cat. Sior no, le donne no sa far ben, fazzo megio mi.
Rai. Oh ragazza! ragazza ....
Cat. Andemo via caro elo.
Rai. I batt. An gh'è la serva, an gh'è nissun. Averzirò mi. (*và ad aprire.*
Cat. (Vardè se gh'avesse teso (*c*) a quel baron! andarme a dir ch'el giera da maridar! manco mal che no gh'ho mai dito de volerghe ben.)
Rai. (Cmod se fa a avrir sta porta? Ah lo trovà.) (*apre.*

SCENA IV.

Zanetto dando mano a Lucietta in abito da Signora, Bortolo dando mano a Cecilia, e detti.

Rai. EH i vignin pur innanz: ch'i s'accomoda.
Zan. Servitor umilissimo al mio caro patron. (*a Rai.*

Rai.

(*a*) *Specchio.* (*b*) *Capelli.* (*c*) *Se gli avessi abbadato.*
(*d*) *Sognato.*

Rai. Ela la so fignoura questa ? (*a Zanetto accennando* (*Lucietta* .

Zan. (*Senza rispondere lascia Lucietta* , *e corre da Cattina* .) Ghe fazzo umilissima reverenza. Ala dormio ben sta notte ? S' ala destraccà ? Stala ben ? (*a Cat.*

Cat. Benissimo per servirla. (*seria* .

Zan. (Sala insunià (*a*) de mi sta notte ?) (*a Cat.*

Cat. (Vardè che sempiezzi !) (*da se con rabbia* .

Luc. (El m' ha impiantà quà .) (*piano a Cecilia* .

Cec. Cossa volevistu ? eh' el te tegnisse sempre per man ? (*piano a Lucietta* .

Zan. (*Si va aggiustando l' abito* , *e i maneghetti* .)

Rai. A i ho ben piaser sior Bortel, d' aver l' onor de la so compagnì.

Bor. La xè una fortuna per mi questa , d' aver l' onor de disnar con ela , e co la degnissima so siora fia .) (*addrizzandosi a Cattina* .

Cat. (Poco de bon ! malignazo quando che l' ho cognossù .) (*da se* .

Rai. Vi la mi fiola . Agradì, respondì con un poc di bona grazia. (*a Cattina* .

Cat. L' ho saludà, ho fatto el mio debito; la sà che mi no so far cerimonie .

Bor. (Sia maledetto! ghe scometto che la crede che sia maridà.) (*da se* .

Rai. Ella li (*b*) la consort del sior Bortel! (*a Cec.*

Cec. Per servirla.

Rai. E st' altra fignoura? (*verso Lucietta* .

Cec. St' altra fignora . . . (*forzandosi per non ridere* .) la xè la Consorte de sior Zanetto .

Zan. (*Ci patisce* .)

Rai. Me consol infinitament d' aver l' unor de cognosserla . (*a Lucietta* .

Luc.

(*a*) *Sognato* . (*b*) *Ella* .

Luc. Grazie tanto, sior. (*si vede ch' è impicciata.*
Cec) *Ridono piano fra di loro.*
Bor)
Rai. Me ne ralligr con lì, sgnor Zanett, de la bona scielta.
Zan. Eh sior sì . . . Ma . . . grazie. (*a Raimondo.*) No la creda gnente. (*piano a Cattina.*
Cat (Cossa diavolo diselo? mi nol capisso.) (*da se.*
Rai Am davis (*a*) che la muggier e el marì se semeggia. (*da se ridendo.*) L'am fazza grazia. El mo un pezzo che lè, maridà? (*a Lucietta.*
Luc. Mi sior? (*imbarazzata.*
Cec. Via siora Gasparina . . . (*a Lucietta.*
Luc. (Oh Gasparina!) (*da se ridendo.*
Cec. La ghe diga quanto che xè che la xè maridada. (*a Lucietta.*
Luc. No sò, sior, tre anni, quattr' anni. No so gnente.
Rai Hala d' i Fantsin?
Luc. Oh giusto. (*ridendo.*
Cec (Oh no la tien duro custia.) (*b*) (*da se.*
Rai. (Mo che bella copia!) (*da se.*
Bor (No son miga maridà sala?) (*a Cattina.*
Zan Gnanca mi. (*piano a Cattina.*
Bor. (Quella xè mia sorella.) (*come sopra.*
Zan (E quella xè la massera.)
Cat. (Oh matti maledetti tutti do.) (*da se e riprende* (*la ciera allegra.*
Cec. Cossa xè de sior Gasparo, e de siora Tonina che no i se vede?
Cat. No i ghe xè, ma adesso adesso i vegnirà tutti do. (*con spirito, e si accosta a Cecil.*) Aspettemoli. Xè tardi, ma n' importa. Semo in compagnia; no xela ela? (*accennando Bortolo.*

Cec.

(*a*) *Mi pare.* (*b*) *Or ora costei si scuopre.*

Chi la fa l' asp. D

Cec. Siora sì, la muggier de sior Bortolo.

Cat. (No xè miga vero, ne vero?) (*piano a Cecilia*.

Cec. (Siora no, so sorella.) (*piano a Cattina*.

Cat. Me consolo tanto de vederla, e de cognosserla. (*si baciano*.) E questa xè la Consorte de sior Zanetto? (*a Lucietta ridendo*.

Luc. Siora sì. (*si accosta per baciarla*.

Cat. Grazie. (*si ritira*.) Mi no voi basar la Massera. (*da se*.

Luc. Me cognossela? (*a Cecilia piano*.

Cec. Oh giusto! (*piano a Lucietta*.) Bisogna che quei matti gh' abbia scoverto tutto. (*da se*.

Rai. Per cossa mo i avì fatt ste sgarb? (*piano a Cat.*

Cat. Perchè la gh' ha mal a la bocca. (*piano a Raimondo*.

Rai. Cara la sgnora delicatina. (*piano a Cattina*.

SCENA V.

Lissandro, e detti.

Lis. Patroni reveriti.

Cat. E cussì? Vienli, o no vienli?

Lis. I vegnirà.

Cat. Dove diavolo xeli ficai stamattina?

Lis. Ghe dirò, sior Gasparo xè da sior Bernardin Zoccoletti per un negozio de Canevi che se el ghe va ben, el va a rischio de vadagnar almanco un mier de ducati, in tre, o quattro zorni.

Cec. E cossa gh' intra siora Tonina?

Lis. Siora Tonina? La xè una donetta che val un million. Sti Marcanti che gh' ha sto canevo da dar via, i gh' ha bisogno de bezzi, ghe vol do mille ducati a la man, e siora Tonina s' ha cavà le zoggie, e tanto che so mario contratta, la xè andada a trovar i bezzi.

Rai.

Rai. Per cossa no ela vegnù da mi, che a gh l'i averia dadi senza un' interess al Mond.

Bor. Ma in sostanza, veguirali, o no vignirali?

Lis. I vegnirà.

Zan. Sentemose a tola che i vegnirà.

Rai. Oh sgnor Zannett cossa disla? Senza i patron de cà? L'am perdona, saravla una bella creanza.

Zan. La creanza xè bella, e bona, ma mi gh' ho una fame che no ghe vedo.

Lis. E el negozio va longo, e Dio sà quando che i vegnirà.

Luc. (Oh mi debotto chiappo su, e vago via.) (*da sè.*

Rai. Ma coss' ha ditt' el sior Gaspar?

Lis. Sior Gasparo gh'ha el mazor travaggio del mondo, ma el sa che l'ha da far con de le persone che ghe vol ben, che no ghe vorrà far perder sta bona occasion, e el li prega, e el li supplica, el li sconzura de sentarse a tola, e de principiar. (*Tutti fuor che Raimondo e Lissandro.*) Sì, sì sior sì.

Rai. Mo sgnor no, da bon, ch'i avem da aspetar.

Lis. Sior, son andà in cusina se la vedesse; xè una cossa che fà compassion. Tutto va de mal. E sì, sala l'ha parecchià, un boccon de disnar! no ghe digo gnente. L'ha tolto un cuogo. (*a Rai.*

Cec. Andemo, andemo, sior Raimondo, che i vegnirà.

Rai. Se i vol andar loro, che i vaden pur, ma mi, e mi fiola piuttost anderem a cà, el veira, Cattina?

Cat. Mi sior? In verità che gh' ho fame, e che no gh' ho gambe da far le scale.

Rai. Ti m' ha pur ditt, che t' era passà la fam?

Cat. Oh la me xè tornada.

Cec. Anemo sior Raimondo, andemo che i vegnirà. (*lo prende sotto il braccio.*

Bor. A tola, a tola, (*prende per la mano Cattina.*

Zan. Sans façons, Sans façons. (*a*) (*la prende per. l' altra mano.*

Cat. Sior Padre se ghe xè, bisogna starghe. (*parte con li due sudetti.*

Rai. L'am vol far far una cossa.... (*a Cecilia.*

Cec. Andemo, andemo drio de sti putti. (*vuol condurlo via.*

Rai. Putti! (*fermandosi.*

Cec. Eh mi, co i xè zoveni, ghe digo putti. Andemo. (*parte con Raimondo.*

SCENA VI.

Lissandro, e Lucietta.

Lis. Via siora novizza, la me favorissa la man. (*a Lucietta ridendo.*

Luc. Eh novizza, i totani. (*b*)

Lis. Quanto pagaressi che fusse la verità?

Luc. Oh con quel scempio no, vedè.

Lis. Piutosto con mi ne vero?

Luc. Oh gnanca. Gh'avè troppe cabale.

Lis. No cognossè el bon sorella. Via, la me daga la man. La permetta, che gh'abbia l'onor de servirla.

Luc. Dove me voleu menar?

Lis. A tola.

Luc. A tola? mi no, varè.

Lis. Nò? per cossa?

Luc. Figureve se mi voi disnar sentada a tola coi mi Paroni.

Lis.

(*a*) *Senza cerimonie; frase francese usata comunemente in Italia.*

(*b*) *Lo stesso che in toscano i corbezzoli.*

Lis. Co lori ve lo permette.
Luc. Oh mi no, vedè, me vergono.
Lis. Dove vorressi andar? In cusina?
Luc. Feme parechiar piutosto quà su d' un taolin.
Lis. Eh andemo. Vegnì con mi. (*la prende a forza* (*per la mano*.
Luc. Sior no, ve digo. (*fa forza per restare*.
Lis. Sangue de diana che vegnirè. (*la prende in braccio, e la porta*.
Luc. Oe, oe, fiestu malignazzo. (*partono*.

SCENA VII.

Tinello con tavola apparecchiata, e le pietanze in Tavola colle sedie che occorrono. In fondo una Credenza grande da Tinello, con portelle che si aprono.

Cecilia, Cattina, Raimondo, Bortolo, Zanetto; poi Lissandro, e Lucietta, Servitori d' osteria, ed il Garzone di Lissandro che servono.

Cec. Son quà, son quà, farò mi i onori della casa. Quà sior Raimondo in cao de tola. (*a*)
Rai. An sò cossa dir. Ai son. (*siede in principio dalla* (*parte della prima donna*.
Cec. E mi arrente de elo. E arente de mi mio mario. (*ridendo*.
Bor. (*Prende il posto*.)
Cec. Là, siora Cattina.
Cat. (*Siede vicino a Bortolo*.)
Zan. E mi quà. (*siede vicino a Cattina*.
Cec. Sì ben, e vu là. (*a Zanetto*.
Zan. E mi quà. (*fa un poco il pazzo* *Cec.*

(*a*) *In Capo di tavola, al posto d' onore*.

Cec. Dove xeli sti altri?
Bor. Veli quà che i vien. (*comincia a distribuir la minestra*.
Rai. Me faravla una grazia? (*a Cecilia piano*.
Cec. (La comandi pur.) (*piano*.
Rai. L' è tant matt quel sior Zanet. Se content de lassar che mi fiola vigna quì, e li andar dall' altra banda de so marì? (*piano*.
Cec. Sior sì, volentiera. (*si alza*, *e va da Cattina*, *e* (*le parla all' orecchio*.
Cat. (In verità gh' ho da caro.) (*a Cecilia e si alza*, (*e va trà Raimondo*, *e Bortolo*.
Zan. Dove vala? (*si alza*.
Cec. E vu quà, e vu quà, fermeve quà. (*a Zanetto tenendolo*, *e caricandolo*.) Animo ve destrigeu? (*alla Scena*.)
Lis. Semo quà, semo quà, anca nu. (Cossa che gh' ha volesto a farla vegnir!)
Cec. Anemo, siora Dorotea arente a vostro mario. (*a Luc.*
Luc. (Oh adesso mo Dorotea!)
Cec. E là sior Lissandro.
Lis. Siora sì. (*siede in fondo dalla parte della seconda donna*.) Via siora Dorotea la se senta.
Luc. Oh m' avè debotto stuffà. (*a Lis.*
Cec. Via, cossa fala? (*a Lucietta*.
Luc. M' ogio da sentar? (*a Cecilia*.
Cec. Cossa vorla? Magnar in pie?
Luc. Sia malignazzo! (*vuol sedere*, *ed è imbrogliata*.
Zan. (*Non vorrebbe vicino Lucietta*, *guarda Cattina*, *ci patisce*, *e vorebbe alzarsi*.)
Cec. Fermeve quà, ve digo.
Zan. (Oh poveretto mi.)
Luc. (*Siede*, *e stà lontana dalla tavola in maniera che tiene il piatto metà in mano*, *e metà sulla tavola*.)
Cec. Cossa diavolo feu Lucietta? Feve avanti, che spanderè il piatto e ve macchiarè la robba.

Luc.

Luc. (*Si tira inanzi.*)

Rai. Sgnora Cecilia.

Cec. Sior.

Rai. Quanti nomi ala quella sgnora?

Cec. No sò gnanca mi. Semo amighe; ghe digo quel che me vien in bocca.

Zan. (Sior Lissandro.) (*piano avanzandosi davanti Luc. e Lucietta lo spinge.*

Lis. (Sior.)

Zan. (M' avè tradio.) (*come sopra, e Luc. lo spinge.*

Lis. (Per cossa?)

Zan. (Songio arente de siora Cattina?) (*come sopra.*

Luc. La vorla fenir una volta? (*spingendolo.*

Zan. Eh lasseme star. (*contro Lucietta.*

Rai. Coss' è ste tananai?

Cec. Via sior, portè respetto a vostra muggier. (*a Zan.*

Zan. (Pazenzia. El finirà sto disnar.)

Rai. (L' è matt. A l' hò semper ditt. Hò fatt ben imi a allontanar el de mi fiola.) (*da se mangiando.*

Bor. (*Dà la carta con le buccole a Cattina. Ella vorrebbe vedere cos' è, ma ha soggezion di suo padre.*)

Bor. (Oe.) (*piano a Cecilia.*

Cec. (Cossa gh' è?)

Bor. (Gh' ho dà le buccole.)

Cec. (L' ala tolte?)

Bor. (No voleu?)

Cec. (Me ne consolo.)

Rai. Almanc el sior Bortel l' è un zoven savi, e prudent, as ved ch' al ghe vol ben a so muir, siel benedett.

Cec. Coss' è, sior Lissandro, no disè gnente? Paremo morti.

Lis. Fin' adesso gh' ho abuo da far. Adessadesso me metterò in vena. Deme da bever. (*Gli portano da*

da bere.) Signori, se i me permette, el primo brindese, ... alla salute de sior Gasparo.

Tut. Evviva. (*tutti prendono da bere.*

Rai. Evviva el sior Gasper. Ma la va longa sta ctà. (*a*) Nol vin mai.

Lis Adess' adesso el vegnità.

Cec. E mi ala salute de siora Tonina.

Tut. Evviva.

Luc. (*Col gotto in mano vorrebbe bevere, e non sa come fare, và menando il gotto, poi si alza, e dice.*) Oh ala so bona conservazion. (*beve.*

Tut. Evviva. (*ridendo.*

Luc. (*Quando ha bevuto scola il gotto in terra*)

Cec. Oe l' abito, in malora. (*forte a Lucietta.*

Cat. (*Curiosa guarda le buccole sotto la Tavola.*

Cai. Coss' è quel negozi? (*a Cattina.*

Cat. Eh gnente.

Rai. A jò vist a luser.

Rat. Le mie buccole che ho rotto gier sera. (*mette in* (*saccocia.*

Rai Demle a mi, che av le farò accomodar.

Cat. Oh giusto.

Rai. Demle a mi, 've digh.

Cat. Ghe le darò.

Cec. (Vedeu?) (*urtando Bor.*

Bor. (*Si vede agitato.*)

Lis. Cosa gh' ala? De le buccole da far comodar? (*a Cat.*

Cat. Sior sì, gh' ho rotto el ganzo gier sera.

Lis. (*Si alza, e va da Cattina.*) La me le daga a mì che el xè el mio mestier.

Cat. Sior sì, tolè eh, ehm. (*tosse.*

Lis. (Ho capio.) Eh gnente, ho visto. Domattina ghe le

(*a*) Ctà. *Termine stretto bolognese, e significa questa istoria, questa faccenda.*

le porterò comodae. (*guarda, e mette vià, e tor-*
(na al posto.

Rai. A lu sì, e a mi nò? (*a Cattina con un poco di*
(sdegno.

Cat. Sior sì, perchè sior Lissandro xè bravo, el comoda le cosse pulito, e lu el le averave tutte precipitae.
(a Raimondo.

Cec. Brava, brava, pulito. (*a Catt.*) E vù cossa feu qua incantà co fa un pandolo? (*a Zanetto.*

Zan. Voggio andar via.

Cec. Per cossa?

Zan. No gh' ho più fame. Voggio andar via.

Cec. Se no gh' avè più fame vu, gh' ha fame vostra muggier.

Zan. Cossa m' importa mi de ela? (*disprezzandola.*

Luc. E gnanca mi de vu sior. (*colla bocca piena.*

Cec. Oe, la ve vol tanto ben, che la se soffega.

Rai. (Oh, oh, che Mattrimonj, oh oh.) (*ridendo.*

Lis. Quà nissun magna altro. Oe, portè via; anemo, ala segonda portada. (*servitori levano, e rimet-*
(tono i piatti.

Rai. Sgnor Lissander.

Lis. Signor.

Rai. Mi no me posso più tegnir.

Lis. De cossa?

Rai. Sto sior Gasper, sta siora Tonina?

Lis. Mi no sò cossa dir. La me par una stravaganza anca a mi.

Rai. Ch gh sia intravegnù qual cossa?

Lis. Mi no crederia.

Rai. Mandem a veder da qualchedun.

Lis. Adesso manderò el mio garzon. Dov'estu? Menego. (*Menego sarà dentro per portar via i piatti, e*
(Lis. va dentro a parlargli.

Bor. (*Distribuisce i piatti della seconda portada.*)

Cat.

Cat. (Che belle buccole !) (*piano a Bor.*
Bor. (Ghe piasele?) (*a Cattina piano.*
Cat. (Sior sì.) (*piano.*
Rai. Cossa?
Cat. De che?
Rai. Cossa disel, s' av pias?
Bor. Ghe domando se ghe piase le gallinazze.
Cat. Sior sì, che le me piase assae. (*con caricatura.*
Bor. Xè le belle?
Cat. Bellissime.
Bor. Mo cossa?
Cat. Le Gallinazze.
Bor. La compatissa. (*dandole una gallinazza sul piatto.*
Cat. La ringrazio tanto.
Cec. Caspita la la sà longa!
Zan. (*Taglia un piatto ch' è dalla sua parte, ne mette sopra un tondo, e l'offerisce a Cattina.*) (A ella.) (*a Catina.*
Cat. Grazie. (*rifiuta.*
Zan. La favorissa.
Cat. No dasseno.
Zan. La se degna. (*con più forza.*
Cat. Mo no la veda che son drio a sta gallinazza?
Zan. Co no la vol, la lassa star. (*butta il tondo in mezzo la tavola.*
Cec. Oe, oe, sior dove credeu d' esser? Al magazzin?
Zan. La perdona. Ho fatto mal, xè vero. Ho mancà de rispetto. (*si alza.*) Signori ghe domando a tutti perdon. (*Gli vien da piangere, e si getta a sedere.*
Tutti (*ridono.*)
Zan. (*si alza, passeggia e batte i piedi.*)
Cec. L' è matto sior Zanetto
L' è matto poveretto
L' è matto in verità.
(*cantando, ma senza grand' impegno di musica.*

Lis.

Lis. Signori, compatilo,
Che anca a mi el me fà peccà. (*col medesimo* (*Canto*.

Tutti (*Ridono, applaudiscono, dicono bravi e battono le mani*.

Zan. Deme da bever. (*torna a sedere, e gli fdanno da bere*.) Sangue de diana se vaga a far squartar la malinconia. Alla salute... No de ela, che me scoffona. (*a*) (*a Cec. con rabbia*.) No de ela che no me vol per gnente. (*a Cattina patetico*.) Alla salute... De mia muggier.

Tutti Bravo, bravo, evviva.

Lis. Comandele altro? No. Tirè via, e portè el deser. (*si alza, i Servitori eseguiscono, Lissandro parla piano col Garzone*.

Lis. Sentele! El garzon xè tornà, i conta bezzi, i xè in tel calor del negozio, i ghe domanda mille perdoni, ma per ancuo i dise cussì, che no i pol vegnir, xè la verità Menego?

Gar. Sior sì tal e qual.

Rai. Oh lam' despias po ben. S'a saveva csi (*b*) a n'i vegniva miga vdì.

Lis. Cossa vorla far? I xè casi che nasce.

Luc. Siora, vorla che impizza il fogo?

Lis. Coss' è? S' insoniela? (*a Lucietta*

Luc. Sior sì, m' insuniava.

SCE-

(*a*) Scoffonare, *cioè burlare*.
(*b*) Csi *così*.

SCENA VIII.

Il giovine del caffè con cogome, e chicchere, e detti.

Lis. Oh xè quà el caffè. Lo vorle bever a tola? (*si alza*.
Cec. Per mi son ſtracca de ſtar sentada. Lo voggio bever in piè. (*si alza, e tutti si alzano*.
Rai. (*Tira avanti la sua sedia e lo beve a sedere.*)
Lis. Putti desparecchiè. Mettè tutto in quella credenza, piatti, poſſade, biancheria, mettè tutto là, che po' li vegnirè a tor. E ti fà quel che t' ho dito, ſtà attento se mai da una banda, o dall' altra ti vedeſſi a vegnir ſior Gasparo, e se ti lo vedi da lontan avviseme. (*piano al Garzone*.
Gar. Sior sì, no la se indubita gnente. (*parte*.
Lis. I ha da far tre o quattro viazi, no vorria, che i incontraſſe ſior Gasparo sulle scale. (*I servitori sparecchiano, mettono tutto nella credenza, levano le tavole, poi partono*.
Cec. (*A Bortolo bevendo il caffè*.) (E cussì, come vala?
Bor. (D' incanto. La me vol ben. La xè mia. Un de ſti dì ghe la fazzo domandar. Cossa diseu?
Cec. (Sì ben, me par che la lo merita. La me piase anca a mi, son contenta.)
Zan. Me permettela? (*a Cattina volendo prender la tazza dopo che ella ha bevuto il Caffè*.
Cat. No la se incomoda. (*la dà al Caffettiere*.
Zan. (Sangue de mi! Sangue de mi! poveretto mi! poveretto mi!) (*da se smaniando*
Cec. Coſſa feu vu! no bevè el caffè! (*a Lucietta*.

Luc. Ah mi el Caffè!
Cec. Perchè no ghe deu el Caffè a ſta ſignora? (*al Caffettiere*.

Caf.

Caf. No la ghe n' ha volesto. (*a Cecilia ridendo.*
Cec. Via, deghelo che la lo beverà. (*al Caffettier.*
Caf. Vorla siora Lucietta? (*gli dà il caffè, ed ella lo* (*beve.*
Cec. Ti la cognossi. (*piano al Caf.*
Caf. (No vorla?)
Cec. (Tasi sa, no dir gnente.)
Caf. (Mi no parlo.) (*ridendo.*
Cec. (No rider che te traggo sta tazza in tel muso.) (*ridendo.*
Luc. Tolè la tazza. (*al Caf.*
Caf. Pulito siora Lucietta.
Luc. Oh se savessi, son propriamente in gioa. (*a*)
Caf. Il caffè lo paghela ela? (*a Lissandro.*
Lis. No, pagherà sior Gasparo.
Caf. Non occorr' altro. (*prende la sua roba e parte.*
Rai. Oh i mi sgnori, con so bona grazia mi a fazz cont che mi, e la mia fiola as n' andarem.
Zan. Se la me permette, averò l' onor di servirla. (*si* (*esibisce di dar la mano a Cattina.*
Cat. No in verità, grazie, la daga man a so muggier che la farà meggio.
Rai. (Brava la mi fiola.)
Zan. Muggier? mia muggier....
Cec. Animo, animo, sior, semo vegnui insieme, andemo via insieme, e no ghe xè altri discorsi. (*a Zan.*
Zan. Basta. Averò l' onor de reverirla. (*a Cat.*
Rai. No che la s' incomoda, miga vidla. (*a Zanetto.*
Zan. Come? No la me vol? Un' omo della mia sorte? Cossa gh' oio fatto?
Rai. L' am perdona, Servitor de lor sgnori, andem. (*pren,* (*de sotto il braccio Cattina.*
Bor. Addio. (*a Cattina così alla sfuggita.*

Cat.

(*a*) *Impicciata.*

Cat. Grazie delle gallinazze. (*lo saluta con vezzo*.
Zan. Sangua de diana! A mi sto affronto?
Cec. Seu matto? (*a Zanetto*.
Rai. Saludè 'l sior Gasper, e ringraziel. (*a Lis.*
Lis. La sarà servida. (*va a sollecitar i servitori*.
Zan. No la me vol donca? (*a Raimondo con forza*.
Rai. Mo ... Mo ... Che l' am scusa. In casa mi ... Patron ... Mo ag dig po de no, mi.
Zan. No certo? (*con forza*.
Rai. No, segura.
Zan. Pazenzia. (*patetico*.
Rai. (Oh el bel matt.) Servidor de lor sgnori. (*parte con Cattina*.
Cec. Mo andè là, che gh' avè tanto giudizio, co fà un gatto. (*a Zanetto*.
Zan. Xè vero. Mi no gh' ho giudizio. Sala chi gh' ha giudizio? Quel sior. (*accennando Bortolo*.
Bor. Mi? Percossa?
Zan. Credeu che no abbia visto che avè fatto le carte (*a*) con quella putta?
Bor. Mi? V' ingannè compare ...
Zan. E per farme smattar, i me và a far passar per mario de quella martuffa. (*accennando Lucietta*.
Luc. Come parlelo sior! Varè che sesti, ancora che me lasso vestir da Franceschina (*b*) per vegnir quà a batterghe l' azzalin ... (*c*)
Zan. A mi batterme l' azzalin?
Bor. Sior sì. Ella da una banda, e mi dall' altra. E sa ho parlà a quella putta, gh' ho parlà per vu.
Zan. Per mi? (*tutto allegro*.
Cec. Sior sì, per vu, el so anca mi.
Zan. Per mi? Conteme, conteme. (*a Bortolo*.

Bor.

(*a*) Far le carte, *amoreggiare*. (*b*) *Da bamboccia*.
(*c*) *Per tener mano a' suoi disegni*.

Bor. Andemo che ve conterò.

Gar. (Sior patron. Ho visto sior Gasparo, e siora Tonina.)

Lis. (I vien?)

Gar. (I vien.)

Lis. (Da che banda?)

Gar. (Dalla fondamenta.)

Lis. (Anderemo via per la Corte. Xeli lontan? (*al Gar.*

Gar. (I ho visti a spontar sull' altra fondamenta de là dal rio.)

Lis. (Presto, presto, va via.) (*al Garzon che parte.*) Patroni, se le vol andar, anca mi bisogna che vaga, e che serra la casa.

Cec. Andemo. (*vuol andar dalla parte diritta.*

Lis. No, andemo per de qua. Ghe xè un' altra scala, e la so barca l' ho fatta vegnir alla riva della corte che xè più comoda. La resta servida con mi.

Cec. Andemo. (*prende per mano Bortolo.*) Via, deghe man a la vostra cara muggier. (*a Zanetto ridendo, e via.*

Zan. Son quà, dolcissimo mio tesoro. (*a Lucietta.*

Luc. Che el senta. Mi no valo gnente, ma per diana de dia no me scambiarave. (*partono.*

SCENA IX.

Gasparo in Tabaro, Tonina in zendale, Riosa col zendale sul braccio. Vengono senza dir gnente, un poco ingrugnati.

Rio. Vorla despoggiarse? (*a Tonina.*

Ton. Aspettè, me despoggerò, co vorrò.

Ton. Me par de sentir un certo odor, come de roba da magnar... Sentiu vu? (*a Riosa.*

Rio. Siora sì, me par anca a mi.

Gaſ (*Aſcolta e ride.*)

Ton R dè? Saveu qual cossa vu? (*a Gaſparo*,

Gaſ No saveu che gh' avemo l'oſteria taccada muro con muro? Le se sente spesso ſte galanterie.

Ton. Sior Gasparo, mi non ho voleſto dir gnente per ſtrada per non far scene: avè voleſto che vegna a casa, son vegnua, ho obbedio, perchè ai 6 de Febbraro xè la zornada del *voggio*. Ma adeſſo mo in casa se poderave saver, perchè za che son veſtia, no volè che andemo a far una viſita a ſior Raimondo, e a ſiora Cattina?

Gaſ. Perchè ho da scriver, perchè gh' ho da far, e ancuo no ghe poſſo andar.

Ton. Ben se gh' avè da far, vu gh' anderè un' altra volta, e ancuo anderò mi colla donna.

Gaſ. Caveve zo (*a*) e gh' anderè domattina.

Ton. Mò perchè domattina? Mo perchè no ghe poſſio andar adeſſo za che son veſtia?

Gaſ. Cara fia gh' ho le mie rason, perchè no gh' abbie d' andar ancuo, e perchè gh' abbiè d' andar domattina.

Ton. E a so muggier, no se poderave dirghele ſte rason?

Gaſ. (Oh poveretto mi!) Ve soddisferò, ve dirò la rason. Riosa tolè ſto tabaro, portelo de là.

Rio. Sior sì, la daga quà. (Porlo eſſer più bon de quel che el xè? La tira i tonſi (*b*) tre mia lontan.)
(*prende il tabaro, e parte.*

Ton. E cussì? Cossa xè ſte rason?

Gaſ. Aspettè, deme tempo. Sappiè che ſtamattina doppo che vu sè partia, xè vegnù un' amigo a dirme, che ſior Raimondo, e ſiora Cattina i voleva vegnir ſtamattina a farme una burla.

Ton.

(*a*) *Spogliatevi.* (*b*) Tonſi, *lo ſteſſo che pugni, e vuol dire, che eccita ſuo marito a batterla.*

Ton. Una burla! (*con maraviglia, e piacere.*

Gas. Sì, che all'improvviso i voleva vegnir a disnar da nu.

Ton. E perchè no xeli vegnui? (*con premura.*

Gas. Vedè ben mi giera impegnà fora de casa....

Ton. No ghe gierio mi? (*con forza.*

Gas. Vu gieri andada da vostra mare....

Ton. No me podevi mandar a chiamar? (*come sopra.*

Gas. A quell'ora cossa ghe volevi parecchiar da disnar?

Ton. E li avè rifudai?

Gas. Gh'ho dito all'amigo la verità, e l'amigo li xè andai a avvertir.

Ton. Andè là che avè fatto una bella cossa.

Gas. Cossa volevi che fasse?

Ton. Persone che gh'avemo tutta l'obbligazion.

Gas. Ma giusto per questo . . .

Ton. Che se gh'avemo bisogno de mile, o domile ducati da negoziar, i xè capaci d'imprestarneli senza un' interesse a sto mondo.

Gas. Carneval no xè gnancora fenio.

Ton. Mi no gh'ho più muso da farme veder. Riosa. (*chiama.*

Rio. Siora. (Oh cossa che ho visto!) (*da se maravigliandosi assai.*

Gas. E per questo voi che domattina andè a domandarghe scusa da parte mia.

Ton. Mi? No ghe vago gnanca se i me strascina co le caene. (*si cava il zendale e lo dà a Riosa.*

Rio. (Oh che cusina che ghe xè de là! Oh che diavolezzi!)

Gas. Mo per cossa, co vu no ghe gieri? Co mi giera impegnà via . . .

Ton. Eh lasseme star caro vu, coi vostri impegni, lasseme star. (*cavandosi la vesta.*

Gas. Tonina, in verità, dasseno, parè matta.

Ton. Portè de là. (*getta la vesta a Riosa con dispetto.*

Rio. Oh se la và in cusina, poveretti nu! Cossa mai alo fatto el paron sta mattina. (*parte.*

Ton. Refudar un' omo de quela sorte, per andar . . . per andar . . .

Gas. Da mio compare Bernardin.

Ton. Da vostro compare Bernardin?

Gas. Siora sì, e avemo serà el contratto d' una partia de quattro balle de canevi.

Ton. Caro vu no me fe parlar.

Gas. Cossa voressi dir?

Ton. Voggio dir che ho mandà da sior Bernardin, e che no ghe gieri.

Gas. A che ora aveu mandà?

Ton. A ora, che tutti i galantomeni xè a disnar; a vent' ore.

Gas. Se avessi mandà a vintiuna i n' averave trovà. Semo andai a visitar i canevi in magazen.

Ton. Podè dir quel che volè, mi no ve credo, nè bezzo, nè bagatin.

Gas. Credè donca che sia un baron?

Ton. Mi no so quel che siè, vedè.

Gas. Siora Tonina. No vorria che ai sie de Febbraro v' avesse da succeder qualch' altra cossa.

Ton. Coss' è sior? Me manazzaressi ancora?

Gas. Son galantomo, ve stimo, ve voggio ben, ma no me tirè per i cavei.

Ton. Cossa voressi che ghe disesse a sior Raimondo, e a siora Cattina?

Gas. Feghe le nostre scuse, e invideli a disnar quando che volè.

Ton. Bisognerà veder se i ghe vorrà vegnir.

Gas. Eh no l' è cussì puntiglioso, no sior Raimondo. Lo cognosso, e el xè un' omo ragionevole, el ne vol ben, e son seguro ch' el vegnirà.

Rio.

Rio. Sior patron ghe xè uno che lo domanda.
Ton. Chi xelo?
Rio. No sò siora, no lo cognosso.
Gas. Andè de là; sarà qualchedun per qualche interesse. *(a Tonina.*
Ton. E cussì? Me volè ficcar via? No ghe posso esser? No posso sentir anca mi?
Gas. (Oh che pazenzia!) Diseghe ch' el vegna avanti. *(a Riosa.*
Rio. (Ho gusto che la resta. Cussì finirò un pochetto de destrigar. Prego el cielo che no la sen' accorza.)(*va alla scena.*) La resta servida, patron. *(alla scena e parte.*

SCENA X.

Paron Menego Oste, e detti.

Oste. Patroni, con so permission.
Gas. La reverisso, signor.
Ton. Chi elo? *(a Gas.*
Gas. Mi no sò. *(a Ton.*
Oste. Xela ella sior Gasparo?
Gas. Son mi per servirla.
Oste. Servitor umilissimo. Me pareva, e no me pareva! Patrona reverita. *(a Tonina.*
Ton. Patron.
Gas. Cossa m' ala da comandar?
Oste. Prima de tutto desidero de saver se la xè contenta de mi.
Ton. De cossa? *(a Gas.*
Gas. Signor mi no gh' ho l' onor de cognosserla.
Oste. Paron Menego per servirla. L' osto quà della Tartaruga.
Gas. Ah questo che ne xè taccà.

Oste. Per obbedirla.

Ton. Avè fatto un gran disnar ancuo, se sente dei gran odori.

Oste. Odori, e saori. Cossa disela? (*ridendo.*

Ton. Mi ve digo che sto fumo per casa no me piase gnente.

Oste. Bisogna ch' el so camin fazza fumo.

Ton. Se l' ho fatto scoar che no xè quattro zorni.

Gas. A monte sti pettegolezzi. (*a Tonina.*) Cossa me comanda sior paron Menego?

Oste. Prima de tutto ghe torno a dir, me preme de saver, se i mi paroni, se i mi avventori, xè contenti de mi. Gh' ha piaso, xela restà contenta stamattina?

Gas. De cossa?

Oste. De cossa? De tutto, del disnar che gh'hò fatto.

Ton. Disnar?

Gas. Sior paron vu me tolè in falo.

Oste. No xela ela sior Gaspero Sanser?

Gas. Son mi seguro.

Ton. (Sentimo mo!) (*da se.*

Oste. E pò cossa serve, ho servio in sta casa, e s' ha magnà in stò tinello.

Ton. Quando? (*con ansietà.*

Oste. Ancuo.

Ton. Ah? questo xè l' odor che sentiva. (*a Gas. con sdegno.*

Gas. Mi ve digo sior, che no sò gnente, e che me maraveggio de vu.

Oste. E mi ghe digo, patron, che me maravegio de ela, che ho parecchià quà in sta casa per sette persone...

Ton. Sette persone? (*all' Ost.*

Oste. Siora sì, sette persone, a un zecchin per testa.

Ton. Una bagatella? ghe giera donne? (*con furia all' Ost.*

Gas. Quieteve, perchè quello xè un pezzo de matto. (*a Ton.*

Ton.

Ton. Ghe giera donne? (*con più furia all' Oste.*

Oste. Mi no so chi ghe fusse, ma i m'ha dito i mì omeni, che ghe giera quattro omeni, e tre donne.

Ton. Tre donne! (*contro Gas. fieramente.*) L'ho dito, l'ho scoverto; sior Bernardin ah! El sior diavolo che ve porta.

Gas. Tasè una volta in tanta malora. (*a Ton.*) Sior Osto mi son un galantomo.

Oste. E mi son un galantomo anca mi.

Ton. Cossa serve che ve fè nasar? Paghelo. (*a Gas.*

Gas. Tasè. (*a Ton.*

Ton. Aveu magnà? Paghelo. (*a Gas.*

Gas. Ma tasi, che te casca la testa. (*a Ton.*) Disè donca che ave parecchià quà sto disnar? (*all' Ost.*

Oste. Sior sì, lo digo, e lo sostegno.

Ton. No se salo?

Gas. (*Guarda Ton. bruscamente, poi si volta all' Ost.*) E avè parecchià per sette persone, a un zecchin a testa?

Ton. Sior Bernardin. Sior Bernardin.

Oste. Cussì semo restai d' accordo.

Gas. Con chi? Chi v'ha ordenà da disnar?

Oste. So sior fradelo.

Gas. Compare vu v'inganè, perchè mi no gho fradelli.

Ton. Tutte finte, tutti rezziri. Sior sì, per sconderse l' ha fatto passar qualchedun per so fradello. (*all' Ost.*

Gas. Se pol sentir de pezo! Infamar so mario! (*a Ton.*

Oste. Sior Gasparo no so cossa dir, me despiase... Se la m'avesse dito che no la voleva, che so muggier savesse gnente...

Gas. Mi no voleva!...

Ton. Sior sì, sior sì nol voleva che mi lo savesse. Ma lo so, l'ho scovertò a so marzo despetto.

Gas. Orsù, son stuffo de soffrir ste insolenze. (*a Ton.* E a vu sior ve digo che no so gnente, che no v'

 ho

ho da dar gnente, e che andè a bon viàzo. (*all' Ost.*

Oste. Me maravegio de ela. Se no la me vol pagar, ghe penserò mi a farme pagar, ma intanto la me daga la mia roba patron.

Gas. Che roba?

Oste. Le mie possae, i mi piatti, la mia biancheria.

Ton. Sior sì deghe quel che ghe vien. (*a Gas.*

Gas. Ve digo che sè matto da ligar.

Oste. Come? La me nega l'arzentaria?

Gas. Mi no sò quel che ve disè.

Oste. M' ha dito i mi zoveni che i ha fatto logar tutto in t' una credenza, che la credenza xè in Tinelo, e la sarà quela là.

Gas. Sè matto ve digo.

Ton. Vardemo, vardemo; (*corre alla credenza, apre* (*e si vede tutta la roba.*

Gas. Coss' è 'sta roba? (*resta attonito.*

Oste. Putti, vegnì avanti. Portemo via la mia roba. (*entrano i Garzoni con delle ceste, mettono via* (*tutto, e l'oste và ad ajutare, e ad incontrar le* (*posate.*)

Ton. Cossa dixela? (*a Gaspero.*

Gas. Son fora de mi.

Ton. Sior Bernardin?

Gas. Chi ghe xè stà? El diavolo in casa mia?

Ton. Oh sì el diavolo, gh' avè rason. Queste xè cosse, che altri ch' el diavolo no le fa far.

Gas. Vu sarè stada.

Ton. Mi? via mo, da bravo.

Gas. Altri che vu no gh' aveva la chiave, altri che vu no podeva vegnir.

Ton. Vardè, se sè fora de vu. Se la passion ve orba, se no savè quel che ve disè? No v' arecordè, patron, che m' avè fatto lassar a casa la chiave del saggiaor? (*con sdegno.*

Gas.

Gas. (Xè vero; son fora de mi. Vele quà tutte do.) (*le tira fuori:* Ma adesso che vedo questa, no xè compagna de st' altra. Questa no xè della nostra porta. Sè vu che mel' ha scambiada. (*a Ton.*

Ton. Mi, ah! mi, can! Mi traditor! a mi sta sorte de imputazion! a una donna della mia sorte? Son tradia, son sassinada; e anca m'ho da lassar strapazzar? Ah poveretta mi! Son morta, la xè fenia, no gh'è più remedio per mi, no gh'è più remedio per mi. (*disperata.*

Gas. Mo via cara fia ho dito mal...

Ton. Sassin della to povera muggier, traditor del mio povero cuor.

Gas. Mo via, digo...

Ton. Lasseme star, lasseme star... che farò qualche bestialità. (*parte.*

Gas. Da una banda la gh' ha mo anca rason. Bestia che son mi, andarghe a dir, che l' averà ella scambià le chiave.

Oste. Servitor umilissimo. (*con muso duro.*

Gas. Patron reverito. (*con sdegno.*

Oste. La me favorissa sette dei so Zecchini.

Gas. Ma se ve digo cussì...

Oste. La senta, son galantomo; se no la li gh' ha n' importa, aspetterò. Basta che la prometta de darmeli: aspetterò.

Gas. Ve torno a dir, che mi no v' ho da dar gnente.

Oste. Co l' è cussì, co la me nega el debito, la farò chiamar dove se convien, andemo. (*ai Giovani.*

Gas. Sentì, fermeve. Un' omo della mia sorte, farme chiamar? Con che fondamento me fareu chiamar?

Oste. Ghe dixela poco fondamento aver trovà la mia roba in te la so credenza, in tel so tinelo? E ancora negarme la mia arzentaria?

Gas. Zitto, amigo, no fè altro strepito. No sò gnente... ma gh'avè rason.
Oste. No la sa gnente?
Gas. No sò gnente... Ma ve pagherò.
Oste. Me basta cussì; quando me pagherala?
Gas. Doman sarè sodisfà, ma feme al manco un servizio. Chi xè quela persona che xè passada per mio fradelo?
Oste. Mi no lo cognosso; el m'ha fatto vegnir quà, avemo contrattà in sta casa, ho mandà el disnar in sta casa. Mi no sò altro più de cussì.
Gas. Ma come gierelo sto mio fradelo? Grando, picolo, grasso, magro, come gierelo vestio?
Oste. No sò, no m'arecordo ben. Grando no certo; gnanca tanto piccolo. Me par magretto.... So ch' el gaveva un tabaro de scarlatto, mi no sò altro.
Gas. (No crederave mai ch' el fusse Lissandro!)
Oste. Me comandela altro?
Gas. La vostra bona grazia. Patron.
Oste. Son ai so comandi, de dì, e de notte, co la vol, e un'altra volta, se no la vol che so consorte lo sappia, la me avvisa per tempo e la lassa far a mi. (*parte coi Garzoni.*

SCENA XI.

Gaspero, il Caffettiere, poi Riosa.

Gas. EH vatte a far squartar anca ti. Più che ghe penso, e più gh'ho sospetto sora Lissandro. Ch' el m'abbia fatto elo sta baronada? No l'è baronada, se volemo, ma la xè un'insolenza: tanto più che m'ha toccà quel siropo de mia muggier.
Caf. Patron sior Gasparo.

Gas.

Gaſ. Coſſa gh'è ſior?

Caf. Son vegnù a incontrar se la pagherà ella quei sette caffè che ho portà quà ancuo?

Gaſ. Mi no so gnente. Chi ve l' hà ordenai.

Caf. Sò ch' ella no sa gnente, e son vegnù quà per queſto. Me li ha ordenai ſior Liſſandro.

Gaſ. Gierelo quà Liſſandro?

Caf. Sior sì, no alo disnà quà in compagnia?

Gaſ. (Oh bona! ho scoverto tutto.) Saveu chi ghe giera quà a disnar?

Caf. Sior sì, li conoſſo tutti a un per un. Ghe giera anca una massera veſtia da luſtriſſima.

Gaſ. Conteme, conteme. Ma no vorria che vegnisse mia muggier. Andemo, ve pagherò, e me contarè per ſtrada. (*In atto di partire, ed il Caf. l' aſpetta* (*alla porta.*

Rio. Sior patron. (*coi ſtucchj, e le ſcatole.*)

Gaſ. Cossa gh'è. (*torna un paſſo in dietro.*

Rio. Preſto ch' el metta via ſta robba. (*gli dà tutto.*

Gaſ. Coss'è là? (*apre e vede.*) (Queſta xè marcanzia de Lissandro.)

Rio. L'ho trovada in cassella del taolinetto de portego.

Gaſ. Chi ghe l'ha messa?

Rio. No sò, la patrona no certo. Che el metta via, che se la patrona se n' accorze, la se butta in canal. (*parte.*

Gaſ. Ho capio. Queſta xè robba de Liſſandro. El sel' averà desmentegada. Gh' ho guſto da galantomo, ſto ſior cortesan me la pagherà.

Fine dell' Atto Seccondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte illuminata. La prima Camera, o ſia sala in Casa di Gasparo col solito Tavolino, sul quale una candela accesa, ed una spenta.

Tonina, e Rioſa.

Ton. CAra vu, laſſeme ſtar. (*a Rioſa, con ſdegno caminando.*

Rio. Mo de diana! coſſa gh'alo fatto el patron?

Ton. Cossa ch'el m'ha fatto ah! Sò mi cossa ch'el m' ha fatto, ma no l'anderà sempre cussì, no, no, no l'anderà sempre cussì.

Rio.

Rio. (In verità sta volta ho paura che la gh' abbia rason.) (*da se.*

Ton. Nol gh' ha più nè amor, nè convenienza, nè discrezion.

Rio. Mo se el ghe vol tanto ben.

Ton. Che el se lo petta el so ben. Dopo quel ch' el m' ha fatto, dopo quel ch' el sa che ho scoverto, el me vede fora de mi, el sa che son dove che posso esser, e in vece de scusarse, e de cercar de quietarme, el chiappa su senza dir gnente, e el va via. Ah! xelo ben questo! Eh el xè la so arma ch' el tacca. (*a*)

Rio. El la vede cussì,... Nol saverà ossà. (*b*)

Ton. Siora sì scuselo. Ho paura che ghe tegnì terzo mi.

Rio. Cara siora patrona come parlela? [No xè d' ancuo che la me cognosse. Son una putta da ben, onorata, e no son capace de tegnir terzo a nissun.

Ton. No la se scalda el figà, patrona. Chi v' ha ditto che andè in pressa in pressa a far tante belle faccendine in cusina, che gieri infina suada.

Rio. Volevela che lassasse la cusina intrigada?

Ton. E chi l' ha intrigada quella cusina?

Rio. Cossa vorla che sappia mi? me par d' esser stada tutto el zorno con ela.

Ton. Cossa soggio mi dove che fussi quando che giera al taolin a lavorar con mia siora mare?

Rio. Oh! che xelo un palazzo la so casa?

Ton. Sentì che tocco de temeraria, come che la responde.

Rio. Oh vorla che ghe la diga...

Ton. La diga mò...

Rio. La me daga la mia bona licenza che anderò via.

Ton.

(*a*) *Frase bassa, come se dicesse*, è il suo diavolo che se lo porti.

(*b*) *Osato.*

Ton. Oh certo che per mi, la sarà una gran disgrazia!

Rio. A ela no ghe mancherà serve, e a mi no me mancherà patrone. Manco salario, manco piatanza, e magnar quel fià in santa pase.

Ton. Sentì che battola (*a*) che la gha!

Rio. Fazzo quel che posso, servo con amor, e ancora i me magna i occhj... (*piangendo.*

Ton. Via, via a monte patrona. Andè a far quel che avè da far, e doman se volè andar via, mi no ve tegno per forza.

Rio. Basta. Parlerò col patron... (*singhiozzando.*

Ton. Siora! Parlerò col patron! e mi cossa songio? Avè anca tanta temerità de dirme che parlerè col patron? Vardè cossa che vol dir un mario, che tratta mal so muggier? Nissun la stima, la servitù ghe perde el rispetto.

Rio. Mi, siora...

Ton. Andè via de quà.

Rio. No me par mo gnanca...

Ton. Andè via de quà, ve digo.

Rio. No ghe stago se credesse de andar porta per porta a domandar un tocco de pan. (*parte.*

SCENA II.

Tonina, poi Lissadro in maschera.

Ton. Sior sì che la xè cussì. Mio mario ghe dà de bon in man. (*b*) Mà! chi mai l'averave dito? Baron! ch' el me fava tante carezze. Tolè suso (*c*). Porlo

(*a*) *Che linguaccia!*
(*b*) *L'esempio, la facilità.*
(*c*) Tolè suso, *lo stesso che ecco quì.*

lo far de pezo? L'è in dolo, (*a*) el va via senza dirme gnente. El se vergogna povereto. (*ironica.*) El gh' ha rabbia che l'abbia scoverto. (*si sente a battere.*) Chi diavolo xè che batte? (*va ad aprire.*) O patron sior Lissandro. (*sostenuta col suo* (*medesimo tuono sdegnato, senza appena guardarlo.*

Lis. (*In maschera in bauta, ma senza il volto sul viso.*) Patrona siora Tonina. Gh'elo sior Gasparo?

Ton. Sior no, no 'l ghè. (*come sopra.*

Lis. (Lo sò anca mi che nol ghè, e se no l' avesse visto fora de casa, per ancuo no ghe sarave vegnù.) (*da se ridendo.*

Ton. Nol ghe xè, sala sior Gasparo. (*con sprezzatura.*

Lis. Ho inteso. (Se podesse recuperar la mio roba!)

Ton. Se la vol tornar... (*con dispetto ed impazienza.*

Lis. Eh no gh'ho tanta premura. (Bisogna che in casa ghe sia baruffe, e gh' ho paura d'esser la causa mi. Da una banda me despiaseria.) (*da se.*

Ton. E credo che nol vegnirà per adesso sala? (El me doverave capir.) (*da se.*

Lis. Ghe levo l'incomodo, ma.... la diga,...

Ton. Mi no men' impazzo, la veda in ti interessi de mio mario.

Lis. La me parla in t' una certa maniera .... (Che la sappia qualcossa de mi.) (*da se.*

Ton. Con grazia... (*vuol andar via.*

Lis. Vago via, ma la supplico d' una parola.

Ton. Cossa comandela? (*rustica.*

Lis. A caso averavela visto certi stucchj, certe scatole con delle buccole, delle fiube, dei anelli?

Ton. Dove?

Lis. Quà in casa.

Ton. Chi l' ha portada sta roba?

Lis.

(*a*) *Si conosce da se che è colpevole.*

Lis. Son vegnù per un' interesse da sior Gasparo...

Ton. E avè lassà quà sta roba?

Lis. Me l' ho desmentegada.

Ton. Ho inteso. (*affannata.*

Lis. Coss' è stà? (*timoroso.*

Ton. Mio mario averà regalà quelle sporche che ancuo xè stae quà a disnar. No ve digo gnente. Buccole, aneli, fornimenti, el vol andar in malora, el se vol precipitar elo, e el me vol precipitar anca mi.

Lis. Le ha avudo zente a disnar ancuo. Le ha disnà in compagnia. (*ridendo.*

Ton. Oh mi no, sior, mi no ghe son intrada. Elo, elo, s' ha fatto st' onor.

Lis. Sior Gasparo xelo stà a casa a disnar?

Ton. Sior sì, in compagnia de sette persone, quattro omeni, e tre donne, e mi, el m' ha ficcà da mia mare.

Lis. (E no i sa gnente de mi? Mo la xè la più bella cossa del mondo.) (*da se ridendo.*

Ton. Ridè, ah?

Lis. Siora no, no rido. (*tenendosi.*

Ton. Mo za, vu altri omeni gh' avè el cuor de orso, de tigre, fodrà de pelle de can.

Lis. Me despiase de vederla desgustada; ma la mia roba l' ho lassada quà per accidente, sior Gasparo no me l' ha domandada, e son seguro che la se troverà tal, e qual.

Ton. Dove se troverala?

Lis. Adesso che ghe penso, come che gierimo là che fevimo certi conti co sior Gasparo, me recordo, che l' ho messa in quel cassellin. (*da se.*

Ton. Se la ghe xè, tolevela.

Lis. Con so bona grazia, (*apre.*) Povereto mi no ghe niente.

Ton.

Ton. Ghe xela ?

Lis. Siora no. *(malinconico.*

Ton. No ve l'oggio diro? Tutto l'ha donà via, tutto, e ghe ne fusse stà.

Lis. (Com' elo sto negozio ? Che gh'abbia da perder cussì più de cento Zecchini de roba?)

Ton. Mi ho paura che anca vù siè d'accordo con mio mario.

Lis. Oh siora no : ghe posso far tutt' i zuramenti del mondo, che no semo d'accordo; ma cara siora Tonina, bisogna che la me ajuta.

Ton. In che proposito?

Lis. Sta roba che ho lassà quà...

Ton. Cossa gh'intrio mi? Domandeghela a elo.

Lis. (Son intrigà morto.) La senta..... Sior Gasparo no ghen' ha colpa .... sta roba che ho lassà quà...

Ton. Sento zente su per le scale. Oh poveretta mi, sior Raimondo, e siora Cattina! *(affannata.*

Lis. (Diavolo! i scoverzirà tutto. Mi no gh' ho cuor de restar. Se podesse andar via.) Tornerò, a bon reverirla. Me permettela che vaga via per de quà? *(si mette il volto.*

Ton. Sì, sì, dove che volè..... come oggio da far a ricevetli? (*Lis. parte per l' altra porta.*) Con che cuor oggio da scusar quel senza giudizio de mio mario? *(va ad incontrarli.*

SCENA III.

Raimondo, Cattina, e Tonina, poi Riosa.

Ton. SErva umilissima. Che grazie? Che favori xè questi?

Rai. Bondì la mia sgnora Tonina.

Ton.

Cat. Sì, sì cara. Son in collera con ela, ma quel che sta ben.

Ton. No sò cossa dir, la gh'ha rason...

Rai. Oh l'an ve la perdona più mi fiola. (*ridendo*.

Ton. No sò cossa dir; sò che i gh'ha tanta bontà l'uno, e l'altro, che i me compatirà. Mio mario... mio mario... giera impegnà da sior Bernardin. (*con* (*pena*.

Rai. El sò; i me l'an ditt.

Cat. Ma perchè no vegnir ela almanco?

Ton. Mi, fia mia, in verità no saveva gnente.

Cat. Oh giusto! no la saveva gnente?

Ton. No da donna d'onor che no saveva gnente.

Rai. Oh in i n' l'avrà volsuda avisar, per ne disturbarla da i so interess. Me disim un poc, la mi fiola; è 'l andà ben el negozi?

Ton. Qual negozio?

Rai. Quel ch'a fatt voster marì in cà del sgnor Bernardin?

Ton. Cara ela no la me fazza parlar...

Cat. Oh via che no i staga adesso a parlar de negozj.

Ton. Vorla sentarse quà, vorla che andemo de là?...

Cat. Gnente, mi no me son gnancora sfogada, e me voggio sfogar. La dise che la me vol tanto ben, e una zornada che avevimo da star insieme; la chiappa sù, e la m' impianta?

Ton. Ghe assicuro, siora Cattina, che mi no ghe n'ho colpa, e cò mio mario m'ha dito sta cossa, el mio viso xè deventà una brasa de fogo. Anzi, ghe dirò la verità. Mio mario voleva che vegnisse doman a domandarghe scusa, e in verità no saveva gnanca come far a vegnir.

Rai. Vì, se el sgnor Gaspar n'a psù esser con nu sta matina, generosament al vol, ch'a cenamen in compagnì stassira.

Ton.

Ton. Dove! (*con maraviglia.*
Rai. Oh bella; in casa voſtra, al n' ve l'ha dit ſior Gasper?
Ton. No, in verità, nol m' ha ditto gnente.
Cat. Gh' ala impegni? Anderala via anca ſtaſſera?
Ton. No cara ſiora Cattina, no la me mortifica da vanzo. Ghe digo, e ghe accerto che no podeva aver una consolazion più granda de queſta. Dove l' ala viſto mio mario?
Rai. An lo ho minga viſt, el ma scrit un bigliett. Oh el m' ha fatt rider con ſte bigliett. (*Lo tira fuori e legge. Ci ſarà tutta la compagnia fuori del ridicolo ſior Zanetto, e della ſguattera ſua conſorte.* S' ai iera quel mat mi an ghe vegniva.
Ton. Oh per mi za, la pol dir quel che la vol, mi no sò gnente, mi no conoſſo niſſun, el fa le so coſſe senza dirme gnente.
Cat. (Per mi me baſta che ghe ſia Bortoletto.) (*da ſe.*
Rai. Me despias solament una cossa. (*a Tonina.*
Ton. Coſſa ſior Raimondo?
Rai. Me despias ch' el ſior Gasper abbia da suffrir una doppia speisa. Stamattine un disnar sontuos, ſtasſira la cena.
Ton. Tutta Venezia xè piena de ſto gran disnar da un zecchin a teſta.
Rai. Un zecchin a teſta! Diavol! L'è ben puraſſà.
Ton. Coſſa disela. Che poco giudizio! Farse magnar el suo cussì miseramente. I giera in sette a magnarghe le coſte.
Cat. Siora?
Rai. De chi parleu sgnora Tonina?
Ton. Parlo de quei che ha magnà quà ſtamattina.
Rai. E i mittì tutti a mazz?
Ton. Mi digo, che chi và magnar in casa d'un omo maridà, in scondon de so muggier, ſia chi se ſia, i xè tutti poco de bon.

Chi la fa l' aſp. F *Cat.*

Cat. Andemo a casa, sior padre. (*sostenuta e sdegnata.*
Ton. Coss' è stà? (*a Cattina maravigliandosi.*
Rai. La mi cara sgnora se sem vegnù mi e mi fiola in casa vostra a magnar . . . (*con caldo.*
Ton. Intendemose. No parlo miga della cena, parlo del disnar. (*con forza.*
Rai. E mi a ve respond del disnar. (*con caldo.*
Cat. E se ella se fusse degnada de vegnir co i l' ha mandada a chiamar nò averessimo disnà in casa del mario, in scondon de la muggier.
Ton. Come! Come! Oh poveretta mi! Coss' è sta cossa? Lori ha disnà quà stamattina?
Rai. Aviu dà volta la mi fiola? (*a*)
Ton. Spieghemose, la me perdona, mi son in t'una confusion. Lori ha disnà quà stamattina?
Cat. De cossa volevela domandarme scusa?
Ton. Che ancuo mio mario no li ha podesti ricever, e nol gh' ha podesto dar da disnar. (*affannata.*
Cat. Se anzi el n' ha invidà, e avemo disnà quà, e no avemo visto nè mario nè muggier . . .
Ton. Gnanca mio mario no ghe giera? (*con ansietà a Rai.*
Rai. Sgnora nò al n' i è stà, al n' i è mai vegnù, e sem andadi vi senza poderl ringraziar.
Ton. Oh cossa che sento! Oh cossa che la me dise! Mio mario no sà gnente! Mio mario xè innocente! La diga la diga, chi ghe giera? Come ela stada? . . . Ma . . . L' aspetta che quà se bira (*b*) da freddo; oe Riosa. (*affannata, e contenta.*
Rio. Siora.
Ton. Ghe xè fogo in tinello?
Rio. Siora sì.
Ton. Andemo, andemo, la favorissa. (*li prende tutti due*

per

(*a*) *Siete impazzita?*
(*b*) *Birar da freddo, intirizzire.*

per mano.) Che la me diga... Che la me conta... Oe Riosa el paron xè innocente. (*allegra.*) Son fora de mi dalla consolazion. (*Corre tenendo li due per la mano, e fa traballare Raimondo, e* (*tutti partono.*

SCENA IV.

Riosa, poi Gasparo con seguito di varie persone.

Rio. Oh che gh' ho tanto da caro, (*a*) gh' ho tanto da caro. In verità per elo ch' el xè el più bon paron che se possa trovar. Nol' parla mai, el se contenta de tutto, sia salà, sia desslavio, (*b*) quella bocca no parla mai. Mo come mai xela stada? Chi mai ha disnà ancuo in sta casa? Che ghe sia el folletto? Ho paura de sì mi. Oh poveretta mi! Mi che dormo sola! Ah i averze la porta! (*si vede aprire la porta, e trema.*

Gas. (*Entra solo, e parla sotto voce e lontano.*) Riosa.

Rio. Ah el xè elo. (*prende coraggio.*

Gas. Dove xè la patrona? (*sempre sotto voce, e ridente.*

Rio. La xè . . . (*forte.*

Gas. Zitto, no ve fè sentir.

Rio. La xè in tinelo, e ghe xè sior Raimondo, e siora Tonina. (*anch' ella sottovoce e ridente.*

Gas. Bon, bon. Xela su le furie?

Rio. Oh la xè tutta contenta.

Gas. Sì? com' ela?

Rio. No la sà?

Gas. Cossa?

Rio.

(*a*) Aver da caro, *aver a caro, sentir piacere.*
(*b*) *Che le vivande sieno salate, o sieno insipide.*

Rio. Ghe xè el foletto in ſta casa.

Gaſ. Oh sì, sò mi che foletto ch' el xè. Impizzè una luse, e andè a verzer el cameron.

Rio. Oh mi no ſior, che no ghe vago.

Gaſ. Per coſſa?

Rio. Perchè gh' ho paura del foletto.

Gaſ. Eh via matta.

Rio. No in verità, che no ghe vago, che no me voi ispiritar.

Gaſ. Via, via, lassè ſtar. Delle volte la paura pol far dei brutti scherzi. Impizzè quella luse, che anderò mi.

Rio. Coſſa vorlo far a ſta ora in quel cameron? (*accendendo il lume.*

Gaſ. No disè gnente alla patrona che mi ghe ſia, nè dise gnente del Cameron, nè de ſta zente che vederè. (*va pian piano alla porta.*) Amici vegnì avanti pian pian. (*Sottovoce alla porta, e ſi vedono entrare varie perſone. Alcuni con delle plache, e delle chiocche,* (*a*) *e delle candele di cera in una ceſta, ma che ſi vedano altri con degli ſtrumenti, violoni, violini, corni, e qualche maſchera ancora.*) Vegnì con mi. (*prende il lume.*

Rio. Coss' è ſto negozio? (*a Gaſparo.*

Gaſ. Zitto no disè gnente a niſſun. Dove xè el mio tabaro, e la mia bauta? (*a Rioſa.*

Rio. In cameron. Sul tavolin sotto el specchio.

Gaſ. Zitto. (*a Rioſa, e ridendo parte col lume in mano e tutti gli vanno dietro.*



SCE-

(*a*) *Lampadari.*

SCENA V.

Riosa, poi Lissandro in maschera.

Rio. I Sonadori! Bisogna ch' el voggia far un festin. Ghe scometto mi ch' el vol far un improvvisata à so muggier. Siestu benedetto! Va là che ti xè una pua. (*a*) Ti xè una pasta de marzapan. Lo gradirala gnanca sta rustegona? (*prende il lume in mano.*) Oh l' ha lassà la porta averta, presto presto, che la vaga a serrar. Nissun me leverà dalla testa che in sta casa no se ghe senta. (*tiene in mano il candeliere, e va per chiudere la porta. Nell' atto ch' ella vuol chiudere, si presenta Lissandro in maschera col volto sul viso. Riosa si spaventa, le casca il candeliere di mano, la candela si smorza, e grida.*) Ajuto.

Lis. Non abbiè paura, son mi. (*si avanza.*

Rio. Agiuto, agiuto. (*torna a gridare, si salva all' oscuro, e corre via.*

Lis. Se trovasse la porta. (*vorrebbe andar via.*



SCENA VI.

Tonina con lume in mano, e Lissandro.

Ton. COss' è stà, cossa xè sti zighi? Siora maschera cossa voleu? (*fra il timore, e lo sdegno.*

Lis. Son mi siora Tonina. (*si smaschera confuso.*

Ton. Ah vu sè sior Lissandro? (Ho ben gusto ch' el sia elo.) (*da se ridendo*) Cossa gh' aveu fatto a Riosa?

Lis.

(*a*) *Buono come un bambino.*

Lis. Mi no gh'ho fatto gnente. La porta giera averta, voleva chiamar, la m'ha visto in maschera, e la s' ha messo in sto boccon de paura.

Ton. Vardè che stramba! L'averà lassà ela la porta averta. (*da se, e va a chiuder la porta.*) (Se posso me voi divertir con sto cortesan.)

Lis. Xè mo, che per dirghe la verità giera vegnù giusto per parlar con Riosa.

Ton. Dasseno? Cossa voleu da ela?

Lis. Ghe dirò... Me sta sul cuor la mia roba, voleva domandarghe se a caso la l' avesse trovada, se la l' avesse messa via in qualche logo...

Ton. Oh sior nò, vel' assicuro mi che no l' ha trovà gnente. Se la l' avesse trovada figureve la me l' averave dito.

Lis. Bisogna donca che sior Gasparo l'abbia avuda elo.

Ton. Via, via, no v' inquietè, se el la gh' averà elo, el ve la darà.

Lis. Nol xè gnancora vegnu sior Gasparo?

Ton. Gnancora.

Lis. (Vorave andar, vorave restar.) (*da se.*

Ton. Aspettelo ch' el pol star poco a vegnir.

Lis. Me despiase... No voria... (No so quala far. (*da se.*

Ton. (El gh' ha paura d'esser scoverto, bisogna procurar de fidarlo.) Sior Lissandro savè de quel disnar, che s' ha fatto qua stamattina?

Lis. Che disnar? (*ridendo.*

Ton. Oh via, cossa serve? So che ghe sè stà anca vù a sto disnar.

Lis. Anca mi ghe son stà? (*ridendo.*

Ton. Sì, lo so de seguro.

Lis. Co la lo sa donca...

Ton. Sentì, no xè sta miga mio mario savè, che l'ha fatto far sto disnar.

Lis.

Lis. Nò? *(con affettazione*

Ton. Oh giusto! gnanca per immaginazion.

Lis. Mo chi donca? *(con maraviglia affettata.*

Ton. No ve poderessi mai immaginar.

Lis. Mi no saverave. *(con affettata curiosità.*

Ton. Oe ... Zitto che no i ne senta. Xè stà quela flemma malignaza de sior Raimondo. *(piano e ridendo.*

Lis. Eh via!

Ton. Cossa diseu? Chi l'averave dito?

Lis. Lo sala de seguro?

Ton. Oh no ghe nissun dubbio. El xè stà elo che n'ha fatta sta burla. El n'ha fatto parecchiar sto disnar, sperando che ghe fussimo anca nu, no l'averà savesto dove trovarne, e adesso el se vergogna de dirlo. Sentì, sentì, el voleva buttarla sora de vu ... *(ridendo.*

Lis. Sora de mi? ...

Ton. Figureve, mi che son dretta, l'ho subito dito. Sior Lissandro, digo, che confidenza gh'alo in casa mia de vegnirme a far sta insolenza? Fina sior Raimondo, el xè mio santolo, el m'ha visto putela, el xè un'omo vecchio, el xè quel ch'el xè, el se pol tor sta sorte de libertà. Ma sior Lissandro nol gh'ha nissuna rason de vegnir in casa nostra co no ghe semo, le xè burle che a elo no ghe convien, el xè un'omo civil, e no lo credo capace de far de ste male azion. Ah, cossa diseu? Oggio dito ben?

Lis. Pulito, pulito. *(mortificato.*) E sior Raimondo coss'alo dito?

Ton. Oe, no l'ha savesto cossa dir. El s'ha imutio. L'ha tasesto, e chi tase conferma.

Lis. Brava, brava, da galantomo. *(ridendo*) (Fin'adesso la và ben. Nissun sa gnente de mi.) *(da se ridendo.*

Ton. (Ghe l'ho piantada pulito a ſto cortesan.) (*da* (*ſe ridendo.*

Liſ. E ſior Gaspero mo coss'alo dito elo a propoſito de ſto disnar?

Ton. Oh elo el l'ha dito subito che sarà ſtà ſior Raimondo.

Liſ. Se gh'ho da dir la verità el me giera vegnù in teſta anca a mi.

Ton. Oh sì, la xè natural.

Liſ. E cossa mo xeli vegnui a far quà ſior Raimondo, e so fia?

Ton. I xè vegnui, perchè li avemo invidai. Tanto xè vero, che mio mario ha sospettà de lori, che per renderghe la burla, el li ha pregai de vegnir quà ſtassera a zogar alla Meneghella, (*a*) e all'improviso el ghe fa parecchiar una cena. Dovereſſi restar anca vù, ſior Liſſandro.

Liſ. Ghe dirò: ſior Gaspero per so grazia l'ha mandà al Caffè dove ch'el sa che son solito a andar. E se gh'ho da dir la verità, el m'ha invidà a cenar da elo.

Ton. Oh bravo, bravo! Gh'ho guſto. Rideremo, se divertiremo.

Liſ. Ma me despiase de no poder reſtar.

Ton. Oh no ve laſſo andar via, vedè. (*ridendo.*

Liſ. Me despiase che gh'ho un impegno...

Ton. Oh no ghe xè impegni, che tegna. E po, se ve preme i voſtri aneli, e le voſtre ſiube, bisogna ben che l'aspettè.

Liſ. Veramente i me premeravè... (Ma se reſto a cena xè impuſſibile che no se scoverza, e dopo quele quattro fregole (*b*) che l'ha m'ha dito.)

Ton.

(*a*) *Givoco di carte così chiamato dai Veneziani.*
(*b*) *Dopo il diſcorſo, che ella m'ha tenuto.*

Ton. Via, animo, caveve zoso. (*a*)(*ridendo, e con forza.*
Lis. No, siora Tonina... La ringrazio, ma no posso restar. (*vuol andar via.*
Ton. Oh no ghe andè vedè, fora de sta porta. (*si mette colla schiena alla porta.*
Lis. Cara ela la me permetta. (*guarda per sortire per l' altra porta.*
Ton. Sì, sì vardè pur. Ho serà colle chiave. Per de là no se và più via. (*si batte forte alla stessa porta, e Tonina si spaventa un poco.*) De dia! i m'ha fatto paura? Chi è che batte cussì pulito? (*apre.*

SCENA VII.

Cecilia, Bortolo, e detti.

Cec. Amici.
Ton. Chi domandeli?
Cec. No la me cognosse, siora Tonina?
Ton. Me par, e no me par.
Lis. (Se podesse sbrigarmela.) (*tenta di andarsene, ma gli altri restano verso la porta, e Ton. stà attenta, e chiude.*
Bor. Semo boni amici de sior Gasparo, e semo pieni d' obbligazion.
Cec. Certo; no gh' ha bastà favorirne sta mattina, el vol che godemo le so grazie anca stassera.
Ton. Oh cossa dixela? L' onor, semo nu che lo ricevemo.
Lis. (Sieu maledetti! Se moverali de là una volta?)
Ton. (Te cognosso, ma no ti va via:) (*da se accennando Lis.*) La favorissa, no xela sior Bortolo ela?
Bor. Per servirla.

Ton.

(*a*) *Smascheratevi.*

Ton. E sta signora me par de conoscerla...

Bor. La xè mia muggier.

Ton. Ah so consorte la xè! E mi delle altre volte, che ho avuda la fortuna de vederla, l'ho sempre credesta so sorella.

Cec. Dasseno! (*un poco confusa.*) (Sentiù in che impegni che me mettè? Oh stassera no vado via de quà, se la cossa no xè dichiarada.) (*piano a Bor.*) Sior Lissandro, patron. (*scoprendolo nel cuor del suddetto discorso, lo saluta grossamente.*

Lis. Patrona reverita.

Ton. Andemo de là, se le se contenta. (*a Cecilia, e a Bortolo.*

Cec. Quel che la comanda. (*rasserenandosi per non darsi a conoscere.*

Lis. Me permettela? (*a Ton. per andarsene.*

Ton. Sior no. (*a Lis.*

Bor. La perdoni, no gh' ha da esser, me par anca sior Raimondo? (*a Ton.*

Ton. Sior sì el xè de là in Tinelo co la so putta.

Bor. Dasseno! xeli soli?

Ton. I xè soli, ma ghe dirò. Sior Raimondo m' ha domandà da scriver, e mi per no far chiaccole, per no disturbarlo, gh' ho dà un Libro a siora Cattina, e gh' ho dito che co sior Raimondo ha fenio, la me chiama.

Bor. Andemo, andemo a tegnirghe un poco de compagnia. (*offre la mano a Ton.*

Ton. Via, sior Lissandro deghe man a sta signora.

Lis. Mi la sa quel che gh' ho dito.

Ton. La varda che azion che me vol far sior Lissandro. Mio mario l' ha invidà, mi lo prego, e nol vol restar. (*a Cec. ridendo.*

Cec. Oh el resterà, el resterà. (*lo prende per mano.*

Lis. Ma se ghe digo ... (*cercando di liberarsi.*

Ton.

Ton. L' è capace de scampar, sala? (*a Cec. ridendo.*
Cec. Vorave veder anca questa. (*contro Lis.*
Bor. Via, sior Lissandro. (*forte.*
Lis. Ma se no posso.

SCENA VIII.

Cattina, poi Raimondo, e detti.

Cat. OH cari, cossa fali quà co sta bella conversazion?
Bor. Oh siora Cattina patrona. (*con allegria lascia Ton. e le corre in contro.*
Ton. Alo fenio sior Raimondo? (*anch' ella si accosta a Cat.*
Cec. Patrona siora Cattina. (*lascia Lissandro, e corre da Cat.*
Cat. Debotto. (*a Ton.*
Lis. Se posso me la batto. (*và verso la porta.*
Ton. El ne scampa, el ne scampa. (*a Cec. parlando di Lis.*
Cec. Fermelo, fermelo. (*corre e gli porta via il cappello.*
Lis. Diavolo maledetto!
Rai. (*Colla penna da scrivere in mano.*) (Coss' è ste tananai?)
Ton. Sior Lissandro che vol andar via,
Cec. Ch' el vaga se ghe basta l' anemo. (*mostrando il cappello.*
Bor. L' è ch' el vien zoso un' acqua che la consola.
Ton. Meggio.
Cec. Oh che gusto!

SCENA IX.

Riosa, e detti.

Rio. SIora patrona. (*affannata.*
Ton. Cossa gh' è?
Rio. Presto la vegna in cameron, preste. (*affannata.*

Ton.

Ton. Coss'è ſtà? (*intimorita.*
Rio. La vegna a veder cossa che ha fatto el foletto. (*ridendo.*
Ton. Eh và via, matta.
Rio. Che i vegna, che i vederà. (*ridendo e facendo feſta.*
Tutti Andemo, andemo. (*Cecilia, e Tonina prendono in mezzo Liſſandro, Bortolo dà mano a Cat. Rai.* (*ſeguita Rioſa, ride, e tutti partono.*

SCENA X.

Camerone illuminato, e colle sedie accomodate per una feſta da Ballo.

Gaſparo in maſchera in Bauta, e varie maſchere, che paſſeggiano. Subito l'orcheſtra ſuona con minuetti, poi Tonina, Cecilia, e Liſſandro ſenza cappello, Bortolo, Cattina, e Raimondo. Entrano tutti maravigliandoſi, e Tonina principalmente fa grandi maraviglie battendo le mani come ſogliono fare le donne che ſi meravigliano di qualche coſa, e facendo delle eſclamazioni di giubilo. Ah! Ah! Coss'è ſta coſſa? Gaſparo in un canto maſcherato tenendoſi ben coperto col tabaro ride, e ſe la gode. Tutta queſta Pantomina dura una parte di minuetto, poi gl' inſtrumenti ſi fermano e principiano a parlare;

Ton. COssa xè ſto negozio? Chi xè ſte maschere? Coss' è ſta zente? (*a Tutti.*
Cec. Poveretta! No la sà gnente. (*ironica.*
Ton. No da donna onorata che no saveva gnente, e che no sò gnente.
Liſ. Mi reſto incantà, e ſtimo che no se vede ſior Gasparo.
Rai. (*Paſſegia sbuffando.*) Che l' am perdona sgnora Tonina. (*paſſeggiando.*

Ton. Coss' è sior Raimondo la gh' alo con mi?

Rai. L' è veira, che mi cugnà m' ha fatt jersira l' istessa soverchierì, ma li (*a*) l' am perdona an la credeva capaz.

Ton. M' intendelo che no so gnente? Credelo che sia una donna onorata? (*Raimondo.*

Rai. Catterina.

Cat. Sior. (*mortificata.*

Rai. Andem. (*b*)

Cec. Eh no sior Raimondo, za che ghe semo . . .

Ton. L' aspetta un momento. La lassa che sappiemo almanco. (*a Rai.*

Gas. (*Da se in un canto, e ride.*)

Ton. Sior Lissandro. (*accostandosi a lui.*

Lis. Siora.

Ton. Coss' elo sto negozio? (*con calore.*

Lis. A mi la mel domanda?

Ton. Ghe scometteria la testa . . . (*a Lis.*

Lis. Oh la la perderia. (*a Ton.*

Ton. Vorave ben saver chi ghe xè in casa mia. (*va dalle maschere ad una ad una domandando piano. Le maschere con civiltà la salutano, e fanno cenno che non sanno niente, in tanto Lis. Cec. parlano come segue, e Rai. passeggia.*)

Lis. La diga, siora Cecilia, xela una bella figura che la me fa far, a star quà cussì come un matto?

Cec. Vorressi el vostro cappello.

Lis. Se ghe par che cussi staga ben.

Cec. Deme el tabaro, e la bauta, e mi ve darò el cappello.

Cec. Oh se no me de el tabaro e la bauta no gh' avè el cappello.

Lis. Eh sangue de diana! Che la sia come esser se voggia. Ghe semo, stemoghe, animo. (*si cava Tabaro,*

(*a*) *Ella.* (*b*) *Andiamo.*

baro, *e Bauta*.) La toga, la me daga el capello; e divertimose, e ballemo, che ballerò anca mi.

Cec. Bravo! Cussì me piase. (*gli dà il cappello, prende la Bauta e il tabaro, e lo da alla scena*.

Ton. (*Dopo aver fatto il giro delle maschere, arriva vicina a Gasparo.*) E cussì fiora maschera se pol saver . . .

Gas. (*Ride.*)

Ton. Oh fiestu malignazzo! Adesso ho capio. (*lo conosce.*) Senza dirme gnente! (*piano a Gasparo*.

Gas. Tasè: no disè gnente a Lissandro. (*piano a Ton.*

Ton. Patroni adesso ho savesto tutto. (*alla compagnia.*) Mio mario senza dirme gnente, l'ha imprestà el Portego a questi che ne stà dessora, e i xè quà tra de lori che i se diverte in fameggia.

Cec. Se pettela. (*a*) (*a Tonina*.

Ton. La tasa che ghe conterò. (*piano a Cec. urtandola*.

Lis. E nol gh'ha dito gnente sior Gasparo? (*a Ton.*

Ton. Cossa diseu? Nol m'ha ditto gnente. Ma col vien a casa el me sentirà. (*affettando d' esser in collera*.

Lis. (Vorave squasi che nol vegnisse.) (*da se*.

Rai. Anim Cattirina andem. (*risoluto*.

Cat. Sia malignazzo! (*mortificata*.

Ton. La vol andar via? (*si accosta pian piano a Rai.*

Rai. An uvì ch' resta qua la mi fiola con de la zent ch' an se cognoss.

Ton. La tasa, che la xè una burla de mio mario. (*piano a Raimondo*.

Rai. Mo dov' el el sior Gasper? (*piano rasserenandosi*.

Ton. (Quella maschera là infondi.) (*piano a Raimondo*.

Rai. (N' occor alter, aiò capì.) (*piano a Tonina e va bel bello, a poco a poco per non dar nell' occhio* (*accostandosi a Gasparo*.

Ton.

(*a*) *Frase bassa, il di cui significato è*: V' immaginate che lo crediamo.

Ton. Via con licenza dei patroni della festa, che la fazza un menuetto sìora Cattina.

Cat. (*Guarda Raimondo pateticamente.*)

Ton. Se contentelo sìor Raimondo?

Rai. An gh' è miga sta gran premura. (*a Tonina.*

Cec. Oh sìor sì, sìor sì; mettemose in moto un pochetto. Con licenza de chi comanda. Sonadori sonè. (*Li suonatori suonano un minuetto. Cattina balla con Bortolo. Intanto Raimondo si accosta a Gasparo; siedono vicini, si parlano piano, e ridono. Tonina, e Cecilia siedono da un' altra parte, parlano trà di loro, e ridono. Finito il minuetto Cattina va a sedere vicina a Bortolo. Tutti applaudiscono al minuetto. Gasparo batte le mani, e ride.*)

SCENA XI.

Riosa, e detti.

Rio. Sìor patron... (*forte verso Gas. ma da lontano.*

Ton. Cossa voleu dal patron? Quà nol ghe xè el patron. (*a Riosa.*

Rio. Ah sì, nol ghe xè; no m' arecordava. (*ironica.*

Ton. Cossa volevi?

Rio. Ghe xè do maschere alla porta che vorrave intrar.

Ton. Chi xele?

Rio. Mi no sò la veda, che mi no gho averto. I m' ha dito che le xè do maschere omo, e donna.

Ton. Chi domandeli!

Rio. El patron.

Ton. Chi mai porli esser?

Rai. (*Domanda piano a Gasparo, ed egli fa cenno che non sa niente.*)

Lis. Vorla che vaga a veder mi? (*a Tonina.*

Ton. Sì ben, sappieme dir.

Cec.

Cec. Oe no ghe de miga el tabaro, e la bauta, vedè: (*alla ſcena*.

Liſ. No la se indubita, che adeſſo no vago via gnanca se i me baſtona. (*in atto di partire*.

Rio. O el diga, faroggio anca mi una furlana? (*a Liſ.*

Liſ. Sì ben, la farè con mi. (*a Rioſa e parte*.

Rio. Oh che caro matto ch' el xè! (*parte*.

Ton. (*Si alza, e corre da Gaſparo*.) Che voggia che ve xè vegnù de far ſta chiaſſana.

Gaſ. Senteve quà, che ve conterò. (*piano*.

Rai. (*Vorrebbe levarſi*.)

Ton. No, no, che nol se incomoda. (*a Raimondo*.

Gaſ. Quà, quà, ch' el senta anca elo. (*ſono tutti tre a ſedere vicini, parlano piano, e ridono*.

Cec. E cussì, coſſa penseu de far? (*a Bortolo che ſenta anca Cattina ma ſotto voce*.

Bor. Coſſa me conseggieu?

Cec. Mi ve digo cussì, che se tiremo de longo, ghe và della voſtra, e della mia reputazion.

Cat. Voravela che andaſſe via? (*a Cecilia con paſſione*.

Cec. No digo queſtò, ma qualcoſſa bisogna far, perchè no ghe parleu a ſior Raimondo? (*a Bortolo*.

Bor. No sò coſſa far. Sia maledio cò (*a*) ho finto da eſſer maridà.

Cec. Voleu che ghe parla mi?

Bor. Magari.

Cat. Oh sì, cara ela.

Cec. Mo-za bisognerà che m' espona mi.

Bor. Via coſſa voleu far? Per el voſtro povero fradello.

Cec. Oh putti senza giudizio! (*ſi alza*.) Ma mi son ſtada una matta. (*da ſe, camminando*.) Sior Raimondo.

Rai. Sgnora. (*b*)

Cec.

(*a*) *Cò, quando*. (*b*) *Sgnora, ſignora*.

Cec. Con licenza de siora Tonina, e de quella maschera che no conosso. (*ironica, Gasparo la saluta ridendo.*) Vegnirala in tinello a ascoltar una parola?

Rai. Mi sol?

Cec. Ella solo.

Rai. Senza mi fiola?

Cec. La xè quà... Ghe xè siora Tonina.

Rai. Ah gh' la raccomand. (*a Ton. e s' alza.*

Ton. Ch' el staga col so cuor quieto. (*s' alza e s' incammina verso Cattina.*

Cec. La vegna con mi. (*a Raimondo, passano dinanzi a Cattina, e Bortolo. Cattina abbassa gli occhj, e Bortolo si alza, e fa una riverenza a Raimondo rispettosa, e timida.*)

Rai. Ch' al n s' incomoda. (*a Bor.*) Coss' al el so sgnor Consort, ch' al me par malinconich. (*a Cec.*

Cec. Ghe conterò. Gh' ho da parlar de elo. (*piano a Raimondo.*

Rai. Oh! Ajo da sentir di guaj. Am despiass. (*da se, e parte con Cecilia.*

Ton. Son quà con ela. (*siede vicino a Cattina.*) Cossa gh' ala che la me par sbattuetta? (*a*) (*a Cat.*

Cat. Oh gnente; no in verità gnente. (Oh come che me batte el cuor!) (*piano a Bor.*

Bor. E mi! Me trema fina le gambe. (*piano a Cat.*

SCENA XII.

Lissandro, e detti, poi Riosa.

Lis. Sala chi xè? (*a Tonina ridendo.*

Ton. Chi?

Lis. Sior Zanetto Bigolini.

Ton.

(*a*) *Di ciera pallida, e patetica.*

Chi la fa l' asp. G

Ton. Mi no la cognosso. (*Gasparo freme*, *Bortolo*, *e* (*Cat. ancora*.
Lis. El xè el più caro matto de sto mondo.
Ton. E la donna! (*a Lis.*
Lis. (*Guarda intorno*.) Sì ben, no ghè nè siora Cecilia, nè sior Raimondo, lo posso dir. El xè colla massera de siora Cecilia.
Ton. Chi elo sto pezzo de aseno? Xelo logo questo de menar massere? (*si alza*.
Lis. La se ferma. Chi fa la festa, no l' ha da saver. Cò ela ha imprestà el portego, no la xè più casa soa. Lucietta xè vestia coi abiti dela patrona, e la passa per so muggier. (*Gasparo freme*, *e si alza*.
Ton. Coss' è ste baronade? Me maravegio de vu, sior.
Lis. Mo la se ferma: el xè un chiassetto de Carneval.
Rio. Chi gh' ha nome sior Bortolo?
Bor. Mi, sia. (*alzandosi con affanno*.
Rio. Che la vegna in Tinelo, che i la domanda. (*par.*
Bor. Vegno. (Vago a sentir la mia sentenza.) (*parte*.
Cat. (Poveretta mi!) Me par che me vegna mal. (*da se*, *e beve qualche spirito*.
Ton. Cossa gh' ala? (*a Cattina*.
Cat. Gnente, fazzo perchè no me vegna sonno.
Ton. E cussì, sior, cossa me diseu de chiassetti? Coss' è sto finzerse mario e muggier? (*a Lis.*
Lis. (*Guardandosi intorno*.) La xè una burla; giusto come quella de sior Bortolo, e de siora Cecilia.
Ton. Come! No i xè mario, e muggier, sior Bortolo, e siora Cecilia? (*con maraviglia*.
Lis. No la sa che i xè fradello, e sorella?
Ton. Mi! No v' arecordè cossa che i m' ha dito in portego co i xè vegnui? (*con caldo fremendo*.
Lis. No gh' ho miga badà la veda.
Gas. (*Ride e passeggia*.)
Cat. (Oh poveretti nu in che intrigo che semo! (*da se*.

Ton.

Ton. Siora maschera cossa diseu? (*a Gaſ. fremendo.*
Liſ. Xelo el patron della feſta? (*a Tonina.*
Ton. Sior sì, ſior sì: el xè el patron. (*a Liſſandro.*
Liſ. Signor, no la se metta in sospetto de gnente, perchè i xè tutti galantomeni, persone oneſte, la xè una burla, e no ghe gnente de mal. (*a Gaſparo ridendo.*
Gaſ. Fa cenno che domandi permiſſione a Tonina.
Liſ. Siora Tonina se contentela che le vegna ſte maschere? (*a Tonina.*
Ton. Dove xele? (*a Liſſandro.*
Liſ. In portego.
Ton. Chi le ha fatte intrar?
Liſ. Gh'ho averto mi veramente.
Ton. Chi va dà ſti ordini, ſior?

SCENA XIII.

Zanetto, e detti, poi Rioſa.

Zan. S*Enza volto, e colla bauta ſotto la gola correndo innanzi, dice.*) Vedendo che le s'ha desmentegà de un so umiliſſimo servitor, me son tolto la libertà de raſſegnarghe el mio gran rispetto, e de supplicarle della so devotiſſima tolleranza.
Ton. (*e* (*Gaſ.* (*Si guardano l'uno l'altro, e non ponno far a meno di ridere.*)
Liſ. Laſſelo andar via, se ve baſta l'anemo. (*a Gaſ.*
Zan. Se le me permette . . .
Rio. Siora Cattina. (*chiamandola.*
Cat. Me chiameli? (*a Rioſa alzandoſi con anſietà.*
Rio. I la chiama in Tinelo. (*parte.*
Cat. Vegno, vegno: co so bona grazia. (*a Ton. correndo.*
Zan. Dove vala? Dove vala? (*a Cattina andandole* (*dietro.*

Cat. Cossa vorlo saver? Che el me lassa ſtar. (Oh co i me chiama xè bon segno.) *(parte.*

Zan. Se le me permette me cavo zo. *(ſi cava il tabaro e bauta, ſi guarda l' abito, e ſi pavoneggia.)*

SCENA XIV.

Lucietta in maſchera, col volto ſul cappello, e colla bauta mal meſſa, Rioſa, e detti.

Rio. LA varda, ghe xè quà ſta ſignora in maschera.. *(introducendola.*

Zan. *(Corre a prender Lucietta.)* Le me permetta, che abbia l'onor de presentarghe . . .

Liſ. La so ſignora consorte. *(a Zanetto ridendo.*

Zan. No . . . *(ſi guarda intorno ſe vede Cecilia o altri.* La maſſera de ſiora Cecilia. *(ſotto voce. Gaſparo e Tonina non poſſono laſciar di ridere.)*

Liſ. Cossa gh' oio dito? *(a Gaſparo e Tonina.*

Rio. (Sieſtu maledia! Varè che sporca? E mi ancora gh' ho fatto tante cerimonie!)

Luc. No la ghe xè la patrona? *(a Zanetto.*

Zan. Via, fè el voſtro debito, e ringrazieli. *(a Luc.*

Luc. Patroni. *(Fa una riverenza ſgarbata.)* Grazie tanto. No avemio disnà quà ſtamattina? *(a Zan.*

Zan. Certo no v' arecordè?

Luc. Ceneremio anca?

Rio. (La vegna Luſtriſſima, la vegna in cuſina che ghe faremo una polentina.) *(ſi ritira un poco per riſpetto dei patroni.*

Zan. Me permettela? *(a Tonina.*

Ton Via, per un minuetto la se comoda.

Zan. Sonadori, sonemelo, bello, e lungo. Favorissela? *(a Ton.*

Ton. No dasseno, mi no ballo; Perchè no ballelo co la so maschera?

Zan.

Zan. La gh'ha rason. Son qua, animo, un menuetto gaggiardo. *(a Luc.*

Luc. Oh mi no, sior . . .

Zan. Anemo, anemo digo.

Luc. Se no ghe ne sò.

Ton. Via da brava. *(a Luc.*

Lis. Feve coraggio. *(a Lucietta.*

Luc. Farò quel poco, che sò.

(Finito il minuetto, tutti applaudiscono. Zaneto si pavoneggia.)

Lis. Animo una furlana. *(prende Luc. Sonatori suonano, Lis., e Luc. ballano la furlana.*

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Cecilia avanti, poi si vedono Cattina, e Bortolo, che si tengono per mano, e Cattina si asciuga gli occhj col fazzoletto, ultimo viene Raimondo.

Cec. BRavi, bravi. Evviva chi balla . . . Cossa fastu quà ti? *(a Luc.*

Luc. El xè vegnù a torme, el m'ha dito che la lo saveva. *(a Cecilia mortificata.*

Cec. Chi v'ha dà sta libertà, sior che andè a casa da mi e che menè con vu la mia serva? *(a Zan.*

Zan. Se l'ho fatto l'ho fatto colle mie rason. Dov'elo sior Raimondo?

Rai. A son quà mi, per obbedirla.

Zan. E la crede che mi sia maridà?

Rai. Un galantom ne doverav mentir.

Zan. La gh'ha rason, ma no xè vero gnente.

Ton. Oh che zavaggi! (a) Oh che potacchj! E ella, siora

(a) *Imbrogli.*

ra Cecilia, perchè lassela che so mario tegna per man co stà confidenza la fia de sior Raimondo?

Cec. Vorla saver el perchè? Perchè sior Bortolo ancuo xè stà mio mario, e doman el sarà mario de siora Cattina.

Ton. Com'elo sto negozio? (*con allegria.*

Zan. No xè vero gnente, no i sà cossa che i se diga. E mi son quà per domandarghela a sior Raimondo.

Rai. E mi son quà per dirgh, che mi fiola l'è promessa, e che dman la sarà maridà.

Zan. Con chi, patron?

Rai. Con un galantom, che merita la mi stima, e che abbrazz com zener, e com mi fiol. (*Lo abbraccia. Bortolo abbraccia Raimondo teneramente senza parlare; Cattina piange forte di consolazione.*

Zan. Sangue de mi! cospetto de mi! No la posso tegnir.

Ton. Ma come xela stada? Conteme. (*a Rai.*

Rai. La sgnora Cecilia, ve la contirà li .. Mi anve poss dir gnent, v'assicur, che son fora de mi da la consolazion.

Lis. Orsù, za che la cossa xè andada ben, quà bisogna cavarse la maschera, e dir le cosse come che le xè. Sta barca l'ho menada mi, e la xè arrivada a bon porto. Xè vero che sior Gasparo ha pagà el nolo, ma el xè un galantomo, el xè bon amigo. Col vegnirà ghe domanderemo scusa, e con sette Zecchini dela so moneda el sugherà sta lissia. (*a*)

Gas. (*Si leva la maschera.*) Bravo, compare Lissandro!

Lis. (*Un poco confuso.*) Com' ela? Ve ne aveu per mal?

Gas. Niente, compare. Semo amici, e saremo amici.

Lis. E la mia roba? I mi scrignetti li gh'aveu vu?

Gas. I vostri scrignetti i xè in bone man. Andè da l' osto

(*a*) *Darà fine a questa faccenda.*

ofto qua vefin. Deghe sette zecchini del disnar de fta mattina, e el ve darà pontualmente la voftra roba, e mi ve dago de sora via (*a*) la cena de fta sera, el feftin, e la voftra chiave del saggiaor. (*b*) (*gli da la chiave.*

Tut. Bravo bravo. (*a Gaf. e danno la battarella a Lif.*

Lif. Gh' avè rason. Compatì un chiaffetto de carneval. Pagherò volentiera i sette zecchini per la consolazion che fto tal accidente abbia prodotto la consolazion de fti dò zoveni innamorai.

Zan. E mi?

Lif. E ela l'ha fatto el so ballo... deghe el so Tabaro, e la so bauta. (*alla fcena.*

Zan. E mi refto senza muggier!

Lif. E cussì.

Zan. E anca... I me manderà via senza cena?

Ton. Sior no, fior no poveretto che el refta. (*a Gaf.*

Gaf. Cossa difela fior Raimondo?

Zan. Grazie, cenemo, ballemo, divertimose, e no ghe voi (*b*) più pensar.

Ton. Oe putti, cossa feu? Vegnì avanti. Aveu perso le parole? (*a Bor. e Cat.*

Bor. Son confuso, tra l'allegrezza, la contentezza, e el rimorso de qualche bufia, che ho ditto, e la confufion che i m'abbia cussì ben perdonà.

Ton. Bravo, e vu fia? (*a Cat.*

Cat. Mi, fiora... ghe digo... Che me sento... In verità no sò cossa dir.

Ton. Siori; no la pol dir gnente, ma la dise assae. No la gh' ha fià (*c*) de parlar, perchè el so spirito xè im-

(*a*) *Di foprapiù.*
(*b*) Saggiaor, *falifcendi.*
(*c*) *Non ci voglio.*
(*d*) *Fiato, refpiro.*

impiegà a consolar el so' cuor. Lassemo che la se remetta in forza, e dopo del so incantesmo, succederà l'allegria. Intanto divertimose, ballemo, e pò andaremo a cenar. Ma prima che se torna a ballar, permetteme che diga quattro parole, a chi se (*a*) convien.

Siori, i noſtri chiaſſetti xè ſenii,
Se ve sè diverti
Tanto meggio per nu. Ma per saverlo
Come mai se pol far? Sì, benedetto
L'uso ſia de Venezia. Se in Teatro
Qualcosetta ghe xè che dà diletto,
Colle man, e coi piè se fa chiassetto.

Segue la contradanza.

Fine della Commedia.



(*a*) *Si.*

